

Sabato 4 ottobre 1997

16 l'Unità

I COMMENTI

CRISI DI GOVERNO

Ricostruire l'intesa nella maggioranza Un atto di responsabilità

ALDO TORTORELLA

LA ROTTURA DI Rifondazione comunista sulla finanziaria con il rischio dichiarato della crisi di governo mi è sembrata e mi sembra una scelta assai grave, ma non sorprendente. Mi sembra necessario sottolinearlo poiché come una lunga esperienza ha dimostrato bollare quello che si ritiene un errore con la pura e semplice esecrazione (come è nella categoria largamente usata di pazzia, fanatismo, ecc.) non aiuta a capire, ed è un errore a sua volta.

Sostengo che non è una sorpresa innanzitutto perché la minaccia di crisi era già stata ripetutamente avanzata ma non era stata presa in seria considerazione. L'enfasi posta dai dirigenti di Rifondazione sulle proprie proposte - alcune delle quali ottenevano l'insospettato sostegno del Wall Street Journal - fu considerata facilmente mediabile. Il Governo riteneva sufficiente l'approvazione già data da Rifondazione al Documento di programmazione economica e finanziaria, che prevedeva tagli maggiori di quanto si stesse facendo. Sembrava inoltre irragionevole che Rifondazione, dopo aver sostenuto una finanziaria come quella dell'anno scorso, rifiutasse il consenso ad una molto più leggera, quasi l'ultimo sforzo prima del traguardo europeo. Sembrava infine impossibile che una forza di sinistra potesse far cadere il primo governo che vede la partecipazione alla maggioranza dell'insieme della sinistra.

Tutto questo, però, non eliminava la necessità e l'utilità di una discussione e di una decisione comune della maggioranza sul merito preciso delle scelte da compiere. Il segretario della Cgil aveva espresso più volte il parere, che a me sembrò saggio, di avere una intesa della maggioranza prima della trattativa. Si è preferito il metodo del confronto preventivo tra governo e parti sociali nella supposizione che un accordo in questa sede sarebbe stato più facilmente accettato da tutti.

La proposta di Rifondazione di un vertice della maggioranza fu lasciata cadere. Sembrò una ripetizione stantia di un rito della esecrata prima Repubblica. Ma il ritorno di altri elementi non gradevoli del passato non viene rifiutato e talora viene sollecitato. Non so se un vertice sarebbe stato utile: ma per saperlo, bisogna provare come si prova ora, quanto tutto è più difficile. Il Pds, come osservò il suo segretario, si trovava nella posizione felice di avere la piena fiducia nel governo e nei sindacati. Ma Rifondazione non partecipava al governo, pur sostenendolo, ed ha un atteggiamento assai critico verso i sindacati. Un accordo con i sindacati avrebbe certamente reso più difficile le obiezioni di Rifondazione. La rottura è così avvenuta quando una intesa con le parti sociali sembrava possibile, ma non era ancora stata pienamente rag-

giunta. Era immaginabile che chi si sentisse - a ragione o a torto - trascinato dove non ritiene giusto andare reagisse oltre ogni misura. Dunque, o c'è stata distrazione o vi è stato un calcolo sbagliato.

La scelta della rottura che minaccia la sopravvivenza stessa del governo, ha comunque il carattere estremo di quelle medicine che per curare la malattia uccidono il malato. Vi è qui la conseguenza di una linea che sembra ignorare il contesto in cui ci si muove. Le elezioni sono state vinte dalle sinistre insieme con i moderati e la destra ebbe la maggioranza, sia pure divisa in due. I limiti entro cui ci può muovere la politica economica degli Stati nazionali sono ormai molto ristretti. L'idea dell'alternatività non può essere scambiata con la assenza di responsabilità rispetto al dovere comune che ci si è assunti verso il Paese. I compromessi per governare non sono il dovere di un solo partito. Qui sta, secondo me, l'errore di Rifondazione.

Non so se si riuscirà nello sforzo di ricucitura che oggi si va tentando. Ma esso è giusto in ogni modo e va perseguito, certo senza soverchie illusioni ma anche senza sfiducia preconcetta. Se è vero che un reale confronto nella maggioranza non vi è finora stato, questo sarebbe il momento per farlo, senza pregiudiziali reciproche. Dare al corso economico, entro i limiti del possibile, una svolta più marcata verso l'occupazione e lo sviluppo non è certo il bisogno di una parte sola. C'è un problema vero di una migliore qualità riformatica dell'azione del governo.

C'è, però, in questa nuova turbolenza politica, come molti hanno già osservato, qualcosa, qualcosa che viene da più lontano, che va oltre la discussione sulla finanziaria, che investe il rapporto tra i due maggiori partiti della sinistra e che riguarda l'avvenire del sistema politico italiano. Le divergenze a sinistra si sono trasformate in incomprensione reciproca, l'incomprensione è divenuta una schermaglia continua, la schermaglia rischia di diventare ora un conflitto aperto e pesante.

So bene che mantenere l'attitudine al dialogo richiede uno sforzo penoso e, spesso, ingrato. Rifondazione nacque innanzitutto in aspra polemica con chi, come lo stesso ed altri, pur criticando il modo della trasformazione del Pci, rifiutò la separazione, per motivi di metodo e di merito. Dunque non fu facile mantenere la serenità necessaria per la comprensione dei motivi per cui nasceva quel partito evitando di contrapporre la risposta faziosa a qualche attacco fazioso. Cercare di impedire che la sinistra si trasformi in un inestricabile intrico di rancori e peggio, non è un compito secondario e non è un esercizio di buone maniere (che, tuttavia, non guasterebbero).

UN'IMMAGINE DA...



BERLINO. Un poliziotto guarda sbalordito una coppia nuda coperta solo dalla bandiera tedesca, di fronte alla Porta di Brandeburgo, poco prima che si svolgesse la parata per celebrare il settimo anniversario della unificazione tedesca. I due pubblicizzavano un festival erotico che si svolge a Berlino.

La via giusta, dopo le elezioni, pareva a me quella di cercare la strada di un grande impegno unitario per trasformare la maggioranza relativa, dalle urne e numerica in Parlamento, in maggioranza politica. Più avanti mi permisi di suggerire ai due partiti - con eguale insuccesso - la via della reciproca comprensione e valorizzazione. Certo non si poteva andare molto avanti se il Pds considerava che le sinistre sono due, ma la politica è una sola (e cioè, quella del Pds) e se Rifondazione considera che le sinistre sono due, ma una sola è quella vera (e cioè Rifondazione).

Dietro queste reciproche condanne c'è una divaricazione divenuta sempre maggiore. Vedo che oggi si fa richiamo da varie parti al senso di responsabilità nazionale e democratica che fu proprio del Pci. È un riconoscimento importante, seppure tardivo. Ciò che fu mag-

giamente attaccato e criticato, di quel vecchio partito, e che alla fine non resse, fu il tentativo di tenere assieme due anime: quella tutta interna ai compiti del governo dello Stato e quella più interessata ai temi della trasformazione sociale.

Ora che le due anime si sono separate, non è possibile pensare ad un ritorno all'indietro. Ma, certo, non c'è da rassegnarsi. Ognuno dei due partiti della sinistra ha qualcosa da correggere. Non sono mai stato tenero verso quello che mi è sembrato, nel Pds, uno spostamento eccessivo verso posizioni più proprie alle forze moderate della coalizione, che ci sono e vanno rispettate, naturalmente.

Ma tanto più, allora, va chiesto a Rifondazione di meditare bene sulle conseguenze di atti che diverrebbero difficilmente reversibili. Agire, lottare per cambiare la legge finan-

ziaria e più oltre il corso economico (nei limiti ristretti in cui ciò è possibile, data quella mondializzazione su cui proprio Rifondazione insiste) mi pare una cosa molto diversa dall'interrompere una esperienza come quella del governo attuale. Se esso cade non ne viene un meglio e non vengono migliori condizioni per i lavoratori. E, se tutto si sfascia, è vero che l'unico rimedio democratico sono le elezioni per evitare confuse e pericolose intese. Queste elezioni, però, non avverrebbero - come in Francia - con l'unità delle sinistre, ma con la rissa a sinistra, con tutto quel che seguirebbe per gran tempo. Io credo poco che qualcuno userebbe vincitore. Non vi sono alternative alla maggioranza attuale. Non è ancora troppo tardi per ringiozari. Se si rompe subirà un duro colpo il Paese, ma anche l'insieme della sinistra italiana.

OCCUPAZIONE

Lavori di pubblica utilità e borse per il lavoro Disponibili 700 miliardi

ANTONIO PIZZINATO
SOTTOSEGRETARIO AL LAVORO

NEL RAGIONAMENTO delle ultime settimane e di questi giorni, tra governo, parti sociali e forze politiche, sulla riforma del welfare e sulla legge finanziaria, uno dei nodi su cui si è incentrato il confronto riguarda le politiche del lavoro, soprattutto per il Mezzogiorno.

Il tema è fondamentale per la ripresa e lo sviluppo del Paese: è importante per la democrazia economica ed è prioritario per la coesione sociale. L'unico modo di intervenire, con incisività, è quello di adottare un insieme di politiche differenziate ed articolate, ma sincronizzate su più fronti: centrali, territoriali, strutturali, straordinari e degli orari. Questo doppio binario, con le sue caratteristiche, è necessario per riconnettere un tessuto produttivo frastagliato e per dare con immediatezza prime risposte. La risposta, data dagli interventi, deve tenere in massimo conto, se non si vogliono consumare risorse, della forte spinta propulsiva che viene dal territorio, quindi prevedere misure collegate ai distretti economici e produttivi. Consapevoli di questa complessa realtà, si è operato sull'attuazione per dare concretezza al «Patto per il lavoro» che oggi, ad un anno di distanza, è diventato legge. Ora bisogna applicare la normativa cioè passare dalle parole ai fatti: dalla programmazione contrattata, con i patti territoriali e i contratti d'area, ai 1.000 miliardi a disposizione per i «lavori di pubblica utilità» e le «borse lavoro».

Ho la sensazione che, all'interno del grande ricco dibattito che si sta svolgendo nel Paese, queste misure straordinarie, rischiano di non essere comprese a pieno e, quindi, utilizzate. Si può, e si deve, contribuire alla discussione sull'occupazione, arricchendola e concretizzandola già dalla finanziaria '98, ma è necessario e urgente, cominciare ad agire per recuperare i ritardi nell'attuare le misure già approvate.

Oggi, per quanto ancora parziale, esiste una norma, frutto del confronto a sinistra e momento della attuazione del «Patto per il lavoro»: «1.000 miliardi per far compiere una prima esperienza di lavoro a 100mila giovani disoccupati del Mezzogiorno». Quest'intervento è stato calibrato per due esigenze diverse: piccole e medie imprese ed enti locali.

«Lavori di pubblica utilità» possono costituire l'anello di congiunzione fra due grandi esigenze sociali che potrebbero sembrare contrapposte: come incrementare l'occupazione stabile e come rispondere a bisogni sociali insoddisfatti.

La finalità dei «lavori di pubblica utilità» a sbocchi occupazionali duraturi deve essere perseguita tramite la realizzazione d'attività, stabili nel tempo, anche di carattere autonomo, con la realizzazione, alla fine dei 12 mesi, di imprese (Società miste, cooperative, consorzi, ecc.).

Agli enti promotori è corrisposto un contributo, per la progettazione di lire 500.000 per giovane e per le attrezzature lire 1.500.000 per giovane.

Le «borse lavoro» consentono di sperimentare, nel nostro Paese, un'esperienza europea, non del tutto sconosciuta in Italia: gli stages formativi.

Con esse si intende realizzare un punto di raccordo di due esigenze:

1) favorire l'incontro tra domanda e offerta di lavoro e consentire al giovane una prima certa esperienza di lavoro;

2) dare agli imprenditori la possibilità di sperimentare, a costo zero, (poiché il sussidio di 800mila lire è erogato dallo Stato) i giovani usciti dai cicli scolastici, e i disoccupati.

Sono oltre 214.000 le aziende del Sud (da due a cento dipendenti) dei vari settori che possono utilizzare, per 10-12 mesi, con un orario di 20 ore settimanali, giovani (da 21 a 32 anni) disoccupati da almeno 30 mesi.

Purtroppo, a qualche settimana dalla scadenza per la presentazione delle richieste, prevista per il 27 ottobre, siamo a poco più di 15mila domande di «borse lavoro» formulate da circa 4.000 aziende ed altrettanti risultano essere i giovani da inserire nei «lavori di pubblica utilità».

Ci sono ancora 700 miliardi da utilizzare!

Passare dalle parole ai fatti per l'occupazione significa, da parte di tutti, contribuire ad accelerare la presentazione, da parte di decine di migliaia di aziende, delle domande «di borse di lavoro» e, per ciò che riguarda gli enti locali, la predisposizione dei progetti di lavori di pubblica utilità.

Certo il nostro mercato del lavoro è pieno di contraddizioni: esistono richieste, si sottolinea spesso, che rimangono inespresse per qualifiche, che la formazione professionale e la scuola non sono ancora in grado di fornire.

Ma oggi, l'imprenditore del Mezzogiorno può investire per creare, «gratuitamente» e secondo le sue esigenze, il proprio fabbisogno futuro di personale, in una logica di crescita comune (impresa-lavoratore).

Nel Sud, contrariamente a quanto si crede, esiste un alto livello di scolarizzazione, quello che manca è la formazione professionale e la specializzazione: un'esperienza che si realizza ed è valida solo se inserita in un processo lavorativo; le «borse lavoro» sono questa risposta.

BISOGNA RENDERE compatibile questo patrimonio con il mondo del lavoro e, quindi, favorire l'unione del sapere con il fare. Siamo al conto alla rovescia: mancano pochi giorni allo scadere del termine ultimo (27 ottobre) di presentazione delle domande e dei progetti. Ritengo sia indispensabile continuare a confrontarsi sui problemi economici ed occupazionali, ma contemporaneamente si devono cogliere le opportunità che sono a portata di mano: «qui e subito» bisogna utilizzare le misure straordinarie di 1.000 miliardi per far compiere una prima esperienza di lavoro vero a 100mila giovani del Mezzogiorno e delle aree con alto tasso di disoccupazione.

Reset

Tv, la rivincita degli apocalittici

Bosetti, Bourdieu, D'Agostino, Ferroni, Ignatieff, Salerno, Virilio

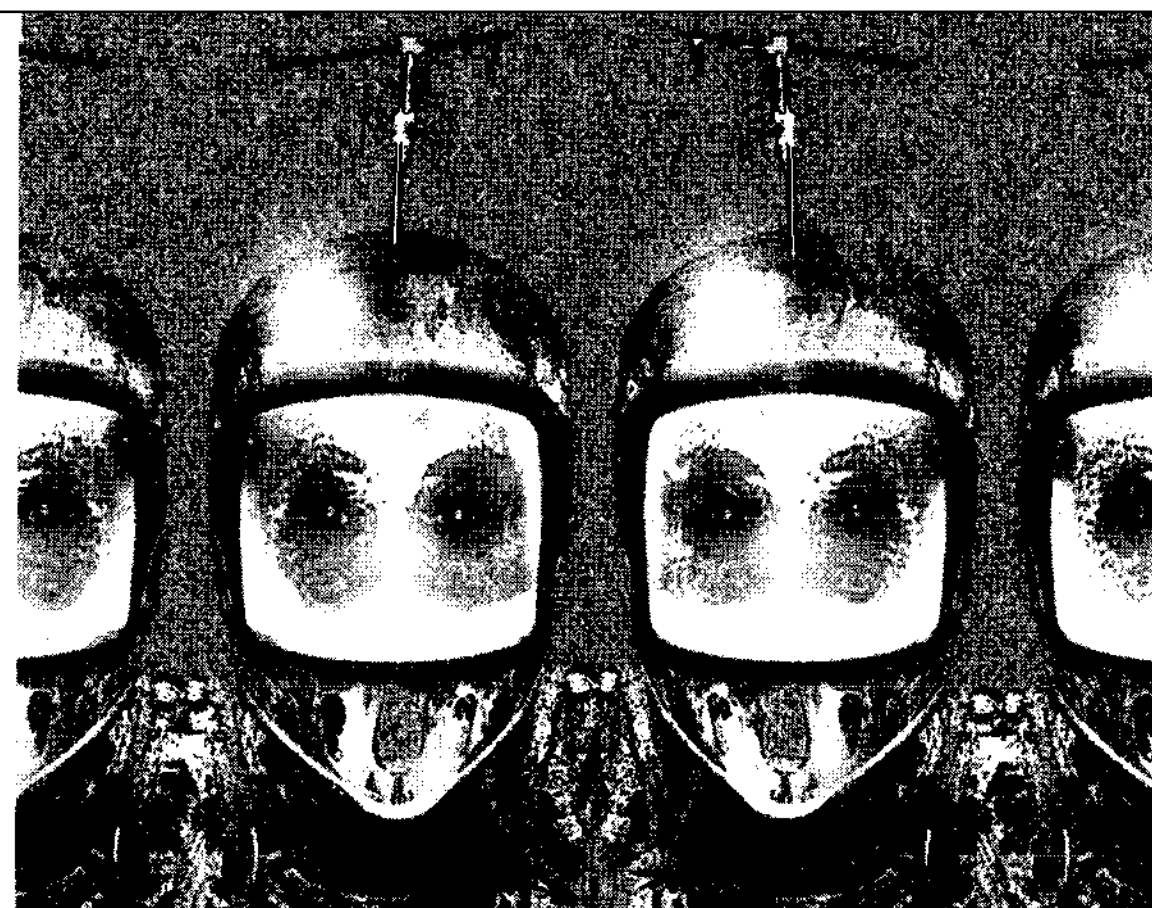
Un mese di idee Ottobre 1997. Numero 41 Lire 10.000 Direttore Giancarlo Busetti

Reset

Senso della realtà, beato chi ce l'ha
Isaiah Berlin, Salvatore Veca

Scusi, mi fa accendere? Estetica del suicidio
Mannheimer, Nahon, Romagnoli, Staglianò

D'Alema, il libro e il professore
Gianfranco Pasquino



L'avventura di adottare una gattino a Manhattan

I diritti degli animali sono una gran bella cosa...finché non si prova ad adottare un animale a New York. Volevo un gatto. Un simpatico micetto per mio figlio. A Roma i gattini bisogna scarsi accuratamente: basta dire che ti piacciono i felini perché qualcuno apra la borsa, tiri fuori la bestiola e te la depositi in grembo per sempre. A New York non succede. Bisogna andare negli appositi «shelters», rifugi per animali abbandonati, che hanno avamposti in tutti i negozi di animali.

Mi recai dunque in un negozio di animali sulla terza avenue, nell'East Village. Innocentemente chiesi se avevano gattini da dar via. Mi diedero dei fogli da riempire. La mia casa aveva un giardino? Le finestre erano tutte dotate di inferriate? Avevo domestiche? Quante stanze c'erano in casa mia? bambini? Quanti? Di che età? E così via. Perplesso riempii i fogli e li consegnai. Dopo due giorni telefonarono e mi dissero che, spiacenti, non mi ero qualificata per un gattino.

Che umiliazione. E perché? Perché avevo due figli e un giardino e non tutte le finestre erano blindate. Il gatto avrebbe potuto uscire in giardino (lo spero bene!) e i bambini lo avrebbero disturbato. Non mi arresi e tornai alla carica in un altro negozio. Mentre aspettavo che mi

desidero il questionario ascoltavo la conversazione di due donne che evidentemente stavano organizzando una festa. Parlavano di come avrebbero decorato la casa, di che manicaretti avrebbero preparato e poi passarono a discutere la lista degli invitati. Al terzo nome mi venne un dubbio: possibile che si chiamassero tutti Fifi, Miu, Zuccherò? E allora capii che stavano organizzando una festa per gattini! Comunque questa volta mentii ai questionari. Niente figli, niente giardino, niente finestre. E infatti mi chiamarono dopo due giorni per congratularsi con me. mi ero qualificata per un bel gattone castrato di circa sette anni! lo volevo un gattino veramente ma il gattone era meglio di niente. «Quando posso venire a prenderlo?» chiesi. «Non prima dell'ispezione alla sua casa per controllare che le sue risposte siano esatte» risposero. Panico. A questo non avevo pensato. Farfugliai che ci avevo ripensato e riattaccai. Dovevo rinunciare? Mai. Con un'intuizione che si rivelò geniale, andai a caccia del mio gattino nei negozi di animali di Harlem. E al primo in cui mi fermai c'era un amore di gattino bianco e nero (che si rivelò una gattina, Tara) di nemmeno un mese. Me lo misero in una scatola e mi fecero gli auguri. Ero pronta a rispondere alle più strane domande ma non ne fecero nessuna. Vuoi il gatto? Prenditelo. C'è una morale. Forse ad Harlem non sono animalisti? Non amano gli animali i neri? Sissignore che li amano. Ma avendo meno soldi, i neri di Harlem ci arzigogolano un po' meno sopra.

Nanni Riccobono

Firenze stabilisce regole su come trattarli
Ma è un caso ancora isolato
Oggi si manifesta per i loro diritti

La parola agli animali

Come salvarli dal nevrotico amorevole padrone umano

Nella Firenze amministrata dal sindaco matematico Mario Primitico dal 19 settembre un'ordinanza comunale tutela gli animali fiorentini e dei dintorni stabilendo regole e comportamenti ai quali i proprietari-padrone sono tenuti, pena multe fino a un milione. In applicazione alla legge 281 del 14 agosto 1991 sulla prevenzione del randagismo, l'ordinanza dell'assessore fiorentino Giovanni Bellini rammenta anche le responsabilità penali in materia, certamente non lievi.

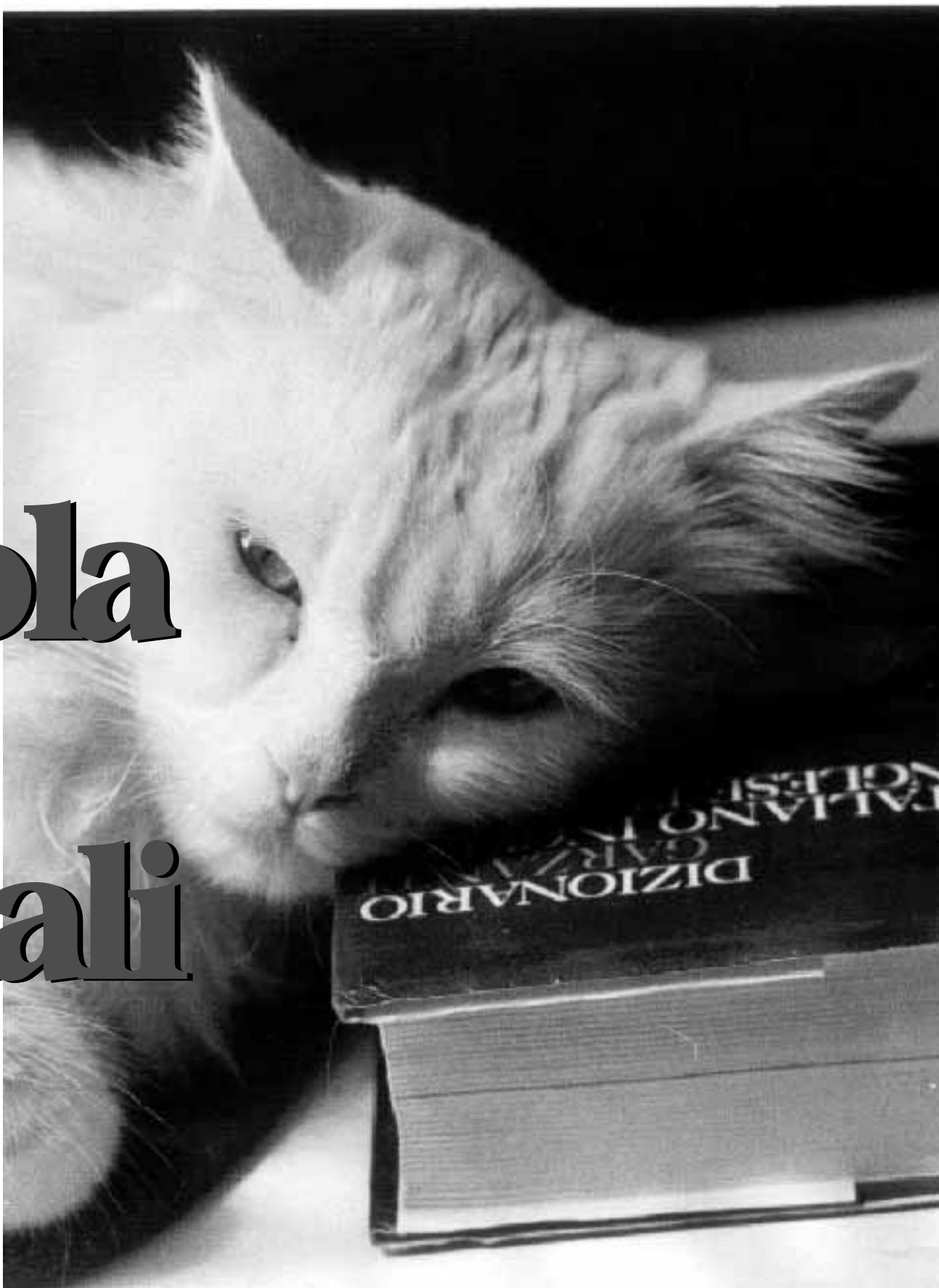
I cani regolarmente denunciati e muniti di apposita targhetta sono stimati essere oltre 15000 a Firenze, ma tra randagi, gatti padronali, canarini, pesci e qualche grosso felino o rettile esotico, queste nuove regole varranno per parecchie decine di migliaia di «senza voce» oggi sotto premurosa tutela del sindaco Primitico. L'ufficio comunale per i diritti animali rende disponibile un'invitante hotline (055-2767426/8) alla quale chiunque può rivolgersi per segnalare maltrattamenti. È augurabile che disposizioni analoghe trovino pronta imitazione presso amministrazioni regionali e comunali competenti e sensibili.

L'ordinanza fiorentina vieta di far permanere sul terrazzo cani e felini per più di cinque ore al giorno; i recinti per custodirli non dovranno essere inferiori a 15 metri quadrati nel caso di due cani, e per ciascuno ulteriore fedele amico dell'uomo lo spazio dovrà aumentare di almeno 6 metri quadrati. Vietato tenere il cane alla catena se questa striscia per terra e rischia di annodarsi, nel caso di catene «aeree» si fornisce la lunghezza minima tollerata. Al cane cittadino spettano almeno due ore di passeggiata giornaliera. Sono prescritte dimensioni e tipologia della cuccia, a prova di umidità dal suolo ed efficace riparo per pioggia, sole o spifferi che provochino in individui molto giovani o anziani qualche pericolosa broncopolmonite.

L'ordinanza andrebbe migliorata con qualche suggerimento etologico per il padrone troppo indaffarato. Il proprietario oggi è sempre più spesso un single o un anziano vedovo o vedova (aumentano rapidamente i «gattari» di sesso maschile). Dunque con il rischio per chi lavora in ufficio (o comunque funge da baby-sitter o accompagnatore per i nipotini) che sia difficile mantenere il richiesto rit-

mo di massimo cinque ore di solitudine. Un decalogo etico dovrebbe suggerire di mantenere più di un animale in casa, trattandosi di specie che non disdegnano la socialità, anche con frequentazioni tra specie diverse -- rammentiamo che per un bambino convivere con un cane o un gatto è psicologicamente molto utile, permettendo intuizioni e comparazioni di sicuro effetto educativo.

Esiste inoltre una complicata oggettistica che mercati più spiccatamente zoofili, come quello anglosassone o statunitense, prevedono al padrone del cane o del gatto: distributori a tempo di cibo che rompano la monotonia della solitudine, fungendo contemporaneamente da utile distribuzione dei tempi di alimentazione; giocattoli automatizzati che permettono di simulare prede per il felino o oggetti da inseguimento per le razze di cani dall'uomo per secoli selezionati come potenti inseguitori di lepri, cervi, conigli e fagiani ma oggi confinati nello scenario di un appartamento urbano. Razze di cani prescelti non per le loro sagaci prestazioni di predatori bensì per forma e colorazione del pelo che ben si adattano con la moquette, il mobilio, o per la sfoggiata bellezza del pelo da sfoggiare allo struscio del sabato sera in provincia. Esistono soluzioni terribilmente efficaci per effettuare interventi che gli etologi professionisti denominano boredom-breaking, letteralmente rompi-noia. Per esempio la vicina di casa pensionata con cane, a metà giornata scende a portare a spasso il proprio beniamino assieme al cane della tipica coppia DINK (Double Income No Kids: nella sociologia americana denomina due frenati ed edonistici produttori di reddito che lavorano un numero forsennato di ore senza concedere tempo neppure a una darwiniana riproduzione). I due cani socializzano, la noia è rotta e il vicinato rafforza vincoli umani e canini. Altri accessori estremamente utili all'igiene mentale del cane, ma soprattutto del gatto, sono quelli che permettono all'animale di entrare e uscire di casa anche in assenza del padrone: porte, porticine, tunnel plastificati, troppo piccoli per un ladro umano ma praticabili da parte di cani e gatti regolarmente muniti di vistosa medaglietta per il caso che si allontanassero troppo da casa (per il gatto cittadino i tetti rappresentano un'ottima alternativa



Un corteo animalista a Roma

Non a caso è stato scelto il giorno di San Francesco per manifestare a favore dei diritti degli animali. Oggi, infatti, le strade di Roma faranno da sfondo alla marcia che da Piazza Esedra arriverà a Piazza Santissimi Apostoli dove, a conclusione della manifestazione si terrà un concerto il cui titolo non può che essere «Cantico per le creature». Il corteo, al quale hanno dato l'adesione personaggi del mondo della cultura, della scienza, dello spettacolo e sessanta associazioni nazionali ed estere, sarà l'occasione per portare in Parlamento la prima proposta di riconoscimento dei diritti degli animali da inserire nella Costituzione. Si tratta di una proposta di legge attraverso la quale la Lav (Lega anti vivisezione) chiede che all'articolo 9 della Costituzione italiana, dopo il primo comma, venga aggiunto: «Anche le specie animali non umane hanno pari diritto alla vita e ad un'esistenza compatibile con le proprie caratteristiche biologiche. Lo Stato riconosce tutti gli animali come soggetti di diritto. Promuove e sviluppa servizi ed iniziative volte al rispetto degli animali, alla tutela della loro dignità e punisce ogni attentato alla loro esistenza». «La proposta di legge che avanziamo - spiega Gianluca Feligetti della Lav - si basa su due aspetti: non sapere esprimere i propri diritti non significa non averne e riconoscimento della possibilità che il ciclo biologico di ogni essere vivente sia il più consona alla sua caratteristica di specie».

al tedio dell'homerange casalingo. Esistono sofisticati collari che via radio controllano il campanello di casa o permettono all'animale di aprire da solo la serratura della porta. Ma sarà soprattutto la qualità della relazione tra padrone e «posseduto» a rendere più contenti -- o almeno meno infelici -- gli annoiati abitanti di case costruite per uomini ma occupate da animali e da esseri umani. Tenerezze e disponibilità al gioco, uno stile «empathico» di relazione che non si limita a un frettoloso svuotamento di bocconcini inscatolati in una ciotola elegantemente sgargiante, sono gli elementi davvero importanti per il benessere dei nostri amici a quattro zampe. Ed è soprattutto nei weekend e nelle vacanze che si vede il buon padrone, che sa compensare la solitudine animale patita nei giorni feriali con festose iniziative in coincidenza di quelli festivi del calendario umano.

Non tutta l'Italia è omogenea su questi temi, se la Puglia ha uno dei record europei per consistenza e pericolosità di cani randagi, addirittura la situazione esplosiva di Palermo ha spinto un consigliere provinciale a proporre una taglia di 50000 lire per ogni cane o gatto selvatico o rinselvatichito. Contro lo spirito della succitata legge in materia di prevenzione del randagismo in Italia (ma questo è compito eventuale della magistratura), forse anche contro la lettera di norme vigenti.

Ma come si comportano le altre nazioni? Se in Europa la zoofilia Inghilterra ha funzionato da battistrada legislativa travasando lo spirito dell'antico Animal Suffering Act nelle vigenti disposizioni europee in tema di benessere degli animali da compagnia e sperimentazione, è attualmente la Germania con verdi agguerriti e capeggiati da epici leaders sessantottini come Daniel Cohn-Bendit a far da sentinella sulle legislazioni comunitarie. Oggi, che la chiesa riconosce un'anima anche per gli esseri «bestiali» -- e dunque capacità di provare dolore. Resiste la Francia, il cui comitato etico è stato a lungo presieduto dal noto neurobiologo Jean Pierre Changeaux, piuttosto refrattario in tema, per esempio, di rispetto della sofferenza degli animali da laboratorio. Parte dall'XI arrondissement parigino la battaglia contro i cani pericolosi perché di indole feroce e di dimensione cospicua, primi tra

tutti i famigerati pitbulls talora incrociati con razze di maggiori dimensioni al fine di aumentarne il potenziale di attacco. Si chiede il divieto di allevare e importare razze pericolose per le quali taglia, ferocia, ma soprattutto potenza delle ganasce rappresentino criteri di selezione genetica. Resterebbero fuori razze antiche come il rottweiler, derivante da una potente stirpe di cani pastore che marciavano a fianco delle legioni romane proteggendole e conducendone le mandrie di ovini e bovini da vettovagliamento.

Agli allevatori di cani pericolosi sarebbe richiesta una competenza professionale per queste particolari razze, cui si vieterebbe di produrre più di una cucciolata l'anno. Per i cani potenzialmente pericolosi sarà richiesta una carta di identità personale, nonché di segnalare eventuali spostamenti di residenza e provvedere di copertura assicurativa obbligatoria. Trasporti e luoghi pubblici sarebbero interdetti e il padrone -- mai meno che sedicenne -- che non munisce di guinzaglio e musero la sua mordace beniamino rischierebbe anche la prigione. In caso di morso, saranno eventualmente prese in seria considerazione confisca ed eutanasia. Il malfidato amico dell'uomo che abbia causato lesioni sarà affidato al prefetto (non più a una associazione cinofila) e controllato direttamente dalla polizia: tutti i commissariati saranno equipaggiati con pistole anestetizzanti. «Le Figaro» di Parigi si chiede però dove la Francia in difficoltà marcia verso Maastricht troverà i soldi per questi sofisticati armamenti.

Negli Stati Uniti l'associazione dei postini dieci anni orsono chiese e parzialmente ottenne, una legislazione particolare per questi pitbulls che -- divenuti una gran moda -- sbravano a tutto spiano gli efficienti portalettere. Ne conseguì un'epidemia di isteria, con genitori preoccupati per i loro bambini che cambiavano casa o minacciavano armi in pugno i vicini e impiccagioni in pieno stile Ku Klux Klan di decine di cani.

Negli Usa sono i prestigiosi Cdc (Centers for disease control) a monitorare morsi e aggressioni mortali: le vittime sono quasi esclusivamente vecchi e bambini di età inferiore ai tre anni.

Enrico Alleva Igor Branchi

NUOVE LEGGI

Benvenuto cane di quartiere

FRANCA CHIAROMONTE

CHISSÀ, forse riusciremo a entrare in Europa accompagnati dai nostri animali. Quelli non umani, quelli rispetto ai quali il nostro paese non è esattamente ai primi posti quanto a tutela, sensibilità, rispetto. Da qualche tempo, infatti, la curva della nostra sensibilità animalista è decisamente in ascesa. Certo, non sempre e non dappertutto, come dimostra, per esempio, l'idea avanzata in qualche Comune, di scatenare una caccia al gatto e al cane randagio offrendo una taglia a chi ne cattura uno. Il clima generale, però, sta cambiando e sicuramente questo si deve al lavoro di sensibilizzazione dell'opinione pubblica che da anni gruppi animalisti (da oggi ce n'è uno in più: nel Pds è nata la «corrente» Vita Animale) portano avanti. Qualche settimana fa, per esempio, la regione Lazio ha approvato una legge che, fra le altre (buone) cose, istituisce la figura del «cane di quartiere» a cui «si riconosce la condizione di animale libero purché non costituisca un pericolo per la popolazione». Da oggi, il cane di quartiere ha un problema in meno: non rischia più di essere arrestato per vagabondaggio e imprigionato in un canile. Certo, restano gli altri pericoli tipici del vivere in strada: quelli che derivano dall'incertezza sul se, quando, cosa si mangerà domani o dalla difficoltà a trovare un giaciglio tranquillo, riparato dal freddo, dal caldo e dalle cattive intenzioni di animali della propria o di qualche altra specie.

Il cane di quartiere presuppone un quartiere. Ha bisogno, cioè, di persone che vivano in una qualche forma di relazione con lui/lei e tra loro. Per citare solo un esempio, è bene sapere, al fine di evitare inutili sprechi di energie, chi, nella comunità, si occupa della sterilizzazione delle cagne (e delle gatte). Insomma, tra umani bisogna almeno parlarsi, entrare in relazione. Sembra dire, questa legge, che la tutela dei viventi non umani non può essere affidata solo al diritto e ai diritti in questo caso degli animali -- come, invece, fanno altri provvedimenti -- e richiede un po' di invenzione e di cura. Richiede, cioè, che si punti sulle relazioni tra viventi umani. Un po' come quando si sale in treno. Come bisogna parlarsi, in treno, quando vi si sale accompagnati da un cane, pur munito di regolare biglietto e legale musero: il regolamento delle Ferrovie dello Stato prevede infatti che l'animale non umano possa viaggiare con quelli umani a patto che questi ultimi ne gradiscano la compagnia. Così, entrando in uno scompartimento, si devono chiedere notizie in proposito ai propri eventuali compagni di viaggio e non è escluso che, a partire dalla domanda «da fastidio il cane?» nascano conversazioni sul senso della vita e dello stare insieme. Almeno, così accadeva fino a qualche tempo fa. Oggi invece viaggiare con un cane, specie se le sue dimensioni sono tali da scongiurare l'uso dei deliziosi contenitori pensati dalle case produttrici di «aiuti» per chi possiede animali, è diventato molto più difficile, nonostante il ripristino dell'accesso al vagone letto (grazie, onorevole Anna Maria Proccacci!). I cani, infatti, non possono salire sui treni sprovvisti di scompartimenti: sugli Eurostar, la cui diffusione sul territorio saluta, peraltro, con gioia. Così, ai disagi dell'andare in aereo (mai, se il proprio cane pesa più di nove chili: chissà, sarebbe un amico in esclusiva compagnia delle valigie, nella stiva di un aereo?) o in nave (quante notti passate sul ponte, visto il divieto d'accesso in cabina e l'obbligo di lasciare l'amico di cui sopra -- ammeso che c'è unri - in disagevoli gabbie solo, appunto, come un cane), ora si aggiunge la necessità di cercare, per andare - che so? - a Milano, un treno che non sia un Eurostar. E tutti sanno che gli Intercity «normali» sono molti meno di prima. Resta il deprecato trasporto su gomma: in macchina non sono obbligata a parlare, a contrattare, a convincere. E se, invece, si puntasse un po' di più sul dialogo e sulla comprensione reciproca? Chissà, forse i viventi umani hanno qualcosa da imparare da quei cani pastore che non sanno più fare il loro mestiere perché sono diventati troppo buoni.



DALL'INVIATO

PARIGI. Lionel Jospin trova «un'impressionante convergenza di punti di vista» con Romano Prodi. Non parlavano di ricette culinarie, ieri a Chambéry. Parlavano di Europa e del problema che l'Europa attanaglia: la disoccupazione.

C'è una scadenza già prevista dal calendario: il vertice di Lussemburgo il prossimo 21 novembre sulle politiche sociali. La Commissione ha già fatto delle proposte per ridurre nei prossimi anni la percentuale dei senza lavoro al 7 per cento. Nel quadro di questo sforzo è partita ieri l'iniziativa italo-francese sulla riduzione dell'orario di lavoro.

Ma lasciamo parlare Lionel Jospin, nei termini in cui si è espresso ieri alla conferenza stampa finale del vertice bilaterale: «Non bisogna seminare illusioni, ma al tempo stesso dobbiamo mostrare che il lavoro è al centro delle nostre preoccupazioni... Se noi consideriamo che la disoccupazione è prioritaria penso che la dichiarazione dei nostri due ministri del lavoro sia un'ottima cosa... Sappiamo bene che la crescita non sarà sufficiente per risolvere il problema, è per questo che i nostri governi assumo-

Al vertice di Chambéry via libera al documento di Aubry e Treu. Chirac: «È eccellente»

«Ridurre l'orario di lavoro» Tra Prodi e Jospin intesa piena Il premier italiano: l'interesse del paese prevarrà

no queste iniziative. Gli italiani e i francesi hanno un approccio comune. Cerchiamo ambedue azioni di carattere volontarista. Sì, in questo incontro abbiamo verificato e sottolineato la convergenza di approccio dei due governi sulle questioni economiche e su quelle sociali».

Aggiungerà Romano Prodi: «Il documento messo a punto da Martine Aubry e Tiziano Treu è stato fatto proprio dal vertice bilaterale, l'accordo sul testo è completo». E giusto perché non ci siano dubbi anche Jacques Chirac, richiesto di dire che cosa pensasse di quel documento, ha risposto senza esitazione: «Lo trovo eccellente e molto ben equilibrato». In effetti gli equilibri di quel testo (che riproduciamo qui a fianco) si riflettono nella frase chiave sull'orario di lavoro: «...La riduzione dovrà essere concordata, in modo che i risultati effettivamente utili alla creazione di nuova occupazione, e realizzata con il concorso sia delle imprese sia dei lavoratori, nonché con il sostegno finanziario dello Stato». Come si vede, mancano nel testo le faticose parole «35 ore». Mancano anche scadenze e impegni legislativi. Ma non era possibile fare altrimenti. Lionel Jospin, ve-

nerdi prossimo, ha il più importante appuntamento da quando nel giugno scorso divenne primo ministro: la conferenza nazionale sull'orario di lavoro con sindacati e imprenditori. Sarà solo in quella sede, per rispetto alle parti sociali, che potrà entrare nei dettagli: legge quadro sì o no, calendario e apertura di negoziati. Sono temi che in Francia hanno attizzato un dibattito teso e virulento. Non era certo ieri a Chambéry che Jospin poteva mettere un copricapo sopra quel pentolone sabbolante. Il documento è stato quindi redatto ad uso e consumo della crisi italiana? Non c'è dubbio. Ma in questo non c'è nulla di disdicevole, considerati gli effetti continentali di un'eventuale destabilizzazione politica ed economica della penisola.

I francesi lo sanno bene. La portavoce di Chirac riferiva ieri della «reazione di incredulità e di scarsa comprensione per la possibilità di una crisi» in Italia. A Prodi che lo metteva al corrente il presidente francese a detto: «Non ci credo». «Ma tu sei un saggio», gli ha replicato Prodi. Anche se poi si è mostrato più ottimista: «Quando si parla di contenuti - ha detto - l'interesse del paese fi-

nirà per prevalere, io credo nella ragione».

Chirac, in sede di conferenza stampa, ha presentato le cose nel modo seguente: «Per quel che riguarda il lavoro l'Europa dev'essere esemplare. L'Europa non è solo costruzione economica e finanziaria. Difendendo il suo modello sociale che potrà far fronte alla potenza americana... L'Euro sarà presto realtà. Italia e Francia condividono la volontà e la vocazione di parteciparvi fin dal 1° gennaio 1999. Certo, abbiamo tutti le nostre difficoltà e le misure bene. Ma i popoli dell'Unione europea devono essere convinti che ne vale veramente la pena e che ne tireranno grandi vantaggi in termini di crescita, di impiego...». Quello di ieri era uno Chirac da campagna elettorale della primavera del '95, quello della «ricomposizione della frattura sociale». A quel testo comune sull'orario di lavoro non poteva che dare il suo pieno assenso. Quanto a Lionel Jospin, che avrebbe forse preferito restare con le mani libere ancora qualche giorno, non ha esitato ad impegnarsi con Prodi. Pur sottolineando che il documento «non ha carattere preliminare per la legislazione» e che «i due parla-

menti restano liberi» nelle loro decisioni. Quanto a Prodi, ha rilevato che «un documento siffatto che non trova spazio nella legislazione non è più un documento... si tratta di indirizzarsi in questa prospettiva (della riduzione dell'orario di lavoro, ndr) e di impostare il problema». Ha ricordato poi che nel bilancio ci sono già iscritti 400 miliardi per il lavoro e che la finanziaria '98 ne prevede un aumento.

In sostanza quel testo congiunto è per Jospin un'ulteriore pietra dell'edificio dell'Europa sociale al quale aveva già messo mano ad Amsterdam nel giugno scorso (rischiando una crisi con la Germania), mentre per Prodi è l'apertura di un importante cantiere da avviare in Italia. Nella speranza che nel contempo, naturalmente, sia una delle chiavi di volta della soluzione della crisi di questi giorni. Se era illusorio pensare che a Chambéry si sarebbero rimessi insieme i cocci rotti a Roma, è vero anche che mai come in questo frangente una crisi nazionale ha fatto irruzione in campo europeo. L'Europa, da questo punto di vista, è già ineludibile realtà.

Gianni Marsilli

La perizia: «Prezzo congruo per l'Iri»

Svolta sul caso Cirio Sfumano le accuse al capo del governo «Non ci fu abuso»

ROMA. L'inchiesta sulla vicenda della cessione del gruppo alimentare Cirio-Bertolli-De Rica dall'Iri alla Fisi, che vede il presidente del Consiglio Romano Prodi indagato dalla pm Giuseppa Geremia per abuso d'ufficio e conflitto d'interessi, potrebbe avviarsi verso l'archiviazione. Ieri mattina è stata depositata la perizia disposta dal gip Eduardo Landi per accertare l'adeguatezza del prezzo. E secondo i periti «fu più che congruo», come furono regolari le delibere Cipe. L'Iri, dunque, avrebbe «realizzato l'operazione conformandosi alla ratio delle disposizioni normative, le gallerie regolamentari».

Un responso, quello dei periti, che potrebbe spingere il gip, che dovrà pronunciarsi definitivamente il prossimo 23 novembre, ad archiviare l'inchiesta che vede coinvolti, oltre a Romano Prodi (presidente dell'Iri all'epoca dei fatti), anche i consiglieri di amministrazione dell'Istituto in carica nel 1993 Mario Draghi, Paolo Ferro Luzi, Giuseppe Gilenti, Antonio Petroni, Griffo Roberto Poli, nonché l'allora presidente della Fisi, Carlo Saverio Lamiranda.

La perizia, disposta dietro sollecitazione del difensore di Mario Draghi - 600 pagine e sei faldoni - è stata effettuata da Fausto Nunziata, Vincenzo Caputi Jambreschi, Roberto Aguiari, Giorgio Marasà e Claudio De Gio-

vanni, che hanno risposto ai nove quesiti posti dal giudice sulla congruità del prezzo di cessione del gruppo alimentare. E seguendo cinque strade diverse alla fine sono arrivati alla stessa conclusione: «che il corrispettivo pagato da Fisi a Iri per l'acquisto della quota del pacchetto azionario di Fin. Cbd detenuta da Iri sia congruo rispetto all'epoca del contratto». In sostanza, il valore dell'azienda sarebbe stato «quello che in condizioni normali di mercato può essere valutato congruo per il capitale di un'azienda e per la sua capacità di reddito, non tenendo conto della natura delle parti, della rispettiva forza contrattuale e degli specifici interessi nella negoziazione». La perizia ha risposto anche ad un altro importante quesito posto da Landi, stabilendo la «non esistenza di offerte per l'intera Cbd che avrebbero consentito un risultato economico migliore per l'Iri». Nella fase conclusiva delle trattative, invece, «anomale si riscontrano nel comportamento della Fisi». In sostanza, è stato spiegato, il contratto era stato fatto «in modo poco chiaro e successivamente all'approvazione da parte del consiglio di amministrazione delle modalità e della decisione della Cirio, furono apportate modifiche contrattuali», ad esempio la «riduzione di fidejussione chiesta all'acquirente da 40 a 5 miliardi e l'abolizione di interessi».

Soddisfatti i legali di Prodi, Paola Severino e Giuseppe De Luca, che hanno definito il risultato della perizia «un aspetto fondamentale perché esclude alla radice ogni dubbio in ordine alla sussistenza di danno patrimoniale dell'Iri». Gli avvocati considerano rilevante la constatazione dell'assenza di offerte più vantaggiose rispetto a quella formulata dalla Fisi e la regolarità dell'iter procedurale seguito nel corso della compravendita. Si tratta - hanno spiegato - di conclusioni fondamentali, idonee ad escludere la sussistenza del reato di abuso d'ufficio.

Sul conflitto di interessi - che secondo la pm Geremia sussiste - i legali hanno ricordato che «i periti non erano chiamati a rispondere ad uno specifico quesito sull'argomento in quando, durante l'udienza del 19 marzo scorso, venne depositata una lettera di dimissioni del presidente Prodi dall'incarico di consulente dell'Unilever, sottoscritta nella stessa data di assunzione della carica di presidente dell'Iri. Tale chiarissimo dato - concludono gli avvocati - escludeva alla radice la necessità di un quesito peritale». Secondo la Geremia, Romano Prodi rivestiva la carica di advisory director della Unilever (che acquistò la Bertolli dalla Fisi, la quale a sua volta aveva acquistato la Cirio-De Rica-Bertolli dall'Iri) e non si astenne, in qualità di presidente dell'Iri, «dal partecipare alla delibera del cda, pur avendo interesse in conflitto in considerazione della carica ricoperta nella società Unilever».

Maria Annunziata Zegarelli

Francia-Italia ecco il documento

«Sia da parte italiana che da parte francese è stata sottolineata l'esigenza che il Consiglio europeo straordinario sull'occupazione del 21 e 22 novembre prossimi si concluda con risultati concreti e innovativi, tali da segnare un significativo passo avanti nell'impegno dei governi europei in favore della crescita dell'occupazione in Europa, in quadro di stabilità macro economica e di disciplina finanziaria». I due paesi convengono sulla necessità che le politiche economiche dell'Ue siano concepite e realizzate in modo coerente con le linee direttrici delle politiche nazionali in favore dell'occupazione, utilizzando anche i fondi strutturali in tal senso. Si considera necessario affrontare i problemi della flessibilità del mercato e dell'orario di lavoro sottolineando l'importanza della collaborazione delle parti sociali che «debbono stabilire tra di loro per individuare formule praticabili anche per quanto riguarda la riduzione dell'orario di lavoro» «in modo che i risultati effettivamente utili alla creazione di nuova occupazione» «col concorso sia delle imprese, sia dei lavoratori, nonché col sostegno finanziario dello Stato». Grande importanza, viene sottolineato, assumono le politiche attive del lavoro nell'impegno delle Amministrazioni Pubbliche. E le delegazioni auspicano che la Commissione tenga conto di queste prioritarie esigenze nel vigilare sul corretto funzionamento del mercato del lavoro e delle regole di concorrenza, in particolare riconoscendo l'utilità che nei singoli paesi siano presenti specifiche agevolazioni contributive e fiscali per le zone con tassi di disoccupazione eccezionalmente alti. I governi italiano e francese inoltre riconoscono «l'opportunità che sia avviato un ambizioso programma di formazione alle nuove tecnologie» indirizzato in particolare ai giovani.

Dal convegno dei giovani imprenditori a Capri reazioni al documento italo-francese

Confindustria: «Ma non fatene una legge» Per Cofferati però «la strada è quella giusta»

Secondo il segretario della Cgil l'importante sono i contenuti di un eventuale provvedimento. Ribadita la posizione sul welfare. Positivo il giudizio di Emma Marcegaglia sulla Finanziaria: «L'Italia ritrova fiducia».

CAPRI. Bertinotti o elezioni anticipate? Emma Marcegaglia, presidente dei giovani industriali non ha dubbi: «Meglio elezioni anticipate». Insomma i tentativi dei «pontieri» governativi, intenti a ritrovare un rapporto tra governo e Rifondazione Comunista, non sono visti di buon occhio. Siamo al tradizionale convegno caprese e la domanda ossessiva dei cronisti tocca sempre quel tasto dolente, relativo alla crisi politica. Ed ecco giungere in sala stampa le agenzie che parlano di un accordo italo-francese, relativo alla possibile riduzione degli orari settimanali. Una eventualità che fa inorridire gli imprenditori che temono soprattutto un decreto calato dall'alto, una legge impositiva. L'amministratore delegato della Pirelli, Marco Tronchetti Provera, dichiara: «Chi pretende, di ridurre l'orario di lavoro vuol giocare contro gli interessi del Paese...». E poco dopo, nel corso di una tavola rotonda, aggiunge: «Attenti ai mercati, attenti alle fughe dei capitali...». C'è però una distinzione, nel giudizio relativo all'intesa d'Oltralpe, esposta dal direttore generale della Confindustria Innocenzo Cipolletta: «Potrà avere un senso un'iniziativa che segua la via italiana, favorendo con misure fiscali la riduzione dell'orario su base volontaria, non una legge». Un ospite tedesco, il presidente della Mercedes Benz Italia, Jochen Prange, suggerisce una via per l'orario ridotto di carattere aziendale: «Alcune aziende in Germania hanno ridotto, in altre abbiamo elevato l'orario». E che cosa ne pensa il sindacato, presente qui a Capri nelle vesti di Sergio Cofferati? Il segretario della Cgil non esclude il termine «legge», ma lo riempie di contenuti che nulla hanno a che vedere con un provvedimento capace di imporre riduzioni calate dall'alto. I possibili dispositivi di una legge, spiega, potrebbero incentivare interventi delle parti sociali sull'orario, senza sostituirsi al libero negoziato. E ancora: «Lo schema verso il quale sono orientate Francia e Italia, da quel che ho capito, è uno schema che al sindacato piace molto, perché è molto simile alle cose che noi abbiamo già detto in materia d'orario di lavoro».

Diversità d'accenti, dunque, tra industriali e sindacato. Anche sul possibile sbocco alla crisi. La relazione d'Emma Marcegaglia - riscritta nella notte per cogliere tutte le novità della situazione politica - è molto drastica: «Questa Finanziaria va approvata. A tutti i costi. Ma ci opporremo con tutte le nostre forze se divenisse mer-

ce di scambio persoddisfare chi vuole bloccare la storia. Non è con la riduzione generalizzata dell'orario di lavoro che si crea occupazione. Non è tornando a nazionalizzare l'Iri che si crea sviluppo nel Mezzogiorno». Un vero e proprio alto là ai «pontieri», intenti a ricucire gli strappi nella maggioranza di governo. Cofferati mostra di non essere del tutto d'accordo, poiché approva i tentativi in atto, tesi a trovare uno sbocco positivo alla crisi. E a chi con malizia chiede se la Cgil tornerà indietro, rispetto alle disponibilità evidenziate, a proposito di riforma dello stato sociale, risponde: «Credo che sia giusto che il governo cerchi di ricomporre questa crisi e, se sarà trovata una soluzione, il sindacato ne valuterà la congruità e l'efficacia. Ogni ragionamento diverso ora mi sembra francamente ozioso e dispersivo». Nessun timore di scavalcamenti, dunque, purché non si compiano pasticci deteriori. Non solo. Il segretario della Cgil è anche ostile nei confronti di un'ipotesi di governo tecnico. Meglio andare a votare, dice: «Temo la palude e l'incertezza, temo l'instabilità derivante da soluzioni pasticciate. Anche le imprese dovrebbero nutrire gli stessi timori». La scelta delle elezioni non piace invece a Francesco D'Onofrio (Ccd) che invita a chiedere all'opposizione di centro-destra un «sì» alla Finanziaria. Cofferati spiega, infine, con un esempio, le famose «disponibilità» della Cgil. «Molti anni fa», ricorda, «erano entrati alla Pirelli un operaio (l'ormai famoso Carlo Polli, ndr) che aveva cominciato a lavorare a 14 anni e un tecnico di 21 anni. L'operaio ha visto allungare il suo tempo di lavoro, con la riforma Dini, da uno a cinque anni. Per quel tecnico non si può chiedere altro. Lo si può chiedere al tecnico». La scelta della Cgil è questa. E il nome di quel tecnico - tutti in sala lo capiscono - è proprio il suo: Sergio Cofferati, nel 1969 assunto nella gloriosa fabbrica milanese.

Quel che colpisce, in quest'incontro caprese, è il giudizio positivo nei confronti del governo Prodi. Sembra passato un secolo dalle manifestazioni «di massa», per via telematica, duramente critiche verso l'operato di Palazzo Chigi. I fatti hanno avuto ragione. Tronchetti Provera parla di un Paese che aveva conquistato una credibilità mai prima raggiunta. La Marcegaglia sottolinea «L'Italia sta ritrovando la fiducia in se stessa». Qualche critica affiora nella relazione a proposito della privatizzazione della Telecom, ma al ministro delle Finan-

ze Visco è riconosciuta «la personale volontà di correggere le distorsioni oggi presenti e di perseguire un obiettivo d'efficienza e d'equità...». Anche se poi si propone una riduzione da qui al duemila dell'aliquota media sul reddito d'impresa a livello di quella media europea, una detassazione degli utili reinvestiti, un'introduzione graduale e portata al 3,5% dell'aliquota Irap. Lo stesso Visco chiude la giornata al convegno accolto con simpatia. Il tema generale del convegno («Quale Europa? Quale capitalismo?») rimane un po' sullo sfondo. Eppure Emma Marcegaglia si era dilungata sui limiti del capitalismo contemporaneo e sulle sue possibili evoluzioni, alla vigilia della chiusura di un'epoca, con l'ingresso nell'Unione Monetaria europea. Tutto è stato travolto dal succedersi degli avvenimenti. La scena è stata occupata dall'ingombrante Signora Crisi. Oggi a Capri ritorna Massimo D'Alema, già ospite due anni fa (con scarso entusiasmo). Con lui saranno Fini, Bassanini, Bersani, Marzano, Casini.

Bruno Ugolini



Emma Marcegaglia C. Fusco/Ansa

L'intervista

Antonio Panzeri, segretario Camera del lavoro di Milano

«Pensioni, la Cgil non vuole pasticci»

Per il sindacalista sarebbe «incomprensibile» se il governo cancellasse l'intesa in nome della realpolitik.

MILANO. «Sarebbe un atto incomprensibile se il governo, dopo aver ricercato un'intesa con il sindacato, cancellasse tutto per ragioni politiche». È netto, il segretario della Camera del lavoro di Milano, Antonio Panzeri. Nei giorni scorsi è stato uno dei componenti della commissione incaricata dal direttivo Cgil di scrivere quel documento sul welfare poi approvato a larghissima maggioranza. E ora guarda critico le ricette anticrisi indicate da alcuni giornali.

Panzeri, la Cgil si è espressa sulla riforma dello stato sociale con un documento. C'è il rischio che il dibattito in corso tra governo e forze politiche nel tentativo di evitare la crisi possa ignorare le posizioni del sindacato?

«La decisione del direttivo nazionale della Cgil, nei suoi criteri generali, indica ciò che noi intendiamo fare - naturalmente dopo aver sentito in merito i lavoratori - se ci saranno le condizioni per il negoziato. La crisi che si è aperta, ovviamente, non facilita. Ma non è pensabile

che, nell'ambito delle trattative tra le forze politiche, non si tenga conto delle decisioni assunte dalla più grande organizzazione confederale. Se così fosse ci troveremo in una situazione paradossale: con un obiettivo scambio di ruoli e con il negoziato sullo stato sociale svolto dalle segreterie dei partiti. Capisco il realismo politico, ma qui il rischio di debordare è concreto».

Cosa potrebbero fare i partiti per risolvere i problemi?

«Anzitutto dico che sarebbe un grave errore politico lasciare da sola la Cgil. Se è vera l'esigenza di produrre risultati sul piano economico sociale, sarebbe gravemente compromesso, sempre in nome del realismo politico, elementi di confusione e di ambiguità poi difficilmente recuperabili. Io sono perché si provino tutte le strade possibili per evitare la crisi, ma non a scapito della chiarezza e non sulla pelle della situazione economica e sociale del Paese».

La Cgil, in particolare, ha sem-

pre chiesto di potersi confrontare, sullo stato sociale, con una proposta che fosse di tutta la maggioranza. Così non è stato. Quanto questo complica la situazione?

«Noi abbiamo sempre detto che la trattativa sarebbe stata possibile dopo che governo e maggioranza avessero indicato una loro proposta comune. Ciò non è avvenuto. Adesso sarebbe un atto incomprensibile se il governo, dopo aver ricercato un'intesa con il sindacato, cancellasse tutto per ragioni politiche».

Si parla, per le pensioni, di contributi di solidarietà. Poi di riduzione dell'orario, di Iri...

«Se queste disponibilità del governo di cui parlano i giornali ci sono, mi chiedo perché non siano state messe sul tavolo nel corso dell'incontro tra governo e sindacati. Così, sarebbe un atto poco serio, che rischia di minare la credibilità dei soggetti in campo. Comunque parte di queste materie non possono essere sottratte alla contrattazione tra le partisciali».

Uno dei nodi fondamentali, in questa fase, è costituito dalle pensioni. Puoi ricordare cosa ha deciso in merito il direttivo nazionale della Cgil?

«La Cgil ha indicato l'ambito entro il quale è possibile rivedere la riforma Dini e oltre il quale pensiamo non sia possibile andare. Regole uguali per tutti; riallineamento della contribuzione del lavoro autonomo e di quello parasubordinato; esclusione del passaggio al sistema contributivo di tutto il lavoro dipendente. Infine ha indicato come possibili misure di carattere strutturale che prevedono forme di rallentamento delle pensioni di anzianità. Scegliendo però un ambito, quello del lavoro operaio, che va sostanzialmente difeso. Un intervento su questo versante deve poi escludere coloro che sono già stati toccati dalla riforma Dini, quei lavoratori che hanno iniziato a lavorare prima dei 18 anni e lavori usuranti».

Angelo Faccinnetto

Cuba, rinviato processo per terrorismo ad americano

È stato rinviato a una data da definire il processo, il cui inizio era fissato per oggi all'Avana, contro un cittadino Usa arrestato a Cuba nell'agosto 1996 con l'accusa di «attività terroristiche e sovversive». Fonti informate sul caso hanno detto che all'origine del rinvio c'è l'attesa che dagli Usa giungano all'Avana i legali dell'accusato, Walter Van der Veer, un elettricista disoccupato di 46 anni. In base al codice cubano, l'imputato rischia la fucilazione o una condanna fino a 30 anni. La pubblica accusa ha già fatto sapere che chiederà la pena capitale. L'americano, che ha ammesso di aver appartenuto ad una organizzazione paramilitare anticastro di Miami, ha più volte chiesto alle autorità cubane di essere fucilato. «Se lo faranno - ha scritto recentemente alla moglie - la mia missione continuerà». La magistratura cubana, almeno sul piano formale, vuole dare la massima trasparenza al processo, data la risonanza che esso avrà. Perciò ha nominato un avvocato d'ufficio locale, ma non ha obiettato alla presenza dei legali americani che ora sono attesi, non si sa se come osservatori o copatrocinatori. Se il processo dovesse concludersi con la sentenza capitale, Van der Veer potrebbe essere il secondo americano a finire davanti al plotone di esecuzione in 35 anni, dopo la fucilazione di William Morgan all'inizio degli anni Sessanta.

L'ex segretario del Pci, 78 anni, non può uscire di casa né ricevere amici. Il suo telefono è stato tagliato

Zhao Ziyang agli arresti domiciliari

Punito per l'appello su Tiananmen

La denuncia viene da una organizzazione per i diritti umani americana. La misura contro l'ex leader sarebbe conseguenza della lettera che inviò all'ultimo congresso del partito comunista in favore della riabilitazione del movimento studentesco dell'89.



L'ex segretario del partito comunista cinese Zhao Ziyang. Ansa

È costata cara a Zhao Ziyang la lettera inviata al congresso del partito comunista cinese, alla metà di settembre, nella quale esortava a rivedere il giudizio di condanna sulla protesta popolare della primavera 1989 in piazza Tiananmen. Se sono esatte le informazioni diffuse da «Human Rights in China», un'organizzazione umanitaria che ha sede a New York e mantiene contatti riservati con gli ambienti della dissidenza nel paese asiatico, ora Zhao è di fatto agli arresti domiciliari. Non può uscire di casa, non può usare il telefono, non può ricevere visite di amici o parenti. Ed è stato raddoppiato inoltre il numero dei poliziotti di guardia nei pressi della sua abitazione.

Le autorità cinesi tacciono. Ufficialmente non è cambiato nulla nella posizione di Zhao, che era segretario del partito comunista quando iniziò il movimento per la democrazia nella primavera del 1989 e fu destituito per avere simpatizzato con i manifestanti. Rimaneva tutt'oggi un semplice iscritto al partito, condizione a cui fu ridotto, con la revoca di ogni incarico dirigenziale, nel momento in cui, contro il suo parere, il 19 maggio di quell'anno il governo dichiarò la legge marziale.

Da allora Zhao ha continuato a vivere con la moglie in una casa dal portone color rosso, sita in una zona residenziale del centro di Pechino. Ma nonostante non sia mai stato privato formalmente della libertà, la sua attività politica è completamente cessata, e le sue apparizioni pubbliche si sono ridotte ad alcune partite di golf in un campo alla periferia della capitale.

Poi, inaspettatamente, l'improvviso ritorno sulla scena, attraverso l'appello alla dirigenza comunista per un riesame dei fatti della Tiananmen. Il testo fu fatto circolare fra i partecipanti al congresso del partito, conclusosi con il trionfo di Jiang Zemin e la sconfitta del suo avversario Qiao Shi.

In due pagine e mezzo dattiloscritte Zhao criticava aspramente l'uso della forza per soffocare il movimento democratico e definiva un errore l'etichetta ad esso affibbiata di «ribellione contro-rivoluzionario». Una fotocopia della lettera fu pubblicata da un quotidiano di Hong Kong il 15 settembre. Il testo non era firmato, il che ha subito fornito alle autorità di Pechino l'apiglio per dichiarare l'inesistenza di alcun messaggio da parte di Zhao al congresso. Nei giorni successivi la tesi fu confermata da alcuni familiari dell'ex-segretario, forse per proteggere il loro congiunto. Ma se si fosse realmente trattato di un apocrifo, con ogni probabilità si sarebbe fatto vivo lo stesso Zhao per rifiutare la paternità dello scritto.

Le manette virtuali a Zhao dimostrano quanta paura abbiano i leader cinesi che nel paese possa crescere ed organizzarsi un movimento di opposizione. La via scelta finora è stata quella di soffocare ogni tentativo di nascente. Ecco che i dissidenti, una volta eventualmente liberati dal carcere, vengono sottoposti ad un regime di controllo rigorosissimo, con particolare attenzione ad evitare i contatti tra di loro e con i media internazionali.

Nei confronti di Zhao Ziyang la preoccupazione è probabilmente ancora maggiore, perché si tratta di

un personaggio di grande prestigio, notissimo in tutto il paese per essere stato, lungo tutto l'arco degli anni ottanta, il numero uno cinese (Deng Xiaoping a parte), inizialmente in qualità di premier e poi come segretario del partito. Se il movimento democratico trovasse un punto di riferimento in Zhao, il pericolo sarebbe assai maggiore per l'establishment di quello che non rappresentino Wang Dan e i vari altri leader studenteschi, più conosciuti forse all'estero di quanto non lo siano in patria.

La stessa logica repressiva sembra animare recenti iniziative volte a impedire che l'apertura economica al mondo esterno comporti rischi di contagio ideologico. L'ultima mossa ha avuto per bersaglio il teatro. Ieri sono entrate in vigore nuove disposizioni che, spiega il quotidiano in lingua inglese «China daily», mettono fuorilegge gli spettacoli dal contenuto volgare, superstizioso, pornografico, tali da minacciare la sicurezza nazionale e la stabilità sociale.

«Le opere teatrali - scrive il giornale - devono aderire al principio di servire il popolo ed il socialismo, e non devono avere un impatto sociale negativo». Gli investimenti stranieri nelle attività a carattere culturale vengono vincolati a limiti precisi. Eventuali aziende a capitale misto oppure interamente possedute da non-cinesi potranno operare solo per la costruzione o ristrutturazione di edifici. Assolutamente vietata sarà d'ora in avanti la partecipazione straniera alla gestione degli enti teatrali cinesi.

Gabriel Bertinetto

Problemi all'udito per il premier Usa

Un apparecchio acustico per il presidente Clinton

Finalmente sappiamo perché il presidente Bill Clinton sorride sempre, anche quando dal pubblico partono dei fischi e qualche commento poco lusinghiero. Non ci sente bene, anzi non ci sente affatto quando si trova davanti a una folla, che sia di piazza o quella, più composta ma non meno rumorosa, di un ricevimento ufficiale. Durante il suo check up annuale, i medici gli hanno prescritto un apparecchio acustico, microscopico e non visibile dall'esterno, da collocare in entrambi i canali auricolari. Il presidente dovrà portarlo solo quando ne sente il bisogno, e per evitare le figure. L'apparecchio serve a correggere una perdita dell'udito per quanto riguarda le alte frequenze. Non si tratta di una sorpresa, perché Clinton ha accusato il problema da anni (un problema avvertito in stanze affollate e rumorose), fin da quando i check up li faceva da governatore in Arkansas. Ma adesso la sua condizione si è aggravata, e l'apparecchio si è reso indispensabile. La salute del presidente è una questione serissima

per gli americani, e il bollettino dei medici dell'ospedale navale di Bethesda vicino Washington è oggetto di ampia pubblicità in tutti i suoi dettagli. È noto quindi anche che Clinton è stato sottoposto a un brevissimo intervento al petto, da dove è stata rimossa una piccola cisti, ad un primo esame benigno e molto simile a quella già rimossa dal collo l'anno scorso. L'intervento si è svolto sotto anestesia locale, è durato cinque minuti, ed ha richiesto solo due punti. Ma per il resto il cinquantenne Clinton ha passato a pieni voti il suo check up medico annuale. I legamenti al ginocchio sono guariti completamente, dopo la scivolata sulle scale del maggio scorso che lo ha immobilizzato per settimane e per un paio di mesi lo ha ridotto a usare le stampelle. E avendo seguito diligentemente le direttive dei medici, preoccupati della sua forma fisica durante il lungo processo di convalescenza, Clinton è anche più magro. Pesa 89 chili, cioè 10 di meno dell'anno scorso, e anche il colesterolo è diminuito. [A.D.L.]

Il segretario Solana a un convegno del Cespri

«La Nato è più veloce dell'Unione Europea»

Entro fine anno la Nato completerà la riforma della struttura dei comandi in Europa. «Con questo non chiudiamo le porte alla Francia - ha dichiarato Javier Solana, il segretario generale dell'Alleanza, annunciando la decisione presa ieri a Maastricht - Parigi troverà le porte della Nato sempre aperte». A Roma per partecipare al convegno «L'allargamento della Nato: le implicazioni per l'Italia» organizzato dal Cespri, Solana non ha mancato di sottolineare la maggiore velocità dell'Alleanza nell'ampliarla sull'Unione europea. Anche se la vittoria in questa gara non era mai stata l'obiettivo dichiarato esplicitamente al quartiere generale. «Anche se storicamente i due processi sono contemporanei, in pratica, se si guarda al microscopio, oggi stiamo andando più veloci dell'Unione Europea». «I due processi - ha aggiunto - sono giuridicamente differenti anche se correlati

in molti modi, prima di tutto perché si svolgono nello stesso arco di tempo». L'ex ministro degli Esteri spagnolo, al vertice della Nato dal '95, ha sottolineato che i costi dell'ampliamento saranno «del tutto gestibili» per i nuovi membri che, dovendo comunque adeguare le forze armate, avrebbero speso molto di più facendolo da soli che per i 16. Non vi sarà, secondo Solana alcun ripensamento in merito alla decisione di ammettere nel '99 Polonia, Ungheria, Repubblica Ceca. Entro metà dicembre saranno siglati gli accordi bilaterali fra Nato e nuovi membri in cui si definiranno le modalità dell'adesione. «Non abbiamo alcuna intenzione di fare marcia indietro» ha detto. Poi sul fronte sud della Nato ha aggiunto: «Non credo che la Nato debba avere un ruolo trainante nel Mediterraneo. Vorrei che fosse l'Unione europea a portare avanti questa dimensione».

Giugno 1994:
Tony Blair eletto leader del Labour Party;

Novembre 1994:
in Italia nasce la Federazione Laburista.



I Laburisti si battono per il nuovo partito del Socialismo Europeo in Italia.

ADERISCI ALLA FEDERAZIONE LABURISTA!

Valdo Spini

FEDERAZIONE LABURISTA - via dell'Archetto, 22 - 00186 ROMA
tel. 06/67.90.948-9 fax 06/67.90.869 www.angon.it/laburisti

delle gole di bambini e donne. Sarajevo, pensavo, tu sola tra le città d'Europa puoi raccontare come si difende un quartiere. Voi si che potete, cittadini dell'assedio, insegnare come si resiste al vicino che d'improvviso viene a tagliar gole.

Adesso nei quartieri della periferia di Algeri, così leggo, si formano dei comitati di difesa. Per i nostri padri il simbolo geografico del resistere fu Stalingrado. Oggi quei comitati dovrebbero avere il nome della vostra città.

I soldati nelle guerre conoscono la linea del fronte, si chiama prima linea e spesso è l'ultima per molti. I cittadini di Sarajevo hanno conosciuto le molte linee d'urto e di resistenza in più punti dell'accerchiamento e contemporaneamente. Linee profonde, irregolari, sparse, una mappa che ho creduto di riconoscere sulla faccia del vostro generale Jovan Divjak, il buon soldato serbo che ha scelto di appartenere a Sarajevo e non al popolo che l'attaccava e che era il suo. La faccia del tuo generale è larga e piena di inverni. Ha solchi netti e sparsi senza ordine di rughe parallele a raggi. Ha gli occhi nelle ferite, ma occhi allegri. Ha mascelle saldate e guancia larga, buona per appoggiarsi comodo il legno del fucile, ma dalla sua voce insieme agli ordini uscivano anche scrosci di barzellette da raccontare ai soldati, raggiungendoli ogni giorno mentre stavano conficcati in terra nel frastuono di linee, di barriere. E suo figlio era l'unico che non rideva, perché già conosceva tutto il repertorio del padre. Se guardi la faccia di Jovan Divjak capisci perché Sarajevo non è caduta. Capisci che quei solchi scombinati erano lì per reggere e hanno retto e che il valore è coppia di allegria. E quando ci ha raccontato della prima vittoria sul campo indicandoci la collina ripresa, la sua voce era quieta, senza squilli né brindisi. Vincere non è una baldoria che stordisce, ma salario che rinfancia. E vincere era vivere ancora per non aggiungere altro ai diecimila uccisi, per non togliere peso ai diecimila uccisi.

Amo, tra tutti i canti di riscossa popolare, «La Marsigliese» e mentre il generale spiegava a noi ultimi venuti d'Italia la geografia delle linee di guerra, ricordavo la strofa dei feroci soldati che vengono fin nelle nostre braccia a sgozzarci i figli e i compagni. Così tornava in mente Algeri e il fatto che a Sarajevo era uscito di gola a un popolo intero il grido civile: «Aux citoyens» e lì, ancora no. In questo mondo di monete in viaggio da un paese all'altro è lenta a circolare l'esperienza.

Siamo saliti al vecchio cimiteo ebraico da dove sparavano i tiratori sui bersagli del caso, sentendosi angeli boia che nel traguardo di mira condannano e salvano a scelta. E non si può entrare, non è dissodato dalle mine. Sopra l'ingresso leggo l'iscrizione e la traduco agli amici intorno: «Casa dell'incontro per tutti i vivi». Per ora ci incontriamo fuori. È stato un buon assortimento il noi di questo viaggio messo su da Toni Maraini per la fondazione Moravia. Un paio di dozzine tra giornalisti, fotografi, scrittori, chi mai venuto, chi spesso, che attento alle macerie, chi può alle ragazze, tutti dietro la prua di Predrag Matvejevic, nato a Mostar, studente a Sarajevo, di nuovo sulla sua terra, ma senza casa in essa. A Mostar ci indica la casa in cui è nato, un muro senza tetto. Ora estrae passaporto italiano, un buon acquisto compiuto a costo zero dal nostro ministero degli esteri. Non tutti i bravi atleti costano cari. Ma non si deve per forza ascoltare generali e scrittori, anche se incontri un francescano di Sarajevo intendi l'unità di forza e credo, di «Salva e continua» che li ha fatti durare.

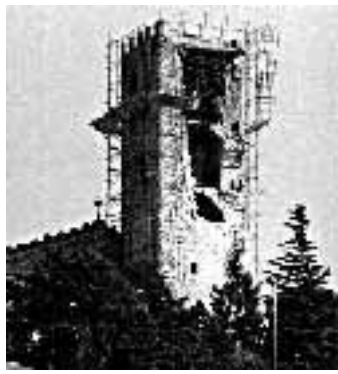
Ecco ho visto la Bosnia da passante e posso finalmente raccomandarla a tutti.

[Erri De Luca]

Sabato 4 ottobre 1997

2 l'Unità

IL FATTO



DALL'INVIATO

SERRAVALLE. Il silenzio fa davvero impressione. In via Vittorio Veneto ci sono soltanto i gatti, che entrano nelle porte socchiuse, o guardano dai balconi. Silenzio perché nessuno, stasera, si avvicina alla sua casa. Silenzio perché c'è davvero paura. «Ieri, qualcuno passava, in questa strada. Ma stamattina c'è stata l'altra scossa, ed è stata una botta allo stomaco per tutti. Ci ha fatto capire che i nostri muri, le pietre delle nostre case, ci possono uccidere». L'anziano che parla è fermo in piazza Cesare Federici, dove finisce via Vittorio Veneto. In mano ha un annaffiatoio di plastica. «Volevo portare un po' d'acqua ai fiori che ho sul balcone, ma quando ho visto le nuove crepe sui muri, mi sono messo a tremare. Non ce la faccio». Si gira dall'altra parte, il vecchio con l'annaffiatoio, perché gli viene da piangere.

La «botta» è arrivata alle 10,55, dal settimo all'ottavo grado della scala Mercalli, dicono i tecnici. «Io dico che è stata secca è violenta, ma sembrava che non finisse mai. Mi solleva venti centimetri da terra», racconta Luigi Loreti, 71 anni, una volta capocantiere Anas. «Ero davanti alla mia casa, in piazza, come ogni mattina. Cosa vuole, qui nelle roulotte non si vive male, ma la casa è la casa, e appena sveglia, dopo la colazione al campo di noi terremotati, ti trovi lì davanti senza nemmeno pensarci. Mia figlia è giovane, ha 45 anni, ed è svenuta in strada. E' il tuono, quel rumore che sembra un bombardamento, la cosa che più ti fa stare male. Sono gli stessi scoppi che si sentivano in guerra, quando qui passavano i tedeschi in ritirata e gli alleati li bombardavano».

La nuova scossa porta via la speranza. Speranza di tornare a casa, al lavoro, alla scuola. Si ricomincia da capo, e l'angoscia diventa sempre più pesante. Anche i numeri servono a capire: solo nelle Marche (Serravalle, Camerino, Fabriano...) erano già state fatte cinquemila perizie, e tremila case avevano ricevuto il nulla-osta. Chi ci abitava, poteva tornare nel suo letto. La nuova scossa ha annullato tutto: non si entra in nessuna casa, bisogna aspettare che i tecnici valutino i nuovi danni. La Protezione civile lo scrive anche nei comunicati: «Non tornate a casa, nemmeno per un attimo. C'è ancora troppo pericolo».

«E' andata peggio», dice Luigi Loreti, il capocantiere Anas - delle altre volte. La mia casa, che è vecchia e tutta in sasso, aveva resistito alle altre scosse. Oggi no, è piena di crepe che prima non c'erano. Ho una grande paura adesso».

La paura può anche uccidere. Giorni e giorni, con la terra che ti trema sotto i piedi, ed alla fine c'è chi non resiste. Elvira Angeli, 75 anni, ieri era entrata nella sua casa in una frazione di Foligno, quando è arrivato il terremoto. Non è stata uccisa dalle pietre, ma dal terrore, che l'è arrivato al cuore ed ha provocato un infarto. Si è fe-

L'epicentro nelle Marche tra Serravalle e Colfiorito. Appello della Protezione civile a non rientrare nelle case

Il terremoto non si ferma, ancora crolli Tra gli sfollati arriva la grande paura

Nuova scossa del 7° grado ieri alle 10.55. Un morto e quattro feriti



Una donna di Serravalle davanti alle macerie della sua casa ulteriormente danneggiata dalla scossa tellurica di ieri

Picchio/Ansa

rita una ragazza, mentre scappava. In ospedale anche un vigile del fuoco, Marco Ducci, colpito ad un piede da una pietra a Serravalle. Altri tre suoi compagni sono rimasti feriti a Colfiorito.

Assieme alla paura, anche la rabbia. Il nuovo colpo fa capire che la «normalità» è ancora una speranza lontana. Ed allora si chiede che arrivi subito i prefabbricati con le stufe dentro, perché l'inverno è vicino. Si capisce che le tende e le roulotte non potranno bastare. A Cesi, l'auto di una troupe della Rai di Ancona è stata presa a calci. «Voi pensate soltanto agli affreschi di Assisi, non pensate a noi povera gente, qui al freddo». L'epicentro è stato individuato proprio al confine fra l'Umbria e le Marche, come se il terremoto avesse seguito l'inchiostro della carta geografica. La scossa è partita nelle viscere della terra sopra la quale ci sono le case di Colfiorito e Serravalle. Frazioni come Annifo sono ormai paesi che non esistono. Trecento abitanti, e sono rimaste in piedi soltanto due case, costruite con criteri antisismici. A Foligno l'ospedale già pericolante è sta-

to evacuato, e la torre civica rischia di cadere da un minuto all'altro. «Con la scossa si è sollevata, poi è tornata al suo posto, ancora in piedi. Un miracolo».

Sono posti bellissimi, questi colpiti con maggior crudeltà dal terremoto. Nell'ottobre lucente, dopo i tornanti sulla montagna, ecco un altipiano sul quale c'è anche un lago coperto da canne. Quattro baracche, dove si vendono le «patate rosse» ed il farro. Ma non ci sono turisti, adesso, soltanto i camion dei vigili del fuoco ed i mezzi degli altri soccorritori. Nel bar appena fuori Colfiorito un cartello, scritto a mano, annuncia che presso la tendopoli dei terremotati si organizza anche «l'animazione per i bambini». Meglio non tenerli tutto il giorno assieme agli adulti che parlano soltanto di scosse e della paura passata ed di quella che si teme ancora.

«Questa gente - dice Gianantonio Ceolini, geometra dei vigili del fuoco arrivato da Belluno - ha bisogno di risposte. E' gente che lavora, vuole sapere quando potrà tornare in fabbrica o in ufficio. Vuole sapere quando potrà riavere la casa. Con la nuova

scossa, tutto torna in ballo». Ha rischiato la vita anche stamattina, il vigile Ceolini. «Un lavoro normale, dentro la chiesa di Dignano. Vede, la gente è legata alle sue cose. Ci hanno chiesto non di entrare in casa per prendere i soldi o i cappotti, ma di recuperare un crocifisso al quale sono molto legati, dentro alla chiesa che era crollata quasi completamente. Siamo riusciti ad entrare, ma sopra il crocifisso c'erano troppe pietre. Abbiamo coperto l'organo con un telo, abbiamo recuperato un quadro della Madonna. Poi è arrivato il colpo delle 10,55, e siamo scappati fuori. Ho dovuto rientrare dopo, per recuperare la radio ed i fogli di appunti. Sa, in certi momenti...».

Alle 17 e 30, nel campo da calcio di Serravalle dove ci sono tende e roulotte, c'è ancora l'ultimo sole. «Fra poco, qui in valle, ci sarà il buio. Siamo coperti dai monti. E fra venti giorni, venticinque al massimo, il sole non riuscirà più ad arrivare fino a qui. Tornerà soltanto a marzo. E noi, come faremo a vivere, in roulotte che non hanno il riscaldamento?».

Nessuno si lamenta, qui, dei soc-

corsi. Anzi, vogliono che si scriva subito che «qui tutti sono stati molto bravi». La cucina dell'esercito, le toilettes per donne e per uomini, il furgone con i telefoni e quello dei carabinieri, e fra poco la possibilità di farsi una doccia in quelli che erano gli spogliatoi dei calciatori.

«Apranzo - dice una donna - abbiamo avuto pasta asciutta o in brodo, spiedini di carne, anche il vino. Sono bravi davvero, qui. Prima di mezzanotte ci preparano anche il tè. Insomma, come casa, ma non è così».

Resta illuminata solo la cima di monte Igno, che «dicono un tempo fosse un vulcano». I bambini corrono sull'erba, con i nuovi giocattoli mandati dalla Croce rossa. «Ci si alza al mattino - dice Antonio Mosciatti, 50 anni, maestro elementare - e chesi fa? Si va a vedere la casa. Non perché si abbia paura che non sia sorvegliata, ma perché si cerca di capire se riesce o no a resistere. Sa, una casa come la mia, ha i muri a sacco. Vuol dire che alla base sono un metro e venti, poi mano mano si assottigliano. E dai un colpo oggi, dai un colpo domani... Io, fino a ieri, entravo in un piccolo mo-

nolocale, accanto alla casa, che ho ristrutturato. Dopo la botta di oggi, non ce la faccio più. Il terremoto, vede, toglie ogni certezza, sul presente e sul futuro. Ti toglie le cose importanti, ed anche quelle piccole, ma alle quali sei abituato. Sembrerà strano, ma qui in tendopoli ti manca il bar, che è anche fumoso; ti manca il tabaccaio, dove si trovano i cacciatori e quelli che parlano di sport. Ti mancano cose piccole...».

Il maestro spera che a Serravalle arrivi, al più presto, un grande container. «Dobbiamo riaprire, al più presto, la scuola. Manca già, ai miei alunni. Mi hanno telefonato sul cellulare, anche ieri sera. Ecco, se riapriamo la scuola, questo si sarebbe un bel segno, un incoraggiamento che farebbe bene a tutti».

«No, non credo proprio che, quando torneremo in classe, ci sarà un tema sul terremoto. Di crepe e di case crollate i bambini ne hanno visto anche troppe. Anche noi grandi, del resto... Quando arriva la scossa, non sai come reagire. Stamattina mia moglie emia suocera - eravamo dai genitori di mia moglie - sono rimaste ferme e si sono messe a piangere. Mio suocero, anziano, è rimasto impassibile. Quando la terra ha smesso di buttarci in aria - sì, il terremoto fa saltare - ha detto: «vado a vedere le stalle, e le bestie, se tutto è a posto». Come se ci fosse un temporale, e non il terremoto».

«Quello che ti spaventa molto - dice il vecchio Luigi Loreti, che è tornato al campo di soccorso, alla sua roulotte - è il panico. Lo hai tu, lo hanno gli altri, e non sai cosa possa provocare. Io mi sono trovato abbracciato ad un uomo della Protezione civile, per stare in piedi, ma anche per farmi coraggio. La scossa di stamane forse è stata la peggiore di tutte, perché ci ha tolto la speranza che tutto questo possa finire presto. E dire che stamattina ero contento. Ieri sera ho cenato, ho dormito bene, anche se al freddo, ma ero tranquillo. Sta per finire, pensavo. Fra un poco di tempo si agguisteranno le case, si riapriranno i negozi... E invece, eccoci qui, e ci restiamo una vita. Pensare che, nelle prime notti, io in roulotte non sono venuto. Mi sono arrangiato da solo, per lasciare il posto a chi è più vecchio di me, ed ai ragazzini».

Nel buio della sera, via Vittorio Veneto sembra un paese abbandonato dopo una guerra. Solo una luce, quella dei vigili del fuoco che cercano di «alleggerire» una casa. «Dobbiamo togliere il tetto, sgombrare i mobili ed il resto, poi tirare giù i muri. Se questa casa crolla, rischia di danneggiare quelle vicine». Luci bianche oltre gli alberi, in fondo alla vallata. Tendopoli, centri di soccorso, qualche fuoco acceso per cercare calore. Poteva essere una notte diversa, un passo avanti verso la normalità, in un posto dove ad abitare le case sono rimasti soprattutto i vecchi. Ma il boato delle 10,55 ha riportato a zero il cronometro della disperazione.

Jenner Meletti

**Il governo:
«Non usare
le scuole
per gli sfollati»**

Il Governo vuole che «le scuole non siano requisite per ospitare le famiglie dei terremotati, per le quali vanno trovate altre soluzioni, perché non si può assolutamente permettere che gli studenti perdano l'anno scolastico». Per il ministro della pubblica istruzione Luigi Berlinguer l'emergenza terremoto non può compromettere il regolare svolgimento delle lezioni nelle Marche e in Umbria. E Berlinguer lo ha ripetuto più volte agli amministratori

marchigiani riuniti con lui a Macerata per fare il punto della situazione. Fra l'altro il mondo della scuola è quello che sta vivendo «un'emergenza nell'emergenza» per i gravi danni riportati dalle strutture. «Occorre subito individuare le reali esigenze e avviare gli interventi - ha esordito Berlinguer - per evitare che i ragazzi restino sulla strada. Per gli edifici scolastici che sono definitivamente compromessi, esiste purtroppo già l'esigenza di ripartire con le progettazioni. Per le strutture recuperabili vanno avviati i lavori di ripristino, facendo appoggiare le classi in ricoveri di fortuna. Le scuole che sono ancora agibili riprendano l'attività quando verrà il momento», ha esortato il ministro. In tutti gli edifici, ha

continuato rivolgendosi al presidente della Regione Veneto D'Ambrósio, a quelli delle province di Ancona e Macerata Saracini e Pigiapoco, «vanno fatti rapidamente gli esami statici». «Per le scuole definitivamente compromesse stiamo già provvedendo con diverse modalità - ha annunciato Berlinguer -, in qualche caso ricorrendo a doppi turni, in altri la frequenza scolastica sarà garantita in frazioni o paesi vicini, in qualche altro caso ancora utilizzeremo strutture prefabbricate». Il ministro non ha comunque escluso, qualora ce ne fosse bisogno, «l'acquisizione di strutture anche private per poter garantire le lezioni. Dati i rischi che ho - ha detto -, riteniamo comunque possibile coprire tutte le esigenze scolastiche. Capisco i problemi delle famiglie, ma vanno trovate altre soluzioni».

Momenti di grande tensione ieri mattina: 700 scosse in sei giorni, la città svuotata come un guscio d'uovo

Il terrore di Nocera: «Fermati, terra maledetta»

Il secondo terremoto non ha fatto feriti, ma ora la situazione è drammatica. «Come facciamo a credere a chi dice che è normale?»

DALL'INVIATO

NOCERA UMBRA (Perugia). Giuseppe Antonelli è un contadino di 75 anni. E' seduto vicino a quel che resta della sua casa. Ha la faccia rivolta verso il basso. Guarda fisso la terra che continua a muoversi e sembra volergli parlare. Poi, con voce tremula e gli occhi pieni di lacrime sussurra «perché non la smetti; perché non ti fermi, terra maledetta». Ne ha sentiti in 75 anni Giuseppe di terremoti. Quassù, a Nocera Umbra, dove la terra trema ormai ininterrottamente da sette lunghissimi giorni, ogni tanto il terremoto «passa», ma come questa volta non è mai successo. Questa gente non ha più da dove fuggire, né dove andare. Così, ieri mattina, la terza terribile scossa li ha sorpresi nelle tende, per strada, in campagna, nelle roulotte. Nei loro volti è stampata la paura, il terrore, «perché questa è la fine del mondo. Ma che sta succedendo sotto i nostri piedi, nelle viscere della ter-

ra?» si chiede una signora stretta nel suo sociale.

E Nocera Umbra, scossa dopo scossa, crolla ogni giorno di più. A guardarla da lontano, se non fosse per la torre municipale, che sembra essere stata spaccata in due da un colpo d'ascia, pare quasi intatta. Ma tutte le sue case sono ormai come tanti gusci d'uovo, completamente sventrate.

Roberto Betturami, un ragazzo di 25 anni, operaio di mestiere, ci mostra la sua casa, vicino alla ferrovia: «guarda, sembra che il terremoto non l'abbia toccata», poi aprendo la saracinesca del garage ci fa vedere quello che è successo dentro. Con lui c'è Michele Cesaretti, un suo amico che frequenta il liceo Foligno. Ha con se una macchina fotografica «perché ci dicevamo scattare qualche foto come ricordo. Domani qui demoliranno tutto», ed indica due case di fronte che i proprietari, nella speranza di proteggerle dalle piogge d'autunno, hanno avvolto in grandi teloni

neri. Ma per quelle case, come forse per tutta Nocera Umbra, non c'è più speranza.

Poco più distante c'è la ferrovia. I treni marcano a passo d'uomo. C'è il rischio che alcune case costruite lungo i binari possano crollare a causa degli scossoni delle vetture. Squadre dei vigili del fuoco sono già a lavoro per demolire altre case lungo la strada che dalla stazione porta in centro, mentre la gente guarda in silenzio le ruspe che abbattano le case. Non hanno voglia di parlare. Hanno i nervi a fior di pelle. Il panico si è ormai impadronito di loro: «ma come si fa a vivere in queste condizioni? Come si fa a dar retta a quelli che vanno in tv a dire che tutto rientra nella normalità?»: è questo quello che la gente pensa e dice a Nocera Umbra, dopo 700 scosse in sei giorni.

C'è però chi, nonostante tutto, vuol continuare a vivere una «normale emergenza». E per scoprirlo basta andare nelle tendopoli. In quella allestita nel nuovo campo

sportivo, dove s'è raccolta quasi tutta la popolazione del centro storico, funziona addirittura una «Radio Campo». Trasmette musica, annuncia l'arrivo del postino e l'ora del pranzo. C'è anche la tenda della parrucchiera e del barbiere. Gli sfollati, qualche ora dopo l'ultima grande scossa, sembrano sereni. Sembrano, perché non lo sono. Guardano sempre verso l'alto. Guardano il loro centro storico, indicano le loro case.

Eleonora Broglia, una signora bionda, dice tra le lacrime «ci piace guardarla il nostro paese. Lì c'è la nostra vita, la nostra storia. In quelle case rotte ci sono le nostre piccole cose, cose che amiamo e che il terremoto ci sta portando via».

Tra le tende incontriamo Giuseppe Giulietti, parlamentare del Pds, eletto da queste parti che da qui, dal giorno del terremoto, non si è più mosso. «Non posso far molto, ma per questa gente anche una parola di conforto vuol dir tanto in

questi momenti terribili». E la gente gli si fa incontro: «onorevole - gli chiedono - ma ci sarà la crisi? Speriamo proprio di no, perché qui stiamo molto male e senza un Governo staremo certamente peggio. Veda un po' lei, onorevole». Una signora, invece, si sfoga: «non ho più nulla. Ho perso tutto. Sono rimasta con cinquemila lire in borsa, che vergogna. Come farò a vivere?». Insomma, alla paura, al panico si somma anche la disperazione per un futuro incerto e senza lavoro.

C'è stato però chi, a Nocera Umbra, sul suo posto di lavoro ha dovuto restarci nonostante il terremoto. Sono gli operai della ditta Merloni, 1100 in tutto, prima usciti di corsa dallo stabilimento, ma poi richiamati subito al lavoro dalla direzione del personale che ha negato loro qualsiasi permesso «perché la produzione non può essere fermata».

Franco Arcuti

l'Unità

DIRETTORE RESPONSABILE Giuseppe Caldarola
CONDIRETTORE Piero Sansonetti
VICE DIRETTORE Giancarlo Bossi
CAPO REDATTORE CENTRALE Pietro Spataro

UFFICIO DEL REDATTORE CAPO Paolo Barzani, Alberto Cortese, Roberto Gnessi (Politica) Stefano Polacchi, Rosella Ripert, Cinzia Romo

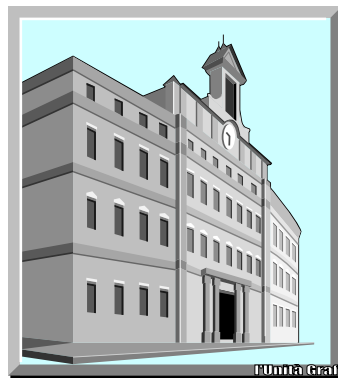
PAGINE E COMMENTI Angelo Melone
ATINU Vichi De Marchi
ART DIRECTOR Fabio Pizzari
SEGRETARIA Silvia Garaboldi
IDEE Bruno Gravagnuolo
RELIGIONI Matilde Passa
SCIENZE Romeo Bassoli
SPETTACOLI Tony Jop
ESTERI Onero Clai
SPORT Ronaldo Pergolini

«L'Arca Società Editrice de l'Unità S.p.a.»
Presidente: Francesco Riccio
Consiglio d'Amministrazione: Nereo Praxa, Alfredo Nedicci, Italo Puccio, Francesco Riccio, Gianluigi Semerari
Amministratore delegato e Direttore generale: Italo Puccio
Vicedirettore generale: Dario Azemilino
Direttore editoriale: Antonio Zallo

Direzione, redazione, amministrazione: 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23 13 tel. 06 699961, telex 613461, fax 06 6783555 - 20124 Milano, via F. Casati 32, tel. 02 67721
Quotidiano del Pds
Iscrit. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscritt. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555



Certificato n. 3142 del 13/12/1996



Bertinotti sconfitto in libreria

D'Alema batte Bertinotti: almeno in libreria. Sono, infatti, in netto calo le vendite del libro di Fausto Bertinotti, "Le due sinistre" (Sperling and Kupfer), mentre rimane più o meno costante la fortuna del volume di Massimo D'Alema, "La grande occasione" (Mondadori) che è in testa alle classifiche dei best-seller di saggiistica. Questo è quanto spiegano in alcune librerie sparse per la penisola, da Torino a Milano, da Rimini a Lipari. Unica eccezione alla Feltrinelli di Roma, dove «negli ultimi quattro giorni si sono bloccate le vendite sia dell'uno che dell'altro. Il blocco è stato improvviso, perché fino a pochi giorni fa vendevano entrambi in modo costante, anche se maggiormente D'Alema».

ROMA. È il giorno del «giallo» sull'incontro Bertinotti-D'Alema, del documento italo-francese sull'orario di lavoro, del lavoro sott'acqua. Ma a fine giornata non resta che constatare che sono passate altre 24 ore e la via d'uscita resta sempre lontanissima, mentre l'orologio si mangia i residui margini della trattativa. Stando alle parole la situazione è ferma e forse da parte di Rifondazione c'è qualche accento meno «brutale». Ma le parole e gli accenti non sono tutto. E così la giornata che si era aperta con il tam-tam su un vertice a due tra il leader del Pds e quello di Rifondazione si chiude con D'Alema che dice: «Siamo a un punto vero di tensione e pericolo. Ancora oggi gran parte della gente non crede a questa crisi. Io dico invece che non so se riusciremo ad evitarla. Faremo di tutto per evitarla. Un segnale di pericolo, insomma, accompagnato anche ad un appello all'opinione pubblica perché faccia sentire la sua voce. Non è il generico popolo dei fax (che c'è e che sta sommergendo Rifondazione, come ammettono i suoi stessi dirigenti) è quella rete reale costruita in quest'anno e mezzo di centrosinistra di cui Rc fa parte, e - per dirla con Bassolino - il «partito dei sindaci».

E un ruolo importante nella crisi lo assume anche il Quirinale: aper-

tamente come è avvenuto col discorso di Scalfaro, ma anche nella diplomazia di incontri e telefonate. In pubblico il presidente se la prende coi «quastatori» usando - senza far nomi come gli impone il ruolo - toni mai così espliciti. Nelle sedi più riservate dal Colle arriva la richiesta di tentare tutte le strade della trattativa, di non stringere troppo i tempi se questo può aiutare nella ricerca di un varco. Ma il discorso della «ricicatura» è circoscritto al rapporto tra Rifondazione e Ulivo, alla maggioranza uscita dalle urne. Insomma rimettere insieme i pezzi ma non cambiare le carte in tavola o cercare altre maggioranze. Se la soluzione non si trova il Quirinale non vede altra soluzione che lo scioglimento delle Camere. Ma la trafila deve essere questa. E così anche la data di martedì, fissata da Prodi per il dibattito parlamentare (è previsto che intervengano in aula solo i capigruppo e che quindi tutto debba svolgersi nel giro di un pomeriggio) non dovrebbe essere definitiva, specie se - è il ragionamento che si fa sul Colle - non dovesse esserci un documento conclusivo da mettere al voto e se la trattativa con Rifondazione non fosse formalmente spezzata.

E allora torniamo al «giallo» di giornata: l'incontro D'Alema-Bertinotti c'è stato oppure no? Sì, dice il

passaparola tra i giornalisti, ma a sentire le smentite ufficiali che arrivano da Rifondazione, forse stando a Fabio Mussi che non si bilancia e riprende le voci che dicono di sì rinviando tutto ai due protagonisti. Il dilemma non si scioglie. In assenza di conferme ufficiali e di assicurazioni ufficiosamente fatte: se l'incontro c'è stato non è andato bene. E allora meglio non farne parola per non dare per bruciata un'altra delle carte della crisi. A dirci che le cose non si mettono verso il bello ci pensa D'Alema che, in tarda mattinata (e quindi dopo l'ipotetico emistoso vertice), va dai laburisti di Spini e fa un lungo intervento in cui non mostra di vedere grandi spiragli. Il segretario del Pds entra nel merito delle richieste di Rifondazione e rilancia sull'orario, sul lavoro, sulla finanziaria. Lo fa per aprire ma anche per rivendicare che non si tratta di «regali» strappati da Rifondazione ma di temi veri della sinistra e dell'Ulivo. Questo almeno se si vuol stare ai contenuti, altrimenti tutto diventa agitazione di temi programmatici. A chi da parte gli chiede se ci sono spiragli il segretario della Quercia risponde di no. E nel pomeriggio le cose non migliorano, anzi.

L'andamento è pressoché identico anche a leggerlo nelle parole di Bertinotti e dei dirigenti di Rifonda-

zione. Il comunicato dell'iniziativa congiunta italo-francese sull'orario di lavoro viene letto come uno spiaraggio promettente da Nerio Nesi (che l'altro ieri si era iscritto al «partito dei pessimisti») che parla del disegno di legge del governo come un terreno di battaglia.

Bertinotti è più aspro, prova a «incassare» il tutto come un risultato ma poi aggiunge subito: non basta, serve altro, un impegno a non toccare le pensioni... La lista delle richieste si allunga e diventa sempre più perentoria. Anche a chi lo conosce bene e cerca di capire quanto spazio c'è attorno alla questione dell'orario lui risponde in privato innalzando un'altra barriera: «Non ci basta una legge quadro, ci serve una legge descrittiva». Insomma le 35 ore per legge senza nessuno spazio di contrattazione per le parti sociali: così il sindacato dovrebbe chiudere bottega. Ma si sa che Bertinotti tiene nel mirino la Cgil. In serata anche Nesi torna pessimista. E l'ala estremista di Rifondazione, i trotzkisti di Ferrando, interviene per dire che ogni compromesso non sarebbe accettabile. Cosa significa, che sentono odore di intesa? Forse, ma è segnale troppo debole per essere preso per buono.

Il problema lo mette sul tavolo Marini che si interroga: ma Rifonda-

dazione lo vuole davvero un accordo? Insomma torna il nocciolo duro della crisi che è tutto politico: il partito di Bertinotti e Cossutta che scelta strategica vuol fare? Sfilarsi, entrare nel governo, continuare a godere della rendita di posizione che gli deriva dalla «irresponsabilità» della sua collocazione, magari dopo aver riscosso qualcosa? È se dentro Rifondazione sono tutti (o quasi) d'accordo nella drammatizzazione della crisi (che è valutata come un passaggio obbligato qualunque sia la soluzione scelta) siamo certi che siano tutti d'accordo sull'esito finale? La partita si gioca anche qui. Ma si gioca, come quasi tutto in questi giorni, sott'acqua. E ancora una volta è difficile persino vedere come far emergere una trattativa che è tutta indiretta, che viaggia via satellite come le onde dei telefoni. Ieri i capigruppo dell'Ulivo al Senato hanno chiesto un incontro al loro collega di Rc. Non è giunta ancora risposta. E se il vertice Bertinotti D'Alema è diventato un giallo quello che veda attorno a un tavolo tutti i leader della maggioranza appare come un miraggio. Vedremo se riuscirà a materializzarsi, altrimenti non ci resterà che dire che la crisi è reale e il dialogo virtuale.

Roberto Rosciani

Mercati fiduciosi Bene lira e Borsa

I mercati finanziari giocano d'anticipo. E questa volta hanno puntato al rialzo. Borsa, Btp future e lira hanno letto in chiave positiva l'accordo italo-francese e per tutta la giornata di una ricomposizione delle fratture in seno alla maggioranza. Piazza Affari ha chiuso con un guadagno dell'1,42%. Il mercato è sembrato in grado di digerire il fatto che «B» con una certa disinvoltura, grazie anche ad un'euforica apertura di Wall Street. «Dovendo fare delle scelte al buio - è stato il commento di un operatore - oggi quasi tutti hanno scommesso per una soluzione positiva». La lira si è divicolata dalla morsa delle difficoltà politiche ed è riuscita a mantenersi sotto la soglia delle 980 contro il marco. Qualche punto l'ha perfino guadagnato rispetto al dollaro, fino alle 1.723 lire nel tardo pomeriggio. Clima di ritrovato ottimismo anche sui Btp future: la differenza con il bund tedesco è scesa di nuovo sui 70 punti base.

Il presidente dei senatori Sd a Rifondazione

Salvi: lavoriamo per evitare la crisi, ma basta ultimatum

ROMA. Il presidente dei senatori della Sinistra democratica, Cesare Salvi, appare prudente. Dice: «Si sta lavorando per trovare soluzioni che evitino la crisi di governo, ma è prematuro dire se questo lavoro produrrà risultati positivi. Dipende da molti fattori». I presidenti dei gruppi parlamentari rappresentano un po' un crocevia della politica quando soffiano i venti di crisi. Sicuramente occupano un osservatorio privilegiato.

Salvi, ha detto che la soluzione della crisi dipende da molti fattori. Quali?

«Soprattutto dall'acquisizione della consapevolezza - finora non sufficientemente maturata - che questa non è una crisi di governo come tante altre, ma è un passaggio storico per l'Italia, che potrebbe avere - in caso di esito traumatico - conseguenze negative di lunga portata. Il 21 aprile dello scorso anno, per la prima volta nella storia italiana, la sinistra aveva fatto prevalere le ragioni dell'unità su quelle della divisione, aveva costruito un'alleanza politico-programmatica con settori importanti del centro, aveva vinto le elezioni e, una volta al governo, ottenuto risultati importanti. Si disse allora: un fatto storico. Giusto. Ma se ora ci sarà il fallimento, anche questo sarà un fatto storico. Bisogna fare di tutto perché ciò non accada».

Su quali basi? Intorno a quali obiettivi?

«Se si abbandonano le esigenze di immagine, se si riconosce il diritto di Rifondazione di concorrere a pieno titolo al governo, se Rifondazione comprende che in questa logica nessuno può lanciare ultimatum, penso che esista la possibilità per fare di più e di meglio sul terreno della lotta alla disoccupazione e per il Mezzogiorno. Del resto, sono esigenze oggettive, reali».

Non bastano le misure sin qui varate?

«Indipendentemente da Bertinotti, un governo di centro sinistra non può rassegnarsi alla cifra che l'esposizione programmatica indica come livello di disoccupazione nel 2001: il 10,5 per cento, appena l'1,8 per cento in meno rispetto al tasso attuale. E, per di più, in larga misura concentrato in una parte del Paese: il Mezzogiorno. Bisogna mobilitare più risorse e fare scelte innovative».

Esull'orario di lavoro?

«Considero davvero importante il documento comune italo-francese

se. Del resto, sulla riduzione dell'orario di lavoro è in discussione alla Camera il disegno di legge della Sinistra democratica, che ha per primo firmatario il capogruppo Fabio Mussi. Anche sulle privatizzazioni ricordo che io e Mussi chiedemmo l'anno scorso di destinare all'occupazione parte dei proventi delle privatizzazioni. La richiesta non fu accolta. Anche sull'Iri c'è una nostra proposta per fare dell'Istituto un centro di coordinamento per gli interventi nel Mezzogiorno. Voglio dire che sulle varie questioni poste da Rifondazione comunista non è indispensabile un'intesa e che bisogna lavorare con grande determinazione per conseguirla».

Ci sono margini di discussione sullo Stato sociale?

«La finanziaria prevede un intervento di 5.000 miliardi, ma il governo non ha ancora presentato misure concrete, in attesa delle conclusioni della trattativa con le parti sociali. Anche qui, dunque, c'è spazio per la discussione. Naturalmente, senza compromettere le dimensioni quantitative, che devono restare tali da assicurare il risultato europeo».

Quante possibilità di successo dal dialogo?

«Se Rifondazione già ritiene che non ci sia un quadro di compatibilità per consentire il suo sostegno all'azione di governo e se si irrigidisce in modo chiuso nessun dialogo può produrre conclusioni positive. Questi giorni vanno utilizzati fino al massimo per evitare la crisi del governo, sulla base del dialogo».

E se la crisi sarà?

«La nostra posizione è nota, ma l'obiettivo fondamentale ora è scongiurare la crisi. Ha ragione Cofferati: la crisi avrebbe effetti disastrosi soprattutto sulla parte più debole del Paese, i lavoratori, i pensionati, i giovani in attesa di lavoro. La rottura traumatica di questa alleanza, inoltre, aprirebbe una lacerazione nel popolo della sinistra difficilmente ricomponibile in tempi brevi. Questo Paese ha già pagato le conseguenze di una sinistra aspramente divisa».

Ritieni che poteva essere neutralizzata l'offensiva del partito di Bertinotti?

«Certo, bisognerà fare un bilancio complessivo della nostra prima esperienza di governo e anche di questa ultima fase. Ma non è questo il momento».

Giuseppe F. Mennella

D'Alema tiene aperta la porta del dialogo con Rifondazione comunista lanciando segnali di allarme

Il leader Pds: «Pronti a discutere su soluzioni serie ma il momento è pericoloso, l'Ulivo l'affronti unito»

Possibili intese su occupazione, orario di lavoro, Iri e Mezzogiorno purché «su piattaforme di governo non elettorali». Tentazioni da anni sessanta: «C'è voglia di rifare la Dc, magari un Pci più estremista, con la sinistra riformista al governo sotto egemonia moderata».

ROMA. Come una goccia alla pietra, D'Alema continua a versare appelli nelle orecchie neocomuniste di Bertinotti: l'altra sera a Genova, ieri mattina a casa dei laburisti di Spini, dove il leader della Quercia ha annunciato l'avvio - «dopo tante parole, forse troppe, e il momento di costruire» - della nuova formazione della sinistra. Ieri sera, infine, all'assemblea degli ambientalisti della Quercia.

Il menu politico continua a proporre il rebus Rifondazione: quanto dissenso di merito c'è nel suo agitare, e quanto invece è cortina fumogena che nasconde la decisione di rompere la maggioranza di centrosinistra? Il leader piddesino - nella giornata delle smentite voci su un incontro con Bertinotti - offre il dialogo, e traccia un perimetro delle possibili intese in tema di occupazione, orario di lavoro, Iri e Mezzogiorno, pensioni. Ma confessa il suo pessimismo: «Siamo a un punto vero di tensione e di pericolo», per affrontarlo occorre «contrattazione negoziata». Non c'è «rissa o duellanti», protesta perciò D'Alema: c'è il Pds che ha praticato «una generosa politica unitaria» portando «l'insieme della sinistra al go-

verno, senza lasciar riemergere pregiudiziali d'altri tempi». E c'è Rifondazione che mostra «un irrigidimento settario».

Sgombrato il campo dall'equivoco, D'Alema tende la mano: passa in rassegna i temi della contesa avanzando pubblicamente proposte di compromesso. Un sistema di incentivi fiscali e contributivi - spiega - potrebbe convincere gli imprenditori delle zone forti a «creare lavoro» nel Sud; un'agenzia pubblica per «promuovere impresa e creare lavoro», ma non si può pretendere che l'Iri diventi un carrozzone che «ogni sei mesi assume 100mila persone»; sull'orario di lavoro si può - afferma - «fare come Jospin», anche se «Bertinotti, che prima lo diceva, ora non lo dice più». Si può discutere di tutto, insomma, purché non sia in chiave «arcaica e premoderna», e purché Rifondazione non si rifugi in un sogno «autarchico». Le proposte dell'Ulivo e del governo «non sono un dogma intoccabile», ma non si può accettare che qualcuno «si irrigidisca in posizioni astratte che allontanano l'Italia dal-

l'Europa, posizioni che ricordano una piattaforma elettorale più che di governo».

Dall'altra parte della prospettiva, D'Alema vede rischi: se si incrina la maggioranza, sarà «il paese a tornare indietro». Si sente una gran voglia in giro - sostiene - di «rifare la Dc, e magari un Pci spostato verso Lotta Continua, più estremista», e di spingere il Pds a fare «la sinistra riformista che governa sotto l'egemonia dei moderati». Insomma, c'è una gran voglia «di anni Sessanta», politicamente parlando. «Noi non ci stiamo - avvisa - Per noi il futuro è l'Europa del Duemila, non l'Italia degli anni Sessanta».

D'Alema ripete: «Non voglio la crisi». Ma ripete anche che non vuole «pasticci». «Se il Pds fosse una forza di potere - spiega - oggi direbbe: qualsiasi governo si faccia, ci saremo». Ma siccome l'obiettivo non è «occupare ministeri» bensì «governare», la Quercia dice anche che «non ha paura» di «difendere nelle urne e nelle piazze» il patrimonio del 21 aprile. E le rotture provocate da altri «rischiavano di pesare» nella storia del paese.

Il retroscena

Rifondazione assillata dal timore di una riforma elettorale

Spunta il quinto punto: la proporzionale

Il tema non è entrato nel giro delle trattative in corso, ma c'è chi lo considera l'obiettivo nascosto del Prc.

ROMA. Martedì sarà la giornata dei paradossi: in mattinata si riunirà la commissione bicamerale per discutere della forma di governo; nel pomeriggio tocca invece all'aula di Montecitorio far capire al paese se un governo ancora esiste e se si in quali condizioni. Le due cose appaiono distanti tra loro, in realtà in questa precisi la vicenda delle riforme gioca un ruolo importante. Perché nella testa di Cossutta e Bertinotti non ci sono solo la riduzione dell'orario di lavoro e la difesa delle pensioni di anzianità, ma anche il terrore che vengano messi in discussione gli equilibri attuali. Ciò che davvero si avvicini il momento in cui il sistema politico italiano dovrà decidere se vuole diventare o no compiutamente bipolare. Rifondazione fin qui ha difeso a denti stretti gli equilibri esistenti, votando contro l'elezione diretta del capo dello Stato; contro il bilancio ordinamento federale (che non contrasta col principio dell'unitarietà dello Stato quale garanzia dei

valori egualitari); contro il Senato misto (cioè per metà composto da senatori e per metà da rappresentanti delle Regioni). E infine, solo l'altro giorno, contro un emendamento di Forza Italia che consente di sottoporre a referendum le leggi elettorali. Non a caso accanto a sé, in questa battaglia, ha avuto il Partito popolare. Per dirla con il forzista Peppino Calderisi: «Rifondazione democristiana e Rifondazione comunista unite per la difesa della proporzionale».

Questo è il punto: per Rifondazione la difesa della maggior quota proporzionale per assegnare i seggi in parlamento è non solo garanzia di maggiore visibilità (se si votasse con la legge attuale che fissa al 25% la quota proporzionale e se Rc fosse tra il 10 e il 15% otterrebbe tra i 20 e i 30 seggi; se ci fosse il Tatarellum, la legge regionale che sposta all'80% la quota proporzionale, i seggi salirebbero a 50-80). Ma anche garanzia del suo essere partito protagonista della scenapolitica.

Bipolarismo compiuto, approvazione della finanziaria e della riforma dello stato sociale significano ingresso in Europa e conseguente emarginazione di Rifondazione, perché dei due partiti usciti dal Pci vincerebbe l'altro, il Pds.

Questo ragionamento, che è di Cossutta soprattutto, trova alleati all'interno dell'Ulivo che spingono a trovare comunque un compromesso con Bertinotti e Cossutta: una parte del Pds, una parte del Ppi e i Verdi. Cioè coloro che non vogliono la soppressione della quota proporzionale e che dalla Cosa 2 avrebbero tutto da perdere.

«La battaglia per Rifondazione è, dunque, di vitale importanza, sottolinea Francesco D'Onofrio, ccd, uno dei relatori in bicamerale. Per questo non credo che Bertinotti abbasserà la testa, né D'Alema è il tipo da farlo lui».

Dunque? Per rispondere bisognerà aspettare ancora martedì perché, per dirla con Nerio Nesi, «la trattativa continua, anche se i margini ap-

paiono pressoché impraticabili». Ma Rifondazione non può sottrarsi al confronto serrato di queste ore, con esponenti del governo, dei partiti dell'Ulivo e «personaggi importanti». A quanto consta, un tavolo sulle riforme non è aperto: si discute in queste ore di finanziaria e riforma dello stato sociale, della legge elettorale no. Ma tutti sanno che è un tema importante. Ricordiamo che a giugno l'ordine del giorno (che prevede che se nessuno conquista al primo turno una maggioranza, al secondo turno la coalizione vincente ha comunque la maggioranza dei seggi) passò senza i voti di Rifondazione che non poteva accettare una norma che condannava all'emarginazione il partito che non si coalizza al primo turno.

In bicamerale, dunque, la maggioranza si è divisa più e più volte e certamente continuerà a farlo sulla giustizia, fino al 16 ottobre, termine dei lavori.

Rosanna Lampugnani

Nesi, esperto di Bertinotti con il debole per i dolciumi

Purtroppo quelle verdi al sapore di cedro sono pochissime, molte di più quelle arancioni e rosse, all'arancia e alla ciliegia. Comunque sono buissime le gelatine Moré Latour, quelle prodotte da Nerio Nesi. Per l'economista di Rifondazione è quasi una civetteria fare omaggio delle «sue» caramelle, perché ne va assolutamente orgoglioso. Così, cascasse il mondo, lui all'assemblea della società a Torre Pellice non manca mai, da quando ne è diventato presidente oltre che socio di minoranza. Per la verità c'è chi dice che Nesi è un socio un po' più importante di quanto non voglia accreditare, sta di fatto che da quando è entrato nell'azienda - di cui è proprietaria la famiglia Longo - gli affari vanno molto meglio. Il fondatore dell'azienda è Giuseppe Moré che aprì il piccolo laboratorio nel 1886, a pochi chilometri da Torino. Specializzandosi in gelatine, caramelle, fondants. Negli ultimi anni alti e bassi hanno accompagnato la storia della Latour, ma dal '94, da quando sono entrati i nuovi proprietari, Longo-Nesi, i conti sono tornati in attivo. Oggi la Latour, con 14 dipendenti, fattura più di due miliardi l'anno, producendo anche in conto terzi, per noti marchi di un colosso del settore dolciario. Il mercato è in gran parte in Italia, ma sempre più sta allargandosi all'estero, in particolare in Spagna e Israele.

Un drammatico dato rivelato ieri da Aiuti: gli uomini hanno taciuto la loro sieropositività

Metà delle donne infettate da partner che hanno taciuto la sieropositività

Il 34% dei maschi sapeva di avere l'Hiv ma non ha parlato. Il 40% sapeva di essere a rischio ma non ha fatto test. Nessuna donna però ha fatto denuncia. Secondo l'Anlaids molte donne confondono contraccezione e protezione.

Torino, lunedì il «Mondiale» di astronautica

Lunedì si apre col presidente della Repubblica il 48° mo Congresso internazionale di astronautica. Torino diventa per una settimana «capitale mondiale dello spazio» con oltre 800 delegati, 10 sessioni plenarie, 106 sessioni tecniche, oltre 900 relazioni, una mostra spaziale da 12 mila metri quadrati, a cui bisogna aggiungere incontri, dibattiti su scienza e cultura, conferenze, seminari. Ad organizzare la manifestazione è l'Aidaa (Associazione italiana di astronautica e astronautica) e i temi in discussione sono il futuro delle agenzie spaziali nazionali, l'esperienza delle missioni del Surveyor e di Pathfinder su Marte, l'idi esplorazione dello spazio.

Quante donne vengono uccise dall'Aids perché i loro compagni non le avvisano di essere, loro, sieropositivi, e quindi fanno l'amore senza protezione?

Tante, tantissime, a giudicare dal dato spaventoso che il professor Fernando Aiuti ha presentato ieri a Roma: l'81% delle donne sieropositive, su 246 casi pervenuti all'Istituto di immunologia dell'Università La Sapienza di Roma, è stato contagiato dal proprio partner, e di queste 27 erano le coniugate.

Aiuti ha spiegato che nel 40% dei casi, l'uomo sapeva di essere sieropositivo ma non ne ha informato il partner; nel 32% sapeva di essere «a rischio» ma non di essere malato per non avere affettato il test; nel 13% il compagno ha informato la partner della propria sieropositività ma la coppia ha continuato ad avere anche rapporti non protetti e nel 15% dei casi l'uomo non sospettava di poter essere sieropositivo. Nell'87 per cento dei casi, dunque, vi è o una colpa diretta dell'uomo o una sua colpevole ignoranza.

«Bisogna intervenire sulla psicologia del sieropositivo educandolo nei comportamenti ma - ha affermato il professor Aiuti - è pure necessario che le donne entrino nell'intimità della vita passata del partner superando l'ancora troppo dif-

fuso atteggiamento di sottomissivone».

Le cose, invece, vanno in tutt'altra direzione. Cioè quella dell'omertà, del silenzio, della chiusura. Infatti, come ha spiegato Fiore Crespi, vicepresidente dell'Anlaids, nessuna donna in Italia denuncia il partner sieropositivo che l'ha infettato.

«Nel nostro paese sono pressoché inesistenti queste denunce - spiega la Crespi - perché le donne, oltre che per amore o per eccessiva sottomissione all'uomo, sono vittime di pressioni da parte familiari e sottmesse al giudizio negativo della società. In quei pochi casi in cui la donna trova il coraggio di sporgere denuncia - aggiunge - spesso la ritira, addirittura su consiglio dell'avvocato che le prospetta un iter giudiziario complesso».

A questo quadro si aggiunge una spaventosa ignoranza delle donne rispetto alle precauzioni da prendere. Il 32% delle donne italiane, su 2.600 intervistate, pensa che l'uso di metodi contraccettivi come la pillola e la spirale «metta al sicuro» dal contagio da virus Hiv, mentre il 15% non sa della possibilità di trasmettere il virus al proprio figlio durante la gravidanza e l'allattamento o pensa che ciò non sia vero. Questi alcuni dei risultati di un'indagine

condotta dall'Anlaids.

La ricerca è stata condotta in sei città (Milano, Verona, Firenze, Roma, Napoli e Bari) intervistando oltre 2.600 donne di età compresa tra i 21 ed i 48 anni e di diversa collocazione sociale (casalinghe, impiegate, donne in carriera). Molti i dati «preoccupanti» secondo l'Anlaids: una rilevante percentuale di donne non sa infatti come difendersi dall'Aids e tre donne su dieci hanno rapporti a rischio senza saperlo. Le meno informate - secondo l'indagine - risultano essere le donne nella fascia di età compresa tra i 28 ed i 34 anni, probabilmente perché sono uscite dal mondo della scuola e della prevenzione prima dell'avvento della malattia. Ma grandi differenze si riscontrano anche tra le città.

Le più disinformate sono le donne di Bari: il 72% crede, infatti, che oltre al preservativo esistano altri metodi contraccettivi per proteggersi dal virus (contro il 4% di Verona, il 4,9% di Napoli, il 14,23% di Roma, il 10,39% di Firenze e l'8,18% di Milano). Un dato che vede ancora Bari in testa per le risposte sbagliate e quello relativo al rischio di contagio in gravidanza: mentre l'84% delle donne sul totale sa che si può trasmettere il virus da madre a figlio, a Bari solo il 36% è al corrente di questo rischio, mentre nelle altre

città la percentuale supera sempre il 90%. Stesso discorso per l'importanza del test prima o durante la gravidanza: pensa che sia utile l'84% delle intervistate, con un piccolo negativo a Bari dove il 33% non crede nel test e il 34% non sa rispondere.

Altri dati emersi dalla ricerca: il 68% delle intervistate non sa che la candeggina assicura una totale igiene casalinga sconfiggendo il virus; il 66,4% è invece consapevole che con infezioni ginecologiche in atto ci si può infettare più facilmente; per l'81% è utile il dialogo con il partner e l'86% sa che ci si può contagiare con un solo rapporto non protetto. «Le donne sono più a rischio» ha affermato il presidente dell'Anlaids, Fernando Aiuti - mentre diminuisce infatti il numero assoluto di casi di Aids, la malattia cresce proprio tra le donne di cui - ha aggiunto - il 65% contrae l'Hiv per via sessuale e ben il 60% lo contrae dal partner».

Una nuova campagna informativa, «Donne per le donne contro l'Aids» - ha infine annunciato il vicepresidente Anlaids, Fiore Crespi - partirà dal prossimo anno, «con l'obiettivo primario di acquisire visibilità anche sulla stampa nazionale ed i periodici femminili».

Licia Adami

Novità dal congresso mondiale di Helsinki

La risonanza magnetica può dire in anticipo se si sta sviluppando l'Alzheimer nel paziente

«Sarà presto possibile identificare le persone che rischiano di ammalarsi di Alzheimer», afferma il neuroscienziato finlandese Paavo Riekkien, inaugurando ad Helsinki la 13 Conferenza Internazionale sulla demenza più temuta del mondo. Si riferisce ai test clinici e neuropsicologici comunemente utilizzati a scopo diagnostico, ma anche al valore predittivo di nuovi fattori di rischio o al contributo di tecniche come la risonanza magnetica (RM).

Un caso clinico esemplare riguarda due gemelli monoizigoti, solo uno dei quali in odore di Alzheimer, ma entrambi caratterizzati da una sofferenza funzionale nelle regioni fronto-temporali del cervello. Per una conferma della diagnosi, è bastata una RM cerebrale: indagine neuroradiologica in grado di consentire, tra l'altro, precise misurazioni volumetriche delle strutture del cervello umano senza comportare particolare disagio ai pazienti. Valutando infatti con RM l'ampiezza di talune regioni del lobo temporale (l'esame richiede solo dieci minuti) è stato possibile distinguere con certezza il gemello sano da quello malato.

Il neuroradiologo italiano Alberto Beltramello (Ospedale Maggiore di Verona) porta ad Helsinki questi ed altri dati relativi a uno studio clinico-strumentale che ha preso in esame 46

pazienti con sospetto Alzheimer e 31 soggetti anziani di controllo. Con l'ausilio della RM sono stati misurati alcuni indici riguardanti il loro temporale, che è il principale bersaglio della malattia (ciò spiega perché i disturbi della memoria costituiscono un tratto saliente della demenza alzheimeriana: la perdita delle capacità mnemoniche, infatti, appare strettamente legata alla perdita di cellule nella corteccia temporale). E proprio gli indici di atrofia della regione temporale del cervello si sono dimostrati più attendibili nel discriminare i pazienti con Alzheimer dai sani: «Anzidice Beltramello - possono essere considerati indicatori dello stato di malattia anche nei suoi stadi precoci».

Ciò significa che la gravità di un'atrofia del lobo temporale, evidenziata dalla RM, può essere correlata con la gravità del quadro clinico di un soggetto con Alzheimer. O che le misurazioni del lobo temporale potranno un giorno essere utili anche nella diagnosi di forme lievi o moderate della malattia. Ma questo non significa che tutti i sospetti Alzheimer debbano ora essere sottoposti a RM, dato che la «vecchia» Tac ha conservato la sua validità diagnostica. Almeno per escludere le cause di demenza trattabili e potenzialmente guaribili. Un altro possibile ausilio nella diagnosi precoce di Alzheimer potrà venire da un semplice test di percezione visiva. Si chiama Brava (Branco-Alzheimer-Visual-Assessment) ed è stato messo a punto per determinare, in soggetti con sospetta demenza, la capacità di riconoscere correttamente delle immagini in successione. Un software per la definizione di questo parametro neurofisiologico può permettere al medico in pochi minuti di individuare i pazienti con demenza allo stadio ancora iniziale, attraverso il deterioramento della cosiddetta «memoria iconica».

Ma qualche novità si segnala anche sul versante della terapia dell'Alzheimer. Nulla che possa modificare in modo sostanziale la drammatica evoluzione della malattia: ma i più recenti sviluppi della ricerca stanno dimostrando che anche nelle demenze è possibile intervenire farmacologicamente. Dunque, per dirla con il farmacologo dell'Università di Pavia Stefano Govoni, al momento non sono giustificabili «né l'attesa di un miracolo, né lo scetticismo». «I farmaci oggi disponibili - precisa Govoni - hanno un'azione misurabile, ma limitata. Correggono la carenza di acetilcolina ma non incidono in maniera «forte» sul processo patologico che è in corso». Si tratta in ogni caso di un messaggio di speranza per i malati e i loro familiari. Uno dei farmaci che servono a rendere disponibile più acetilcolina a livello delle aree cerebrali carenti, è stato registrato dal nostro ministero della Sanità ad agosto. La sua commercializzazione in Italia è prevista entro la fine di quest'anno.

Edoardo Altomare

In corso una trattativa fra governo e Farindustria per il complessivo adeguamento europeo dei prezzi

Sanità, 24 farmaci salvavita venduti a libero mercato Il passaggio inevitabile dalla fascia «A» a quella «C»

Le medicine indispensabili diventate a pagamento riguardano i pazienti affetti da problemi cardiaci, da epilessia, da disfunzioni della tiroide e da persone psicotiche. Esclusi i nuclei familiari con reddito annuo inferiore a 19 milioni lordi l'anno.

Per primi se ne sono accorti i malati e i farmacisti, poi Farindustria ha dato la sua versione, in contraddittorio con il ministero della Sanità, i medici non hanno potuto che prenderne atto: fattosta che 24 farmaci salvavita ora si pagano. Poco (il più costoso costa 12 mila lire), ma si pagano. I medicinali che sono passati «automaticamente» dalla fascia «A» alla fascia «C» sono necessari ad alcuni pazienti e quindi ineliminabili. Fra questi i «cardiologici» che, come spiega il professor Giuseppe Mazzei, hanno in comune lo stesso principio attivo, il digitale, che aumenta la forza contrattile del cuore. Ebbene alcuni pazienti che hanno subito sostituzioni valvolari o con un cuore ipocontrattile non possono farne a meno. In più c'è l'aspetto di migliore utilizzo rispetto alla somministrazione: molti di questi farmaci sotto forma di compresso o gocce sono più adatti all'impiego domiciliare. Ma sono parecchi i malati che dovranno pagarsi le medicine finora prese in farmacia col pagamento del solo ticket (salvo gli esenti) e cioè: gli affetti da epilessia, da disfunzione della tiroide e i pa-

zienti psichiatrici. Nell'elenco dei 24 farmaci non ci sono comunque prodotti «anticancro» e le famiglie con reddito annuo inferiore a 19 milioni lordi l'anno continueranno a non pagare.

Ma come si è arrivati a questo «disguido» che, oltre a creare ulteriori problemi a persone già gravate da pesanti malattie, impone ulteriori sacrifici? La Farindustria ha chiesto da tempo l'adeguamento al prezzo medio europeo, sostenendo che per quei farmaci non c'è più remunerazione nella fascia «A» e li ha aumentati di prezzo. Di conseguenza la Cuf (Commissione unica del farmaco) si è dovuta adeguare i farmaci sono passati in fascia «C». Del resto il ministero della Sanità si è impegnato all'adeguamento dei prezzi alla media europea, secondo i criteri del Cipe, anche in conseguenza di una sentenza del consiglio di Stato. C'era quindi in corso una trattativa fra governo e Farindustria sulle modalità di recepimento della sentenza. E del resto - secondo il ministero - già erano stati presi alcuni provvedimenti di adeguamento rispettando una tabella di

marcia fissata dal Cipe. In questo senso molti farmaci sono aumentati di prezzo ma con un aggravio per le casse dello Stato e non delle tasche dei cittadini. Poi - dicono al ministero - Farindustria ha preso questa iniziativa unilateralmente, facendo saltare un tacito accordo.

Di fronte all'aumento di prezzo i 24 farmaci sono passati «automaticamente» nella fascia «C», anche se gli industriali assicurano che non aumenteranno più di prezzo. Una forma di pressione, dunque, per sollecitare l'adeguamento di prezzo della fascia «A» che - secondo Farindustria - «è, in media, inferiore del 30 per cento a quella europea». Per il ministero della Sanità, quando si sarà definito l'accordo (al massimo entro due mesi) sarà possibile recuperare i 24 farmaci salvavita nella fascia gratuita. Del resto è in corso una trattativa complessiva sui farmaci e sulla politica farmaceutica, «confortata» da una finanziaria che vede aumentare il Fondo sanitario nazionale di 8 mila miliardi.

Anna Morelli

I salvavita che si pagano		
Specialità	Confezione	
Bactrim perfusion	Perfusione 1 fiala 5 ml IV	Antibatterico
Comial Dintona	(Tipo 1) 20 compresse 30 comp.se rivestite 100 mg	Antiepilettico
Eudigox Eudigox	40 capsule 0,200 mg 40 capsule 0,100 mg	Cardiologico
Eutirox Eutirox	(50) 50 compresse 50 mcg (100) 50 compresse 100 mcg	Ormone Tiroideo
Haldol Haldol Haldol	30 compresse 1 mg 30 compresse 5 mg 5 fiale 5 mg 1 ml	Antipsicotico
Lanitop Lanitop Lanitop Lanitop Lanoxin Lanoxin Lanoxin	Gocce dosi 10 ml 0,6% IV 5 fiale 0,2 mg 30 compresse 0,1 mg 40 compresse 0,05 mg 30 compresse 0,25 mg (Mite) 30 compresse 0,125 mg (PG) 30 compresse 0,0625 mg	Cardiologico
Luminale Luminale	(Luminatlette) 30 comp. 15 mg 20 compresse 100 mg	Antiepilettico
Protamina Roche	IV 1 fiala 50 mg/5 ml 1%	Coagulante
Serenase Serenase Serenase	20 compresse 5 mg Iniet T 5 fiale 5 mg 2ml IM IV 5 fiale 2 mg 2ml	Antipsicotico
Tapazole	100 compresse 5 mg	Disfunzioni Tiroide

In Francia mappamondo di 3,5 ettari

Un mappamondo di 3 ettari e mezzo, costituito da 3.000 placche raffreddate di alluminio sarà inaugurato questa sera in Francia, a Saline d'Arc-et-Senans, nei pressi di Besançon. Per l'occasione si terrà una «Festa del pianeta». Il paese di Saline d'Arc-et-Senans è stato classificato dall'Unesco, l'organizzazione delle Nazioni Unite per la cultura, come un «Patrimonio dell'umanità» e fa parte dei siti francesi selezionati per la celebrazione dell'anno 2000. Il mappamondo, realizzato da un bambino handicappato, è stato terminato solo ieri mattina con la colorazione degli oceani realizzata con del colorante agricolo blu. Questa sera, ogni placca del mappamondo verrà illuminata da una candela. Oggi, 3000 bambini formeranno una catena umana che unirà i continenti rappresentati sulla mappa e lanceranno migliaia di palloncini.

A Torino si è aperta la mostra Experimenta, un percorso tra scienza e fantascienza Viaggio stellare sull'astronave virtuale

La navetta spaziale è la grande attrazione, ma c'è anche la casa del futuro e le scienze della vita. Chiude il 26.

Scienza e fantascienza, un rapporto di odio e amore. Molte volte la fantascienza ha anticipato la scienza, basti pensare ai celebri libri di Verne o ai libri di Wells. Alcuni anni fa nelle mostre scientifiche temporanee di Futuro-Remoto a Napoli, nucleo di quello che a Bagnoli nel 1996 è divenuto il primo centro scientifico italiano per il grande pubblico, largo spazio era lasciato alla fantascienza, dai fumetti ai film.

Altra mostra di scienza che ha ormai una tradizione consolidata è quella di Torino che si chiama «Experimenta». Tema della XII edizione di quest'anno: scienza e fantascienza. Così gli organizzatori hanno introdotto il tema: «la fantascienza nasceva ai primi del Novecento sulla base di una diffidenza verso la crescente potenza della scienza e della tecnologia; al tempo stesso si nutriva però di una ammirazione un po' ingenua ma genuina per le teorie, gli esperimenti, le realizzazioni scientifico-tecnologiche. E la scienza doveva disciplinare ma non poteva disconoscere del tut-

to il lato un po' fantastico... presente nelle nuove concezioni che andava proponendo. Insomma, scienza e fantascienza, ognuna con i suoi metodi, sono stati due dei fattori più potenti che hanno contribuito a creare quell'immaginario scientifico e tecnologico che è caratteristico di questa seconda metà del secolo».

La grande attrazione della mostra di Torino è il viaggio nell'astronave stellare. Vengono simulati con un dispositivo di movimento la partenza, il volo e l'atterraggio dell'astronave che partecipa ad una missione galattica. In un altro padiglione si può partecipare a battaglie virtuali entrando dentro un fumetto della «Legione Stellare». Più interessante per i miei gusti di mezza età è l'utilizzo delle nuove tecnologie nella gestione di una «casa del futuro» in cui vengono non solo utilizzati nuovi materiali e sistemi tecnologici di controllo, ma anche vengono fornite le diverse possibilità per il telelavoro, la telemedicina, la teleidattica. Molto divertente ed interessante la simulazione

di una automobile che ha a disposizione un sistema di navigazione via satellite che utilizza il sistema satellitare GPS (Global Positioning System). Una voce consiglia la strada da percorrere e un display visualizza la scelta. Si può digitalizzare l'indirizzo della città in cui ci si trova (a Torino) e lungo il percorso ogni incrocio viene ingrandito per fornire migliori dettagli. Se per caso si lascia l'itinerario suggerito il sistema riprogramma il percorso; inoltre il sistema fornisce informazioni sugli alberghi, i ristoranti, le farmacie, i parcheggi nella zona in cui ci si trova.

Nello stesso padiglione una zona è dedicata alla esplorazione spaziale; si può vedere il panorama a 360 gradi dai satelliti di Giove o da Venere, dalla Luna, da Marte. Accanto è possibile «vedere» su uno schermo il rumore di fondo del nostro Universo tramite il radio telescopio. Un padiglione è dedicato a «Gli ingegneri della vita»; vi sono trattati i temi che riguardano la medicina, i trapianti di organi, le tecnologie per la riabilitazione del corpo

umano. Una parte è dedicata alle biotecnologie applicate all'agricoltura.

Ma veniamo a quello che mi ha veramente affascinato: il film tridimensionale «Kraken: avventure nell'oceano del futuro». Un film tutto realizzato con il computer in cui si vedono creature che forse appariranno negli oceani tra 5 milioni di anni, secondo gli studi del paleontologo D. Dixon; la cosa strabiliante è che questi grandi pesci e balene del futuro nuotano tra di noi, gli spettatori; sembra di poterli toccare, sembra che ci possano mangiare! E finalmente si vedono animali, veri protagonisti della nostra televisione, che nessuno ha mai visto prima!

Dura poco il film, 5 minuti, ma è veramente emozionante. Chissà quando anche in Italia sarà possibile vedere i cinema tridimensionali che la Sony ha aperto a New York quest'anno!

La mostra si tiene nel parco della Villa Gualino, sino al 26 ottobre.

Michele Emmer

l'Unità

Tariffe di abbonamento

	Annuale	Semestrale
Italia		
7 numeri	L. 330.000	L. 169.000
6 numeri	L. 290.000	L. 149.000
Estero		
7 numeri	L. 780.000	L. 395.000
6 numeri	L. 685.000	L. 335.000

Per abbonarsi: versamento sul c.c.p. n. 269274 intestato a S.O.D.P. «ANGELOPATUZZI» s.p.a. Via Bettola 18 - 20092 Cinisello Balsamo (MI) - oppure presso le Federazioni del PdS.

Tariffe pubblicitarie

	Commerciale ferialle L. 560.000	Sabato e festivi L. 690.000
A mod. (mm. 45x30)		
Finestra 1° pag. 1° fascicolo	Feriale L. 5.343.000	Festivo L. 6.011.000
Finestra 1° pag. 2° fascicolo	L. 4.100.000	L. 4.900.000
Manchette di test. 1° fasc. L. 2.894.000	Manchette di test. 2° fasc. L. 1.781.000	
Redazionali L. 935.000	Finanz.-Legali-Concess.-Aste-Appalti: Feriale L. 824.000; Festivi L. 899.000	
A parola: Necrologia L. 8.700; Partecip. Lutto L. 11.300; Economici L. 6.200		
Concessionaria per la pubblicità nazionale PUBLIKOMPASS S.p.A.		
Direzione Generale: Milano 20124 - Via Giosuè Carducci, 29 - Tel. 02/864701		

Arena di Venezia

Milano: via Giosuè Carducci, 29 - Tel. 02/864701 - Torino: corso M. D'Azeglio, 60 - Tel. 011/665211 - Genova: via C.R. Ceccardi, 114 - Tel. 010/540184 - Padova: via Gatticaia, 108 - Tel. 049/75224-8073144 - Bologna: via Amendola, 13 - Tel. 051/25952 - Firenze: via Don Minzoni, 46 - Tel. 055/56192-573668 - Roma: via Quattro Fontane, 15 - Tel. 06/4620011 - Napoli: via Caracciolo, 15 - Tel. 081/726111 - Bari: via Amendola, 1665 - Tel. 080/548511 - Catania: corso Sicilia, 3743 - Tel. 095/736311 - Palermo: via Lincoln, 19 - Tel. 091/6253100 - Messina: via U. Bonino, 15/C - Tel. 090/293855 - Cagliari: via Ravenna, 24 - Tel. 070/303250

Stampa in fac-simile: Telestamp Centro Italia, Orzinovo (Aq) - Via Colle Marcegelli, 58/B - SARO, Bologna - Via del Teppozzere, 1 - PPM Industria Poligrafica, Paderno Dugnano (MI) - S. Stale dei Giovi, 137 - STS S.p.A. 95030 Catania - Strada 5° - 35 - Distribuzione: SODIP, 20092 Cinisello B. (MI), via Bettola, 18

l'Unità *due*

Supplemento quotidiano diffuso sul territorio nazionale unitamente al giornale l'Unità

Direttore responsabile Giuseppe Caldarola

Iscriz. al n. 22 del 22/01/94 registro stampa del tribunale di Roma

Albanese: «Tornerò in teatro con Serra»

E dopo «Tu ridi» ancora il teatro. Suo primo amore. Da lì viene Antonio Albanese e lì, appena può, ritorna. Soprattutto dopo l'exploit cinematografico di questi ultimi tempi: da «Vesna va veloce» di Carlo Mazzacurati al fortunato «Uomo di acqua dolce», da lui diretto, che ha incassato ben 11 miliardi. Si intitola «Giù al Nord» il nuovo spettacolo che l'attore sta scrivendo a sei mani con Michele Serra ed Enzo Santin, fratello del popolare Marco della scatenata Gialappa's band. «Dopo 380 repliche di «Uomo» - dice l'attore - avevo voglia di ritornare in teatro. E questo spettacolo ha come argomento portante - prosegue - il lavoro. Ci saranno una serie di personaggi dai vari tic e dalle varie caratteristiche. Per esempio l'industriale che ha la fabbrica di eternit. Oppure l'artista incompreso che si rinchioda in casa a fare sculture di fumo. E ancora il professore che per la prima volta si decide a bocciare un suo alunno». E tra i tanti personaggi nuovi farà anche la sua comparsa una vecchia conoscenza: Alex Drastico, lo «scarica maledizioni» che tanta popolarità ha reso ad Albanese nella fortunata stagione di «Su la testa» sulla terza rete. «Ormai Alex - prosegue l'attore che rivendica le sue radici siciliane, anche se è nato a Lecco - si è stabilito al Nord. Ha messo su famiglia ed ha tre figli: Nicolas, Tomas, Giuseppe». Lo spettacolo (anteprima il prossimo 25 novembre) debutterà il prossimo dieci dicembre allo Smeraldo di Milano, per poi andare in tournée in giro per l'Italia nel corso della stagione invernale. Di questo momento di vitalità che sta vivendo il cinema italiano, poi, Antonio Albanese dice di essere soddisfatto. «Di trovare molta più concretezza di quanta ce ne fosse prima. E questo è un dato certamente molto positivo». Poi i desideri e i propositi. I registi preferiti e quelli con cui vorrebbe lavorare: Amelio e Virzi. Ma, intanto, l'inarrestabile Antonio Albanese pensa già ad un prossimo film da regista. Anche se precisa di essere ancora allo «stadio dello spermatozoo». «Dopo la tournée mi ci metterò a pensare - prosegue Albanese - fare il teatro è una cosa molto faticosa e non lascia molto spazio per altro».



Lui è un baritono in disuso, lei una corista e insieme un pezzo del suo passato. Sullo sfondo, il grande drammaturgo e la sua macchina da scrivere
I registi: «In Usa avrebbero già saccheggiano tutta la sua opera»

Antonio Albanese e Sabrina Ferilli a Sabaudia durante le riprese di «Tu ridi» ispirato liberamente a Pirandello. A sinistra, i fratelli Taviani sul set del film in Umbria. Umberto Montiroli

DALL'INVIATA

SABAUDIA. «Distinguerli? Se non fosse per le iniziali che hanno ricamate sulle camicie mi sbaglierei sempre... L'accordo tra di loro è così straordinario, riescono a dividersi ogni compito, persino sulla stessa scena». «Perché sono due registi? Per me sono un'unica persona, Paolo Vittorio Taviani». Scambio di battute tra Sabrina Ferilli e Antonio Albanese «entusiasti» di trovarsi sul set di *Tu ridi*, seconda tappa pirandelliana dei registi toscani, dopo il folgorante *Kaos*, prodotta da Grazia Volpi per Filmire, in collaborazione con la Rai.

Lasciato alle spalle l'universo letterario di Goethe (*Le affinità elettive*), i Taviani stanno girando da qualche giorno sulla spiaggia di Torre Paola, quel litorale laziale che in stagioni lontane ha accolto Moravia, Pasolini e che proprio in questi ultimi tempi è stato riscoperto dai frequentatori delle terrazze romane. Sullo sfondo il mare, brillante, e qualche mamma con bambino che si gode un'ultimo bagno. Più in là un ristorante. Pieno di gente. Abiti leggeri, di lino bianco. Anni Trenta. E poi tanta musica affidata a Nicola Piovani, come sempre nei film dei Taviani. *L'italiana in Algeri* di Rossini fa da sottofondo. È proprio su questa spiaggia che si ritrovano i due protagonisti: Albanese nei panni di Felice, un ex baritono che ha lasciato il canto per problemi di cuore e la Ferilli, in quelli di Nora, una corista conosciuta in tempi più felici, quando tutti e due erano uniti dalla passione per la lirica e forse da qualcosa di più. «Felice - racconta Albanese che



abbiamo conosciuto da «serio» in *Vesna va veloce* - è un personaggio pieno di umanità dai toni estremamente grotteschi. E credo che i Taviani mi abbiano scelto proprio per questo: cos'è il grottesco - così caro a Pirandello - se non il perfetto equilibrio tra comico e drammatico?». Quanto alla lirica, ammette di esserne totalmente a digiuno, anche se lo vedremo esibirsi in qualche aria d'opera: «Ho partecipato al Pavarotti international - scherza - ma tutto qui».

Eppure è proprio l'opera a legare il suo destino a quello di Nora. Che ritrova in questa spiaggia a distanza di tanto tempo, a distan-

za di tanta vita vissuta. E nel corso di una giornata al mare, fatta di bagni, racconti ed emozioni Felice tornerà persino a riprovare a cantare, davanti alla pubblica del ristorante. Spinto da Nora che in qualche modo sarà riuscita a «deviare» il suo destino.

Di più non si può sapere. È tradizione. I Taviani amano il working progress e cambiare tutto all'improvviso per loro è all'ordine del giorno. Per cui non si vogliono sbilanciare. Tanto più in questa occasione in cui il nuovo film sarà girato in due tranches, per essere pronto nel prossimo inverno: questa prima tra Orvieto, Ro-

ma e Sabaudia fino al 26 ottobre, e una seconda in Sicilia tra il prossimo maggio e aprile. Quando la primavera offrirà uno scenario di luci e colori naturali. «Con tanto tempo a disposizione chissà quante cose potremo cambiare - dicono i registi - . Lo faceva anche Chaplin: girava un po' e poi si faceva un bel viaggio». Di certo, insomma, c'è solo la struttura del film: un prologo e due episodi ispirati alle *Novelle cittadine* del grande drammaturgo siciliano che i Taviani hanno rielaborato. «A differenza di *Kaos* - spiegano - che avevamo tratto da una serie di novelle più legate al-

la Sicilia e ai problemi della terra, *Tu ridi* si svolge a Roma, a partire dagli anni Trenta, per arrivare fino ad oggi e poi ritornare nel passato». E come in *Kaos* anche questa volta tornerà ad incarnare Pirandello Omerò Antonutti. Protagonista di un prologo che sarà girato interamente nella casa romana dello scrittore. «Da qui partirà il film - proseguono i due registi - dal racconto di due giornate romane dello stesso Pirandello che termineranno con lo scrittore che si mette davanti alla macchina da scrivere. Il ticchettio della tastiera diventerà il motivo musicale dell'intero film, un filo conduttore

che ci porterà fino all'oggi, trasformandosi in un suono quasi meccanico».

Del loro ritorno a Pirandello, a distanza di tredici anni, quando anche Marco Bellocchio è al lavoro sull'opera del drammaturgo, i Taviani ne parlano quasi come di un fatto fisiologico: «È un autore talmente complesso e ricco che se fossimo stati in America ne avrebbero già sfruttato per il cinema l'intera opera. Basta pensare che anche Greta Garbo ha interpretato film dal drammaturgo siciliano...». Del titolo, poi, confessano loro stessi l'enigmatica: «L'espressione «tu ridi» a seconda

dell'intonazione con la quale la pronunci può avere diversi significati, può esprimere vergogna, rimprovero, può assumere toni grotteschi...». Può avere, insomma, una, nessuna o centomila interpretazioni. Tanto per rimanere in casa Pirandello.

I complimenti per gli attori poi, si sprecano. Della Ferilli e di Albanese i Taviani parlano di «bravissimi professionisti». «Sabrina - ribadiscono - è un'attrice straordinaria, una professionista che tocca tutte le nuance della recitazione». Tornando ad essere anche cantante come è già apparsa nella scorsa stagione al Sistina nella commedia musicale *Un paio d'ali*. «Albanese - aggiungono - è un comico dall'umorismo gentile, come erano Chaplin e Keaton, non un comico ironico e cattivo alla Alberto Sordi». E poi i complimenti degli attori ai registi: «I Taviani sono dei poeti - commenta la Ferilli, reduce dal set dell'ultimo film di Francesco Nuti, *Il signor 15 palle* - per me sono la cultura, la storia. Vorrei lavorare con loro a vita». Anche Albanese non è da meno e parla di «un'esperienza dalla quale ho imparato tantissimo che mi servirà nel tempo». E ancora i complimenti degli attori tra di loro: «Sabrina? - dice Albanese - è una regina impetuosa». «Antonio? - risponde la Ferilli - È diventato il mio attore preferito. È struggente, atemporale. Sento che la sua verità d'attore è molto simile alla mia». Promesse e propositi di rilavorare insieme concludono l'incontro. Mentre i Taviani si allontanano per rimettersi al lavoro.

Gabriella Galozzi

Ma tu ridi con Pirandello?

Dopo «Kaos», i Taviani al lavoro sul set con Albanese e Ferilli

ANNIVERSARI

Da domenica pomeriggio fino a notte su Raidue curato da Marco Giusti e Gianni Minà

Tutto il Che Guevara che un poster non vi darà mai

Filmati, interviste, la storia, i personaggi, la morte del grande rivoluzionario. I materiali anche nelle cassette in edicola con «l'Unità».

Un musical sui vampiri per Polanski

Prima mondiale stasera al Raimundtheater di Vienna del musical «Tanz der Vampire» del regista Roman Polanski. Tratto dal film «Per favore non mordermi sul collo» dell'autore di «Rosemary's Baby», il musical rifà la storia della prima parodia dei vampiri. Nel cast, una troupe cosmopolita di attori, cantanti e ballerini. La musica è del compositore rock Jim Steinman, e la sceneggiatura di Michael Kunze, già autore delle versioni tedesche di «Cats» e del «Fantasma dell'opera». Non sarà una mera trasposizione dal film, promette il regista, la cui ultima fatica teatrale risale addirittura al 1974 con un allestimento di «Lulu» al Festival di Spoleto.

ROMA. L'8 ottobre di trent'anni fa moriva Ernesto Guevara, detto il «Che». Allora, anche fra i giovani, non tutti conoscevano l'eroe argentino. L'accostamento non sembrò fuori luogo, ma come Marilyn Monroe, James Dean e pochi altri personaggi ribelli ed estremi del mondo del rock, anche il mito del Che si è formato poco a poco, consolidandosi nel corso del tempo, grazie all'avventurosa vita da guerrigliero spesa tutta in nome di un'utopia. Grazie alla sua leggendaria e precoce morte, della quale, a lungo, non si è avuta certezza. Ma grazie anche all'incessante lavoro dei media. E così oggi anche la Rai dedica - fatto assolutamente impensabile allora - una giornata alla figura del Che, al suo mito, e al modo in cui questo è stato vissuto da più generazioni.

Le trasmissioni guevariane, firmate da Marco Giusti e da Gianni Minà, iniziano domenica nel primo pomeriggio su Raidue con appuntamenti alle 14, alle 16. 25, alle 17.50 e alle 22.45. Per continuare poi «fuori ora-

rio». E cioè, sempre sulla stessa rete, alle 0.20 e alle 1.20. Ora impraticabile per i più. Chi, dunque, si trovasse nell'impossibilità di seguire l'iter dei programmi a notte fonda, potrà rifarsi con le cassette che l'Unità manderà in edicola nelle prossime settimane. I tre documentari trasmessi dalla Rai saranno infatti disponibili mercoledì prossimo, il 20 ottobre, e il 10 novembre.

Ma torniamo alla «Giornata Che». Domani potremo vedere un'ampia selezione, curata dal «blobbista» Giusti, di materiali che riemergono alla luce dai ricchissimi archivi della Rai: Ernesto Guevara nella sua attività di dirigente della nascente repubblica cubana; il Che, militante rivoluzionario, portavoce dei popoli del Terzo mondo nelle assise internazionali. E poi immagini di Cuba negli anni 60. È le immagini, che fecero il giro del mondo, della morte che lo aspettava, nel '67, nella Sierra boliviana.

La vicenda del Che viene raccontata da politici, storici e testimoni del tempo. Fra questi, parla Carlos Pue-

bla, il poeta autore della canzone *Ha sta la victoria siempre*; fa il suo racconto il contadino che portò all'arresto del Che; appaiono gli studenti che all'epoca cantavano le canzoni di rivolta latino-americane; e dice la sua Rossana Rossanda, intervistata da Sodano nel '77.

Gianni Minà, invece, presenta tre suoi documentari, ciascuno dei quali sarà introdotto e attualizzato da Paco Ignacio Taibo II, lo storico che ha scritto la biografia di Guevara uscita in italiano con il titolo *Senza perdere la tenerezza*. Il primo documentario *In viaggio con il Che* è inedito. Andrà in onda domenica alle 17.50, e uscirà in cassetta in edicola l'8 ottobre. È un'intervista del '95 ad Alberto Granado, l'amico del Che che nel '52 fece con lui un lungo viaggio di otto mesi, prima in motocicletta e poi con altri mezzi, attraverso l'America Latina, dall'Argentina, su per le Ande del Cile e del Perù, costeggiando la parte orientale dell'Amazzonia, fino in Colombia e Venezuela. Un

viaggio che fu per i due giovani amici l'iniziazione alla loro futura vita, e che rappresentò la presa di coscienza dell'ingiustizia e della miseria in cui vivevano i popoli dell'America Latina. Granado, un biologo argentino ora settantacinquenne, rimase in Venezuela a lavorare in un lebbrosario. Guevara decise allora di dedicarsi al riscatto di quei popoli. Un lungo racconto, quello dell'anziano testimone, scandito, nel documentario di Minà, da brani del film *El Viaje* («Il viaggio») di Fernando Solanas, ambientato proprio nei luoghi del viaggio giovanile di Guevara e Granado.

A mezzanotte e venti *Fidel racconta il Che*, il secondo documentario proposto da Gianni Minà, che lui stesso considera lo scoop della sua vita, poiché è stata l'unica volta che Fidel ha raccontato distesamente il suo personalissimo e affettuoso, anche se non sempre tranquillo, rapporto con Guevara. Un'amicizia nata in Messico alla

metà degli anni 50 mentre si preparava la rivoluzione cubana, e durata negli anni. Nel '65, Guevara accettò di guidare un corpo di spedizione cubano in Congo dopo l'assassinio del leader Lumumba. Castro racconta, fra l'altro, come convinse Guevara, dopo il fallimento del tentativo in Africa, a tornare in incognito a Cuba per preparare la sollevazione in Bolivia. E fa una lunga analisi delle situazioni che portarono il Che alla sconfitta e alla morte. Un documento considerato ormai storico, e andato in onda una sola volta nell'87. Infine, all'1.20, andrà in onda *Il Che trent'anni dopo*, sempre firmato da Gianni Minà. Una ricostruzione della personalità e dell'epopea vissuta da Guevara attraverso le testimonianze di Harry Vilegas detto Pombo e Urbano Tamayo, due fedelissimi del «comandante». Due dei pochi sopravvissuti all'ultima battaglia in Bolivia.

Eleonora Martelli

Riapre all'Elba il teatro napoleonico

Riapre stasera con un concerto il Teatro dei Vigilanti, il vecchio teatro di Portoferraio sull'Isola d'Elba, voluto da Napoleone e chiuso per oltre 45 anni. Fondato nel 1814 sopra le fondamenta di una vecchia chiesa sconsacrata, il teatro è stato restaurato con circa sei miliardi. Un intervento reso possibile dal programma Fio e dal cofinanziamento dell'Unione Europea e della Regione Toscana. La serata inaugurale, che ha per protagonista Yuri Bashmet de «I solisti di Mosca», aprirà il Festival internazionale di musica classica «Elba: isola musicale d'Europa», in programma fino al 10 ottobre.



Uefa: Sion-Spartak è da ripetere «Porte irregolari»

L'Uefa ha chiesto a Spartak Mosca e Sion di rigiocare prima del 15 ottobre la partita di ritorno dei 32/31 di finale della coppa Uefa di calcio che martedì scorso si era conclusa sul 2-2 decretando l'eliminazione del Sion (sconfitto 1-0 all'andata). Gli svizzeri avevano protestato per l'altezza non regolamentare delle reti nello stadio dello Spartak. Su richiesta del Sion il delegato Uefa Paolo Casarin aveva misurato le dimensioni delle porte. I russi hanno già accettato la soluzione proposta dall'Uefa, ma gli svizzeri ieri avevano chiesto alla disciplinare partita vinta per 3-0.

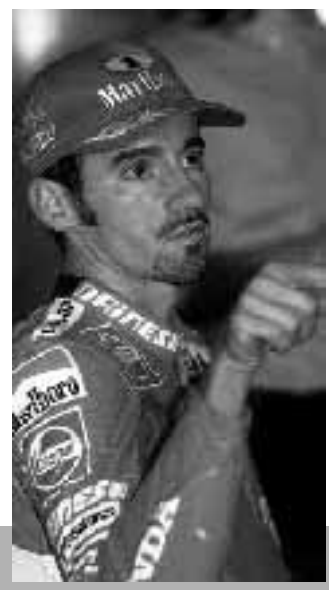


La Juventus sceglie il silenzio «Contrariati dalla stampa»

La Juventus è in silenzio stampa fino a domani: lo ha annunciato il dg, Luciano Moggi. «La decisione ha affermato - è stata presa dalla società e mira solo a cercare la tranquillità giusta per l'importante match contro la Fiorentina». Ha spiegato che hanno contrariato la Juve alcuni giudizi, «e in particolare uno di pessimo gusto» della stampa sul momento della squadra dopo Manchester. Intanto, secondo la Federazione internazionale storia e statistiche del calcio, la Juve si conferma la migliore squadra del mondo dal 1° agosto '96 al 30 settembre '97, e il Milan, per la prima volta, non figura nelle prime 100 (ora è al 112/o posto). Terza è l'Inter.

Motomondiale, Gp d'Australia Biaggi verso il quarto titolo Capirossi si frattura un piede

E in Australia, ultimo Gp della stagione, Max Biaggi può diventare per la quarta volta consecutiva campione del mondo. Stanotte, in diretta su Raitre (ore 4, 15, la 125; ore 5,30, la 250 e ore 7, la 500), dopo Doohan (500) e Valentino Rossi (125) sarà infatti assegnato il titolo della categoria più combattuta, la 250. Né Biaggi né Rossi hanno brillato nella prima giornata di prove, mentre Loris Capirossi si è fratturato il piede sinistro. «La moto mi è andata via in accelerazione - ha raccontato Capirossi che stanotte non correrà - e per tenermi in piedi ho appoggiato male il piede sinistro e mi sono procurato questa piccola frattura».



Ferrari, Schumi Collaudo ok per il Giappone

«Dopo aver collaudato le vetture per il Gp del Giappone ho portato avanti dei test finalizzati alla stagione 1998. Nel pomeriggio mi sono dedicato alla messa a punto di regolazioni sulla vettura per Suzuka. Tutte le prove si sono svolte senza problemi, per cui sono soddisfatto del lavoro». Così ha commentato Michael Schumacher ieri al termine delle prove a Fiorano. In mattinata il pilota tedesco ha collaudato i telai 178, 179 e 180 per il Giappone; nel pomeriggio (56 giri) ha fatto prove d'assetto per le prossime gare e prove di componenti per la vettura '98.

**L'Unità
lo Sport**

Milan estero Anche Capello si «accorge» del problema

La crisi del Milan? Roba da investigatori. Poiché in casa rossonera nessuno ha il coraggio, o la voglia, di raccontare le cose come stanno, allora occorre munirsi di setaccio e con esso filtrare parole, punti e virgole che galleggiano nel ritiro di Milanello, dove è da ieri asserragliata la squadra in attesa della sfida esterna di campionato con il sorprendente Empoli. E la paziente opera può dare frutti inattesi. È accaduto all'ora di pranzo, sotto quel pergolato dove Fabio Capello è solito rilasciare le interviste del venerdì sfruttando questo caldo autunno lombardo. «A inizio stagione avevo detto che la mia dote migliore stava nel saper motivare una squadra. E questo significa caricare ciascun giocatore con la frase giusta al momento giusto. Certo, diventa tutto più difficile quando per farti capire sei costretto ad esprimerti in francese o in inglese...». Capito l'antifona? Al giovedì Costacurta parla di alcuni stranieri (ignoti) arrivati nella stagione scorsa e «così scarsi da non poter nemmeno giocare in seconda categoria», adesso anche il tecnico comincia a mugugnare contro questa squadra esterofila da lui stesso voluta durante l'ultimo mercato. Il tutto, singolarmente, dopo che Berlusconi aveva detto senza mezzi termini, e senza timore alcuno di smentire certi suoi proclami estivi, che in questo Milan «ci sono troppi stranieri». Insomma, a Milanello potrebbe presto iniziare il regolamento dei conti. Già pronto il grido di battaglia: «Fuori il passaporto!».

Marco Ventimiglia

Coppe europee: ieri i sorteggi. Per l'Udinese, ma non per Zaccheroni, «spedizione impossibile» ad Amsterdam

Ma sulle strade dell'Ajax c'è sempre il bianconero



L'attaccante dell'Udinese Oliver Bierhoff

Ansa

Se il «tacco d'oro» Thomas Locatelli vorrà ancora stupire con i suoi effetti speciali, quale migliore occasione: il mito dell'Ajax (all'ennesima rivoluzione, stavolta guidata dal danese Morten Olsen) è alla porta. Non c'è stato scampo per i friulani. L'urna di Ginevra si è abbattuta come una mannaia sulla squadra di Zaccheroni, trasformando in reale il rischio virtuale: l'Ajax è il prossimo avversario dell'Udinese nel secondo turno di coppa.

Il peggio del peggio: teste di serie con Liverpool e Karlsruhe, gli ajacidi marciano al comando come una locomotiva in campionato e sembrano degli autentici schiacciasia in Uefa; gli sloveni del Maribor sono stati seppelliti da una valanga di gol, 9 a 1, punteggio più alto in questo primo scorcio di eurocoppe. Dunque, la rifondazione è cominciata sotto la spinta di un ritrovato entusiasmo. L'uscita di scena di Van Gaal e di alcune stelle (forse un po' sopravvalutate) si è rivelato un geniale toccasana per l'ambiente e soprattutto per la cassa, alla quale i dirigenti dell'Ajax hanno sempre guardato con occhio attento.

In proposito, rivelatrice la frase di un dirigente olandese: «Credo che sia l'allenatore, sia alcuni giocatori avessero bisogno di cambiare aria. È stato un bene per tutti. Il rinnovamento attuale è stato fruttuoso. I nuovi acquisti, anche se non sono grandi nomi, si integrano perfettamente nella nostra filosofia ed il gioco dell'Ajax è rimasto immutato». Tra le partenze, la più recente è quella di Marcio Santos, 28 anni, vecchia conoscenza del calcio italiano, che dopo tre anni di panchina o quasi, ha deciso di ritornare in Brasile. Sulla carta, l'impegno dei bianconeri è proibitivo, ma Zaccheroni ha fatto buon viso a cattivo gioco, come un moschettiere del re che spera nel classico motto, «uno per tutti, tutti per uno». «Anche loro dovranno preoccuparsi molto di noi. Se la mia squadra riuscirà a giocare con la stessa intensità di martedì scorso, tutto diventerà possibile. E ad Amsterdam andremo per divertirvi e quindi per cercare la vittoria». Il meglio della presunzione del Zaccheroni-pensie-

Inter con il Leone la Lazio va in Russia

Prossimo turno di Coppa Uefa (andata il 21 ottobre, ritorno il 4 novembre): Ajax (Olanda) - UDINESE (Italia) Metz (Francia) - Karlsruhe (Germania) Strasburgo (Francia) - Liverpool (Inghilterra) INTER (Italia) - Olympique Lyonnais (Francia) Rapid Vienna (Austria) - Monaco 1860 (Germania) Spartak Mosca (Russia) o Sion (Svizzera) - Valladolid (Spagna) Schalke 04 (Germania) - Anderlecht (Belgio) Athletic Bilbao (Spagna) - Aston Villa (Inghilterra) Steaua Bucarest (Romania) - Bastia (Francia) Rotor Volgograd (Russia) - LAZIO (Italia) Atletico Madrid (Spagna) - Paok Salonico (Grecia) Coppa delle Coppe (and. il 23 ottobre, rit. il 6): Tromso (Norvegia) - Chelsea (Inghilterra) Shakhtar Donetsk (Ucraina) - VICENZA (Italia) Real Betis (Spagna) - Copenaghen (Danimarca) Aek Atene (Grecia) - Sturm Graz (Austria) Nizza (Francia) - Slavia Praga (Repubblica Ceca).

ro? Vedremo. Lo stadio-astronave dell'Ajax costato vagonate di fiorini, ha già mostrato in un recentissimo passato tutta la sua allegria al bianconero... Certo, a mettere in allarme l'allergologo olandese era il bianconero doc, quello della Signora sovraccitata (proprio in quella fase) dall'ormonale Vieri, in predico di sbocciare come mister 35 miliardi. E fu così che in un primavera precoce ed inusuale per l'Olanda, la Juve chiuse bruscamente il ciclo degli ajacidi in versione Van Gaal (oggi tecnico del Barcellona).

Insomma, la storia si potrebbe ripetere nella partita d'andata, assicura Marcio Amoroso, la grande delusione nella serata di martedì. Di lui, ha detto a caldo Zaccheroni: «Quando pensa troppo diventa buio e non gli riesce niente». Sarà per questo che ieri il brasiliano ha parlato a ruota libera appena conosciuto il sorteggio con una serie triangolazioni... verballi: «Battiamoli subito, così arriviamo diritti in finale. Dobbiamo vincere con tutti, questo è il mio credo». Più scon-

tata l'idea di un «Friuli» dodicesimo uomo in campo. «La squadra olandese è una grande d'Europa, ma sul nostro campo nessuno ha la vita facile e il ritorno sarà incandescente». Ed è un'Udinese che si ramifica tra possibilisti e realisti. Al secondo ramo si allinea d'ufficio Bierhoff, signore d'Europa con la nazionale tedesca. «Accettiamo questa grande sfida convinti di potercela giocare, se già lo facciamo con il Milan e la Juve in campionato». Punzecchiature, invece, arrivano dal danese Helveg che prenota e promuove la sfida con il connazionale Mike Laudrup. «Lui è un mito del nostro calcio e lo avrò proprio sulla mia fascia». Dal quartier generale dell'Ajax, il commento più esplicito (insieme con i complimenti indiretti a Zaccheroni) arriva dal general manager Daniel Van der Burg: «Ci auguriamo di affrontare l'Udinese. È una squadra che gioca un bel calcio». E che lascia il segno, come il tacco di Locatelli, sperano adesso a Udine.

Mi.R.

Lo sport alle prese con se stesso: lotte di potere, soldi e metodi ai vertici del Coni E Carraro fa il rivoluzionario con Pescante

NEDO CANETTI

CON LA RIUNIONE di ieri della Giunta del Coni, si è aperta una fase nuova nella disputa che, da mesi, divide il presidente della Lega calcio, Franco Carraro e il presidente del Coni, Mario Pescante. Dopo i colpi di spillo, le polemiche via stampa e Tv, le interpretazioni più varie sulle cause e i motivi dello scontro tra il mondo del calcio professionistico e il massimo organismo sportivo italiano, ieri si è cominciato a mettere le carte in tavola, alla luce del sole, presenti alcuni dei presidenti di federazione tra i più interessati alle sorti della disputa per i riflessi che può avere sulla vita delle altre discipline.

Era risultato abbastanza chiaro che lo scontro sulle partite al sabato o sugli stranieri extracomunitari, ultimi contenziosi, non erano altro che le punte di un iceberg. La disputa vera è sull'assetto in futuro del movimento sportivo italiano, il famoso modello. La partita sembrava giocarsi tra Carraro e Pescante, un confronto, per lo più, fatto di di-

chiarazioni, interviste, repliche. Finalmente sono state coinvolte, in maniera ufficiale, in seduta di giunta, le strutture istituzionali del Coni. Si è deciso di proseguire il confronto non più solo tra i due big ma attraverso il lavoro di una commissione che vedrà attorno ad un tavolo alcuni prestigiosi presidenti come Gianni Gola, Franco Nizzola, Gianni Petrucci, Bartolo Consolo.

Non c'è dubbio. L'offensiva è partita dalla Lega, al momento dell'ascesa di Carraro che, emarginato Nizzola, ha puntato a far diventare la sua associazione il ponte di comando dello sport italiano. Fare del calcio il padrone più di quanto non lo sia già attualmente. La partita si gioca sui quattrini. Vediamo di capire come. Intanto la Lega ha ottenuto un primo risultato, l'accordo con le emittenti televisive che porta in fiene un bel mucchio di miliardi. Per poter sfruttare a pieno questo canale occorre che le partite vengano giocate in più giorni la settimana. Da qui l'idea dell'week-end prolun-

gato con il campionato spalmando il venerdì e la domenica magari il lunedì, poi abbiamo i martedì, i mercoledì e i giovedì di coppa. A quel punto la settimana è completa e la Tv può trasmettere calcio, a pagamento o in chiaro, sette giorni su sette, con ora anche l'accordo con Teletipi per il calcio minuto per minuto in Tv. Lampante il contrasto. Per il Coni tutte le partite in un giorno sono vitali per la sopravvivenza del Totocalcio. Per la Lega tutti i giorni sono buoni, purché ci sia la Tv con la convenzione che porta in cassa 800 milioni a partita.

Secondo capitolo, concorsi e scommesse. La vecchia schedina, con l'on-line, il più giovane Totogol e i futuri Totosei, Teletoto e Totoscommesse. Chi gestisce (si parla anche di privatizzazioni)? come verranno divisi gli incassi? Il calcio che spadroneggia e gli altri sport a raccogliere le briciole? E il totoscommesse che prevede puntate su eventi di tutte le discipline? Il calcio ha giocato d'anticipo chiedendo di

far la parte del leone nelle ripartizioni ovvero, nel caso del Totosei, di gestire direttamente. Una deriva, come si può ben capire, che, se portata alle estreme conseguenze romperebbe l'attuale equilibrio di finanziamento, con pesanti conseguenze per molte (tutte?) le federazioni. Si aggiungono idee come la Superlega e il campionato europeo e si capirà quanto la posta si alta. Sarrebbero in discussione l'assetto storico dello sport italiano e la sua ossatura dirigenziale, a partire dal Coni.

La commissione non dovrà fermarsi a discutere di Totoscommesse ma allargare il suo orizzonte. È il momento di discuterne. Poi potrà essere troppo tardi.

Ora si cominceranno ad esaminare i problemi veri, partendo proprio dal cuore della questione, i finanziamenti, fondamentali per l'autonomia del movimento sportivo e delle federazioni che, a questo punto, diventa non solo autonomia dai partiti e dal governo, ma anche, paradossalmente, dal calcio.

Per Gretzky 36 anni, paga da 10 mlid

Il ritiro è ancora lontano per il campionissimo dell'hockey ghiaccio statunitense, il 36enne leader del New York Rangers, Wayne Gretzky. Il supermarcatore della Nhl ha infatti esteso il contratto che lo lega alla sua squadra (per la cifra di 6 milioni di dollari annui, oltre 10 mlid), senza specificare i tempi di scadenza. Un'estensione volutamente aperta perché Gretzky valuterà se giocare sino da un minimo di un altro anno ai tre che gli mancano ai 40 d'età. Detentore di 61 record Nhl, Gretzky ha realizzato 826 gol, 1834 assist e 2705 punti nei 1335 incontri disputati con Edmonton, Los Angeles, St Louis e i Rangers.

TENNIS, Internazionali

A Palermo nasce una stella Hrbaty, il talento slovacco

PALERMO. Si chiama Dominik ed è uno degli incubi azzurri per la Davis del prossimo anno. Domenico Hrbaty, faccia da pupo un fisico già scolpito dallo sport, uno dei bimbi d'oro del tennis, che per lui è «lavoro, lavoro e ancora lavoro», prima e unica regola che sostiene di avere imparato in questo suo avvio professionale, corredato di molti complimenti e di un doppio, fenomenale balzo in classifica: quest'anno di oltre 37 fino all'attuale numero 44 del mondo, che la semifinale conquistata in questi Internazionali «Team» di Palermo renderà ancora più rotondo. Ora, sebbene il diciannovenne Domenico sia ben lungi dal pensare di poter essere un incubo per chiechessia, succede che tra le proposte per il primo turno della prossima Davis ci sia proprio la Slovacchia, new entry nelle sedici nazioni della serie A grazie ad una scalata resa fulminante proprio dalle prestazioni di Hrbaty, Kucera e Krosiak, solito terzetto di cui Domenico rappresenta il lato talentuoso e imprevedi-

bile. A giorni - il sorteggio è mercoledì - sapremo. Battuto (7-5, 6-4) Portas, Hrbaty oggi dovrà preoccupare di Alex Corretya, vincitore di Roma a maggio, dominatore della stagione sulla terra rossa. «Se vingo», dice lo slovacco, «Palermo diventerà il mio torneo favorito», e anche il primo che lo vedrà in una finale Atp. Per Corretya, invece, le speranze volano assai più in alto: una vittoria da queste parti significherebbe un aggancio sicuro al treno che porta ad Hannover, sede del Master, il torneo degli otto più forti, cui Alex figura al momento in sesta posizione, indistinto proprio dai suoi fratelli spagnoli, Moya e Bruguera. «Tra noi c'è sano agonismo, nessuna gelosia, solo amicizia, tennis e serate insieme», dice Corretya rivelando, forse, il segreto di questa lieta invasione spagnola (12 nei primi cento, 3 nei primi dieci) ai vertici del tennis. E se qualcuno vi chiede quando uno di loro balzerà in testa alla classifica, la risposta è: «Noi siamo pronti». Nessuno escluso, evidentemente. [Dan.A]

Ben Harper il blues del nuovo millennio

C'è una celebre foto di Jimi Hendrix, in cui il genio è seduto su una sedia con in braccio una chitarra acustica. Ha in testa un cappellaccio nero e lo sguardo rivolto al manico del suo strumento. E così è apparso dinnanzi a duemila persone frementi d'entusiasmo, quasi fosse una citazione vivente del chitarrista di Seattle, «il» bluesman del nostro presente, il ventisettenne Ben Harper. La storia della «musica del diavolo» questo giovane chitarrista californiano ce l'ha scritta nel sangue, sulla pelle, nei modi: suo padre era un bluesman, e suo nonno pure, e lui sembra una specie di incrocio tra il già citato Hendrix e John Lee Hooker, porta nel volto la saggezza dei vecchi che ti raccontavano l'anima e il dolore accompagnandosi ad una decrepita chitarra bicorde. Strana situazione, giovedì sera al Tenax di Firenze. Le dolci, a tratti rabbiose, spesso malinconiche note che uscivano dalla «slide guitar» di Harper hanno un'eco antica e si riversavano su una folla imperscrutabile a qualsiasi emozione. Costipati in uno spazio troppo piccolo il pubblico ha tributato a Harper un successo fenomenale: vere e proprie scariche orgasmiche percuotevano la platea ogni volta che il nostro attaccava un nuovo pezzo. Non si sa se sia la musica a essere «moderna», o solo la sua fruizione: probabilmente sono vere e proprie scariche.

Per quanto riguarda Harper è vero nel senso che la sua sensibilità è mediata da tutto ciò che c'è stato «dopo» Hendrix, da Bob Marley alla scena alternativa americana. Per quanto riguarda il pubblico, molti dei presenti probabilmente non li hanno mai nemmeno sentiti nominare John Lee Hooker o Robert Johnson: ma in quasi tutta la musica che ascoltano, di Hooker e Johnson c'è impresso a fuoco il Dna. Ma forse il punto è un altro: appoggiato da una band, gli Innocent Criminals, eccellente, il virtuosissimo eppure in qualche modo angelico Harper è uno dotato di una potenza sonora, di un'epicità e di una freschezza negli arrangiamenti che proiettano il blues oltre la fine del millennio.

[Roberto Brunelli]

È uscito «Peace and Noise», un album straordinariamente vitale ed emozionante

La poesia, la pace, la rabbia, il rumore Patti Smith ritorna all'energia del rock

Un lavoro che suona diverso dal penultimo «Gone Again», scritto sull'onda dell'emozione per la perdita del marito. Ora invece la poetessa è tornata a sonorità più elettriche. Compatto e sempre all'altezza il suono della band.

Questa volta non abbiamo dovuto aspettare otto anni. Patti Smith è tornata. Ed è tornata con un disco duro ed elettrico, molto più energico del peraltro bellissimo *Gone Again*, intessuto con il dolore per la perdita del marito Fred Smith. Ce lo aveva detto, del resto. Appena qualche ora prima della tappa romana del suo tour dello scorso anno. Niente concerti lontano da casa durante i mesi di scuola dei suoi figli, ma altri dischi e altre canzoni sì, mettersi di nuovo in gioco sì. La musica e la poesia, sembrano dirci le note sofferte di *Peace and Noise*, sono gli antidoti più efficaci contro le avversità dell'esistenza. E ancora una volta emerge la concezione mistica, quasi sacrale del rock che da sempre segna l'opera di quest'artista così particolare.

Se Bob Dylan ha aperto una strada, dando al rock la consapevolezza della sua forza e introducendo la scrittura poetica in un contesto fino ad allora appannaggio di autori ingenui e «primitivi» (Chuck Berry, Little Richard, Jerry Lee Lewis), John Lennon, Jim Morrison, Lou Reed, Syd Barrett e numerosi altri «poeti elettrici» hanno seguito il suo esempio con lucidità e autonomia intellettuale. Dal giro di boa della seconda metà degli anni '60 il linguaggio del rock non è stato più lo stesso, attraendo fra l'altro scrittori e poeti come Allen Ginsberg, William Burroughs o Sam Shepard.

Patti Smith è arrivata sulla scena appena prima del punk, rifando

forza e respiro a una forma musicale che sembrava essersi logorata ed esaurita nel giro di pochi anni, bruciata dallo stesso fuoco che l'animava. *Horses*, prima di tutto, ma anche *Radio Ethiopia* ed *Easter* l'album della consacrazione definitiva, ci mostrarono un'artista perfettamente padrona del suo idioma. Nel rock bruciante, fisico, di Patti Smith e del suo gruppo si mescolavano mille riferimenti e sollecitazioni e tutto diventava emozione pura. Lei e i Television dell'algido e misterioso Tom Verlaine ci dicevano che alla rozzezza espressiva del punk poteva unirsi una visione poetica e artistica più profonda e matura.

Poi venne l'incredibile successo italiano, vennero i concerti di Firenze e Bologna, venne *Wave*. E il sorprendente, spiazzante ritiro. Interrotto nel 1988 da un disco interlocutorio come *Dream of Life*, un lampo nel buio che doveva subito riprendere il sopravvento. *Gone Again*, le edizioni italiane di due libri e il breve tour sono storia di ieri. Qualsiasi artista avrebbe ceduto di fronte all'inevitabile oblio, all'inesorabile legge dei mass media, ma Patti Smith ha qualcosa che altri non hanno. Determinazione, certo. Ma anche lungimiranza e chiarezza. Bastano le prime battute, i primi versi di *Waiting Underground*, per essere coinvolti, per sentirsi al tempo stesso a casa e perduti nell'incertezza più assoluta. È un suono classico, quello della band di Patti Smith, guidata co-

me sempre da Lenny Kaye e trainata dal batterista J. D. Daugherty, ma la voce e il modo di scandire le liriche mettono i brividi. Stupenda anche *Whirl Away*, con il suo beat in levare e il basso compresso di Tony Shanahan («C'è una croce sulla strada, c'è un grande mulino che gira, alcuni cercano risposte, altri sono nati con le risposte»). 1959 è folgorante, veloce e la tensione si allenta soltanto con *Spell* (*Footnote to Howl* di Allen Ginsberg), musicata dall'altro chitarrista del gruppo, Oliver Ray, e impreziosita dal clarinetto della stessa Patti Smith. *Don't Say Nothing*, ipnotica e ossessiva, ruota tutta intorno al drumming di J. D. Daugherty, che ne è coautore; *Dead City* è di nuovo elettrica e ricorda un poco uno dei classici del passato, *Dancing Barefoot*; *Blue Poles* è quasi un brano folk, tutto giocato sulla chitarra acustica e sulla steel di Lenny Kaye; *Death Singing* ne riprende le sonorità su tempi più serrati; *Memento mori* è una lunga improvvisazione in studio, testimonianza dell'affiatamento raggiunto tra i vecchi e i nuovi collaboratori di Patti Smith; *Last Call* chiude il disco con l'inquietante intrecciarsi delle voci di Patti e di Michael Stipe. Ed è un grande album. *Peace and Noise*. Mirabile nell'equilibrio tra «pace e rumore», nell'atipicità dei suoi contenuti e nella limpidezza della visione poetica che lo sostiene.

Giancarlo Susanna



Patti Smith

Brevi note

La cosa migliore di questo sgangherato filmetto è proprio la colonna sonora. Una compilation frizzante e orecchiabile, in perfetto stile anni 60. E dove anche la scelta degli artisti è azzecata: dai sottovalutati pop-pettari Lightning Seeds ed Edwyn Collins, sino al ripescaggio della «Mas Que Nada» di Sergio Mendes e dell'intramontabile Burt Bacharach, qui in compagnia dei Posies per una psichedelica versione di «What the World Needs Now Is Love». Ideale per una festa in abiti e atmosfera «sixties».

[Diego Perugini]

Avete idea di cosa potrebbe succedere se le atmosfere «allegrotte» dei Laibach si incontrassero con quelle «amene» dei Sepultura? Per chi non avesse ben presente i riferimenti sappia che ci troviamo dinnanzi a 45 minuti a metà strada tra suoni duri e krautrock. Batteria spietata e basso «gastrico» reggono bene l'urto micidiale delle chitarre-panzer e creano la solida intelaiatura per le trapananti trame elettroniche. Secondo disco e grande conferma per la band teutonica. Epico!

[Alessandro Luci]

■ **Sehnsucht**
Rammstein
Motor
Music

In patria, qualche anno fa, li hanno definiti il «più grande complesso del mondo». Esagerazioni da inglesi, come al solito. In realtà i Sundays, attivi sin dal 1989, si fermano a un pop arioso e psichedelico, che guarda un po' agli Smiths e alla tradizione vocale femminile tipo Cocteau Twins. Il nuovo disco non porta sostanziali novità alla ricetta. Che resta gradevole e rilassante, anche se la vicina eterea di Harriet Wheeler e le atmosfere placide dei brani risultano alla lunga un po' stucchevoli.

[D.P.]

In 11 tracce vengono riproposti alcuni tra i migliori momenti del periodo aureo (ovviamente dal punto di vista creativo) dei Genesis ovvero quello segnato indelebilmente dalla presenza di Gabriel fino alla dipartita del chitarrista. Gli arrangiamenti vengono solo a tratti stravolti ma in sostanza continuano ad amare le versioni originali. Da segnalare la presenza di grandi musicisti del calibro di Levin, Paladino, Bruford, Wetton, Johnson e quella un po' melensa della Royal Philharmonic Orchestra.

[A.L.]

■ **Static & Silence**
Sundays
Parlophone/
Emi

Progetto Endeavour Il doppiino ora fa a gara con le fibre

La Telecom Italia, alla vigilia della sua privatizzazione lancia il progetto Endeavour che dovrebbe consentire di portare nelle case degli abbonati il segnale a larga banda attraverso il normale «doppino telefonico». Dovrebbe essere dunque possibile collegarsi alla Tv via cavo o aumentare notevolmente la velocità che la qualità delle immagini di Internet, senza dover subire il disagio degli scavi sui marciapiedi e delle ristrutturazioni del proprio appartamento per il collegamento alla rete in fibra ottica. Un altro dei vantaggi del nuovo piano di Telecom Italia, presentato ieri in un convegno allo Smau, sarà quello di allineare, sul fronte dell'accesso ai prodotti multimediali, città come Milano che per scelte delle giunte comunali sono in forte ritardo nell'attuazione del «progetto Socrate» di Telecom Italia per il cablaggio in fibra ottica delle abitazioni.

Steve Earle Un album «scritto» in Irlanda

Già dall'inizio della prossima settimana sarà nei negozi il nuovo lavoro di Steve Earle, uno dei rocker più colti e più interessanti degli Stati Uniti. Il nuovo album si intitola *El corazon*. Nel lavoro il cantautore prova a mescolare le sue tipiche influenze american rock con melodie delicate e testi profondi. Insomma: un'altra sorpresa dopo le sue ultime produzioni cpm i V-Roys e con bande punk.

Veramente molto particolare è la genesi di questo album. Le canzoni sono state scritte da Earle mentre si trovava in vacanza nella regione irlandese del Galway, all'inizio di quest'anno, e in seguito registrate a Nashville, nel Tennessee. Tra gli artisti ospiti coinvolti nel progetto sarà possibile ascoltare la voce di Emmylou Harris.

Maurizio Belfiore

RUGGERO DE LOLLIS, IL NONNETTO MULTIMEDIALE, ROBERTINO, IL MAGO SPACCA, CIAIRO:
TUTTE LE FACCE DI FRANCESCO PAOLANTONI IN UN COLPO SOLO.

The school of the art of the Lollis

Il travolgente spettacolo dell'attore napoletano

CABARET

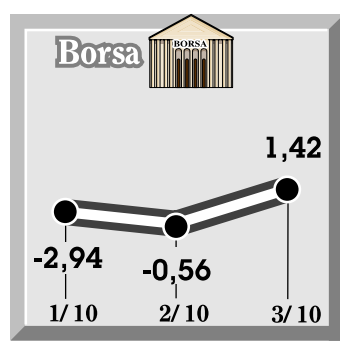
In edicola la videocassetta e il fascicolo a 18.000 lire

cabaret
IU

Oggi

La Spagna taglia i tassi

La Banca di Spagna ha ridotto il tasso di intervento dal 5,25% al 5%; dall'inizio dell'anno, il taglio è stato di 1,25 punti. La decisione giunge intervenga ad appena una settimana dall'approvazione del progetto di Finanziaria per il 1998, definita dagli esperti austera.

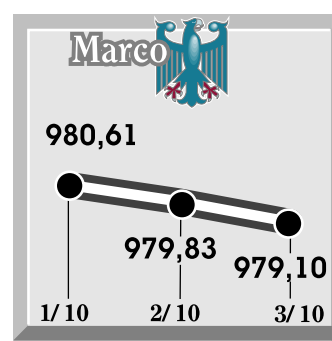


MERCATI	
BORSA	
MIIB	1.464 0,62
MIIBTEL	15.535 1,42
MIIB 30	23.318 1,63
IL SETTORE CHE SALE DI PIÙ	
SERV FIN	2,67
IL SETTORE CHE SCENDE DI PIÙ	
DISTRIB	-2,03
TITOLO MIGLIORE	
STEFANEL W	17,92

TITOLO PEGGIORE		FIAR	
			-8,17
BOT RENDIMENTI NETTI			
3 MESI			5,33
6 MESI			5,72
1 ANNO			5,66

STERLINA	2.784,17	-11,54
FRANCO FR.	291,33	-0,30
FRANCO SV.	1.191,23	-0,27

FONDI INDICI VARIAZIONI	
AZIONARI ITALIANI	0,12
AZIONARI ESTERI	0,02
BILANCIATI ITALIANI	0,00
BILANCIATI ESTERI	-0,05
OBBLIGAZ. ITALIANI	-0,06
OBBLIGAZ. ESTERI	0,06



Settembre positivo per i fondi

In settembre i fondi comuni di investimento di diritto italiano hanno raccolto oltre 11.400 miliardi; il patrimonio complessivo supera quota 313 mila miliardi. I fondi azionari hanno contribuito per oltre 2.400 miliardi, per circa 8.200 gli obbligazionari.

Il Tesoro comunicherà il quantitativo di azioni destinate all'Opv. Sarà la privatizzazione più grande

Telecom, oggi la quota in vendita Ma la crisi brucia 1.600 miliardi

La settimana di passione della politica ha ridotto del 6% il valore delle azioni che stanno per essere cedute. Previsto l'incasso di oltre 26.000 miliardi. Per il ministro dell'Economia Ciampi, non c'è nessun cambiamento in vista nei programmi di dismissione.

ROMA. Per il collocamento di Telecom Italia parte il conto alla rovescia. Oggi infatti il Tesoro comunicherà il quantitativo esatto di azioni in suo possesso destinate all'offerta pubblica di vendita (Opv) e la suddivisione delle diverse tranches di titoli fra le categorie di investitori: risparmiatori italiani, dipendenti Telecom, investitori istituzionali italiani ed esteri. La privatizzazione di Telecom Italia, di cui il Tesoro detiene il 44,71% dei titoli ordinari pari ad oltre 2 miliardi 349,4 milioni di azioni, è la più grande operazione finanziaria di questo tipo mai lanciata sul mercato nazionale. Il pacchetto di azioni della Spa telefonica in portafoglio al Tesoro è valutabile ora a poco meno di 26.000 miliardi di lire; la settimana scorsa, prima del cataclisma politico e dei suoi effetti sulle quotazioni di Borsa,

la quota del Tesoro ne valeva oltre 1.600 in più. In sette giorni, il titolo Telecom ha ceduto infatti il 5,94%, da 11.671 a 10.978 lire. Dalla cessione del 9,02% ai soci del nucleo stabile il Tesoro conta di incassare 5.600 miliardi di lire. In portafoglio all'azionista pubblico resta dunque il 35,68% dei titoli ordinari e le intenzioni, più volte ribadite dal ministro del Tesoro, sono quelle di collocare l'intera quota, a cui va in ogni caso sottratta quella destinata alla bonus share (un'azione ogni 10 fino ad un massimo di 300 per investitore). Ai valori attuali di Borsa il 35,68% dei titoli Telecom Italia vale circa 21.000 miliardi.

E l'operazione Telecom prosegue nonostante le preoccupazioni che possono avere i mercati in seguito alle minacce di crisi di governo. Lo hanno ribadito dal ver-

tice italo-francese di Chambéry i ministri del Tesoro Carlo Azeglio Ciampi e dell'Industria Luigi Bersani. «Abbiamo già detto che la procedura che seguiremo. Non ha nulla da aggiungere», si è limitato ad osservare Ciampi. Bersani in proposito ha detto che «in linea generale non ci sono preoccupazioni su Telecom». «Del prezzo - ha aggiunto - ci occupiamo al momento giusto e comunque se ne occupano al momento opportuno gli advisor».

I 26.000 miliardi che il Tesoro si aspetta di incassare sono un importo «astronomico» se confrontato con le precedenti operazioni di privatizzazione: l'intero incasso del Tesoro dal febbraio '94 (prima tranche Imi) al giugno '97 (Banco di Napoli) ammonta infatti a 24.659,3 miliardi di lire.

GLI INCASSI DELLE PRIVATIZZAZIONI		
Valore (in miliardi) di tutte le operazioni di cessione del Tesoro dal 1994		
Operazione	Data	Incasso
Imi (prima tranche)	Gen-feb 1994	1.794,5
Ina (prima tranche)	Gen-lug 1994	4.530,4
Imi (seconda tranche)	Giu-lug 1995	913,3
Ina (seconda tranche)	Set-ott 1995	1.686,6
Eni (prima tranche)	Nov-dic 1995	6.299,4
Imi (terza tranche)	lug 1996	501,3
Ina (seconda tranche)	ott-dic 1996	8.872,2
Banco Napoli	giu 1997	61,6
TOTALE		24.659,3

P&G Infograph

Alla Salmon Company di Busto Arsizio

«Guerra del gamberetto» contro le delegate Cgil Licenziata un'operaia Un'altra rischia il posto

MILANO. Lina Xamin, originaria del Veneto, cinquant'anni, meno quattro alla pensione, da 14 anni operaia modello ma attivista sindacale per la Cgil. Licenziata perché colpevole di avere impacchettato una confezione di gamberetti con 10 grammi in meno dello stabilito. Sandra Girola, 47 anni, da 12 anni impiegata di primo livello con ottima conoscenza delle lingue, via via spogliata delle sue mansioni e relegata in magazzino. Dall'altra sera è stata sospesa ed è in attesa della notifica scritta del provvedimento cui, si teme, seguirà il licenziamento. Anche lei è una delegata sindacale per la Cgil. Queste le relazioni sindacali e i metodi di condanna aziendale alla Salmon Company di Busto Arsizio, Varese.

La società, che occupa una settantina di persone di cui 50 sono donne, si occupa della lavorazione e vendita soprattutto di salmone affumicato e

fresco, e marginalmente di gamberi. Nonostante la ragione sociale dica che si tratta di una Spa presieduta da Francesco Pellin, di fatto - sostiene la segretaria della Flai-Cgil di Varese, Simona Ghiraldi - è una azienda di famiglia condotta con piglio vetero-patronale. «Per lunedì mattina abbiamo proclamato un'ora di sciopero a sostegno delle due delegate, ma ormai c'è un clima di terrore in azienda», denuncia la dirigente sindacale che non si attende per questo una grande partecipazione. I dipendenti, aggiunge, «sanno che la libera espressione delle idee e la tutela dei diritti, equivalgono in quell'azienda a mettere in pericolo il proprio posto di lavoro». Ed è proprio questa, secondo la Ghiraldi, la vera ragione dell'allontanamento delle due delegate Rsu.

Il primo atto risale a due mesi fa. Alla fine di luglio Lina Xamin viene «beccata» da un controllo mentre licenzia una confezione di gamberi sottopeso di 10 grammi. Subito scatta la sanzione più pesante: licenziamento. «È un futil pretesto» dice la segretaria della Flai - perché l'impianto di impacchettamento è automatico, quindi è quasi impossibile un errore dell'operaia». Alla Xamin si lasciano fare le ferie, poi dal primo settembre è fuori. Ora il secondo atto: la sospensione di Sandra Girola, «peraltro notificata solo verbalmente». Ieri mattina, racconta Simona Ghiraldi, «abbiamo tentato di farla entrare nello stabilimento. Ma non c'è stato niente da fare».

Il clima di intimidazioni continue e di «punizioni» cui, secondo la denuncia dei sindacati alimentari, sarebbero state sottoposte in questi mesi le due delegate della Salmon non è però rivolto soltanto ai quadri operai e impiegatizi. Simona Ghiraldi sostiene infatti che «si licenzia per un nulla». Tanto che in numerose occasioni funzionari dei livelli più alti e persino dirigenti, prima controllati del sindacato poi in causa con l'azienda, hanno chiamato comestiva difesa la stessa Cgil. Adesso al tribunale si sono rivolti la Flai-Cgil e la Fat-Cisl che hanno «impugnato» il primo licenziamento e promettono di fare altrettanto nel caso della Girola. Dall'azienda solo una lapidaria precisazione: quello della Xamin è un «licenziamento disciplinare di cui se ne discuterà nelle opportune sedi».

Rossella Dallò

Vertice italo francese: ok alta velocità Torino-Lione

Italia e Francia confermano la loro volontà di mettere in comunicazione i rispettivi sistemi ferroviari ad Alta Velocità. Infatti durante il vertice italo-francese di Chambéry i due capi di governo Jospin e Prodi - che ne ha parlato anche con il presidente francese Chirac - hanno deciso di rifinanziare per 105 miliardi in tre anni il progetto per collegare con il trasporto ferroviario veloce per passeggeri e merci, Torino e Lione; il progetto prevede la costruzione di un traforo lungo 54 chilometri sotto il Frejus. L'opera, del costo di 10-12 mila miliardi, è considerata alla pari del tunnel sotto la Manica. Il capitolo economico di Chambéry non si limita alle ferrovie. Si è discusso d'una possibile alleanza con scambi azionari fra Alitalia e Air France: la compagnia francese diventa così - accanto all'olandese Klm con la quale una trattativa è già in corso - il partner più papabile dell'Alitalia. Sempre in campo aereo, nel vertice si è pure parlato dell'ingresso di Alenia nel consorzio Airbus, quando questo sarà trasformato in Società per azioni. Tornando alla Torino-Lione, l'impegno assunto ieri corregge l'impostazione che il governo italiano aveva dato all'ultima versione del progetto ad Alta velocità, finanziando con certezza soltanto la tratta dorsale che da Napoli porta a Milano. I protagonisti del vertice hanno infatti sostenuto che i cantieri sotto al Frejus potrebbero aprirsi già nel Duemila. Presenti ai colloqui, oltre ai ministri dei Trasporti (Claudio Burlando e J. Claude Gaysot), quelli dell'Ambiente Edo Ronchi e Dominique Voynet.

Critiche al riassetto anche da parte dei gestori: la prossima settimana nuovi incontri Distributori, le compagnie alzano la voce «Con questa legge sarà fuga dall'Italia»

Il piano di ristrutturazione delle pompe di benzina considerato «dirigista» dai petrolieri, che minacciano di disattendere l'accordo del luglio scorso sulla chiusura degli impianti. I benzinai: «Più graduazione».

ROMA. «Dirigista», «sconcertante», «un esproprio». I petrolieri non vanno tanto per il sottile nei giudizi sul piano di riassetto della rete delle pompe di benzina. E paventano un drastico calo degli investimenti delle compagnie italiane e straniere per compensare i costi del primo piano di ristrutturazione dell'intero settore varato l'altro ieri dal Consiglio dei Ministri. Si tratta - secondo l'Unione Petroliera - di un «decreto di dubbia validità giuridica, che rischia di vanificare l'accordo dello scorso luglio con i gestori, di rendere nullo il programma delle aziende di massicce volontaristiche chiusure degli impianti e di porre un serio interrogativo sui futuri investimenti e sullo stesso avvenire delle compagnie». Il provvedimento pur contenendo disposizioni «apparentemente dirette a semplificare gli iter amministrativi - prosegue - si muove nel complesso in

netta antitesi ai principi di impresa interferendo pesantemente sugli accordi privatistici tra liberi imprenditori: una concorrenza imposta minuziosamente per legge e non perseguita invece, come è norma, con la soppressione dei vincoli suscettibili di ostacolarla non favorisce gli interessi degli utenti, sia in termini di qualità e di sicurezza che di servizio e prezzo finale». La contestazione è di fondo: il decreto impedirebbe la concorrenza per legge limitando l'autonomia imprenditoriale. Quanto poi alla norma che liberalizza l'attività non-oil nei benzinai - cioè la vendita di giornali, tabacchi, dischi e tutto ciò che non è carburante - «a sentire le grandi compagnie, che finora detenevano su questo un oligopolio di fatto, le nuove condizioni sono paragonabili ad un esproprio. Ancor più catastrofico è Aldo Brachetti Peretti, presidente dell'Api, secondo cui il de-

creto legislativo comporta il rischio che si ripeta «la grande fuga delle compagnie internazionali degli anni '70-80». Oltre al non-oil e l'istituzione dell'Agenzia per le scorte, l'altro punto dolente per le grandi compagnie è la libertà di esposizione del marchio di ogni distributore: una misura per cui a 180 giorni dall'approvazione definitiva del decreto ogni impianto di strada potrà esporre anziché l'insegna del rifornitore, il nome o un marchio proprio del distributore. Anche le organizzazioni dei benzinai rivolgono critiche al provvedimento governativo, chiedono che vengano approntate delle modifiche. È il sottosegretario all'Industria Umberto Carpi ascolterà le proposte di Fegica, Faib e Figsic in un incontro già fissato per martedì prossimo. In particolare i gestori delle pompe sostengono la validità di una maggiore graduazione delle innovazioni

con effetti più dirompenti, così come erano riusciti a strappare nell'accordo del luglio scorso, considerato inizialmente troppo blando almeno in alcune misure dalla Confindustria. «Nell'accordo di luglio - spiega Roberto Di Vincenzo della Fegica - si prevedeva l'attivazione di tutta una serie di strumenti con i Comuni per chiudere gradatamente o delocalizzare gli impianti incompatibili con i piani carburanti, non a norma o non più autorizzati come quelli delle aree Anas. Ora invece rischiano di chiudere 15 mila impianti da un giorno all'altro». Mentre gli industriali del petrolio avevano accettato di chiudere volontariamente circa 5 mila impianti nel giro di due anni a partire da quelli meno efficienti e più incompatibili con il codice della strada e le nuove normative urbanistiche.

Rachele Gonnelli

Fisco, arrivano riforma dell'Irpef e nuova Irep

Il dibattito politico sulla crisi di governo non frena la messa a punto delle riforme previste dalla Finanziaria dello scorso anno. E per l'Irap, la nuova imposta regionale, e la nuova Irpef si stringono i tempi per l'approvazione. La bozza di «decreto delegato» necessario per dare attuazioni alle norme previste dalla finanziaria '96, sarà infatti portata dal ministro delle Finanze Vincenzo Visco al consiglio dei Ministri la prossima settimana. A rendere noti i tempi del varo del provvedimento, ribadendo l'impegno a «non modificare il reddito disponibile dei contribuenti» è il ministero delle Finanze in un comunicato nel quale afferma che «le tabelline - comprendenti nuove aliquote, i nuovi scaglioni, le detrazioni e gli effetti della cancellazione dei contributi - da cui saranno desumibili gli effetti pratici sui redditi delle persone fisiche, verranno rese note non appena saranno disponibili». Per questo il ministro sostiene che «eventuali anticipazioni o indiscrezioni sono pertanto da ritenersi del tutto inattendibili». «Le correzioni che verranno apportate all'Irpef - ricorda il ministro - risponderanno tra l'altro alla necessità di compensare taluni squilibri connessi alla cancellazione dei contributi sanitari in maniera tale da non modificare il reddito disponibile dei contribuenti e introdurranno particolari agevolazioni collegate al numero dei figli a carico, in attuazione del mandato contenuto nella delega approvata dal Parlamento con la Finanziaria dello scorso anno».

Dalla Consob: «Piccole imprese entrate in borsa»

Solo il 5% delle piccole e medie imprese, con un bilancio inferiore ai 50 miliardi, ha interesse a quotarsi in borsa: una situazione che penalizza il mercato azionario italiano, mentre il varo dell'Euro renderà più labili i confini finanziari fra i Paesi. E anche il segnale di un malessere delle piccole imprese ad affrontare le difficoltà fiscali, giuridiche e finanziarie insite nella quotazione in borsa. È questo il quadro tratteggiato dal presidente della Consob, Tommaso Padoa-Schioppa intervenuto al convegno di Capri sul futuro del capitalismo in Europa. Grandi industrie e piccole imprese, questo il messaggio di Padoa-Schioppa, non possono avere medesime regole nei loro rapporti con il fisco, con l'ordinamento giuridico, con i mercati finanziari. Il peso dell'imposizione societaria è raddoppiato tra il 1980 e il 1993 ponendosi su un livello quasi doppio rispetto all'Europa, dice. È consigliata: maggiore autodisciplina tributaria e trasparenza dei conti accompagnata ad una minore esosità del fisco.

L'intervista

Il sottosegretario respinge le accuse, ma apre al dialogo

Carpi: «Non sono pronti a cambiare»

Accuse ingiustificate, quelle dei petrolieri? «Sì, ma se ci sono problemi siamo pronti a discuterne».

ROMA. «Mettiamoci attorno ad un tavolo e discutiamo. Se c'è qualcosa da cambiare, cambiamolo. Non mi pare il caso di fare drammi, ma è chiaro che il mercato delle benzine va ammendato»: Umberto Carpi, sottosegretario all'Industria, risponde così, spalancando la porta del confronto, alle dure polemiche con cui l'Unione Petroliera ha accolto il decreto governativo sul riassetto della rete dei carburanti: 8.000 impianti marginali da chiudere in tre anni, via libera al non oil, orari più lunghi, meno burocrazia e, per i consumatori, premesse per una benzina meno cara.

Lei dialoga, ma l'Upi parla di «dirigismo ed esproprio».

Francamente certe reazioni sono eccessive. Non me l'aspettavo. Comunque, son pronto a discutere.

I petrolieri vi accusano di aver cambiato le carte in tavola. Non mi pare proprio. Forse non si attendevano un cambiamento così veloce. Erano abituati ad anni di ritmi lenti: forse si sentono un po' spiazzati.

Ma dicono che siete dirigisti. Al contrario, ci proponiamo di aprire il mercato. Ad esempio, si sono semplificate le aperture di nuovi impianti passando dal regime censorio, accentrato a Roma, a quello autorizzativo, più decentrato. E ci sono incentivazioni molto forti alle chiusure volontarie.

Le compagnie obiettano che si vanificano i loro programmi.

Abbiamo tenuto conto delle osservazioni dell'Antitrust. Ma i sostegni alla modernizzazione non mancano. Tant'è vero che chi chiude un certo numero di impianti potrà riaprire altri più efficienti. E poi, dobbiamo preoccuparci anche dell'impatto sociale. Se si chiudono 8.000 punti vendita, non possiamo semplicemente dire ad 8.000 persone «vai a casa». Le condizioni del fondo di solidarietà erano note da tempo.

Ma il ministro si riserva di intervenire in caso di non rispetto dei programmi. E lo chiamano dirigismo? Certo, se le chiusure non ci sono, dovremo pure fare qualcosa. Ma non con provvedimenti speciali, semplicemente utilizzando strumenti urbanistici o ambientali, di viabilità che già esistono. Abbiamo il dovere di tutelare anche gli interessi degli automobilisti: è ovvio che il ministero deve poter dire la sua. Anzi, mi piacerebbe che le associazioni dei consumatori e dei lavoratori facessero sentire anche la loro voce. Non possiamo più permetterci la rete distributiva più costosa ed inefficiente d'Europa. O i petrolieri preferivano che lasciassimo partire una ristrutturazione selvaggia come è avvenuto in Francia?

Resta il fatto che i margini del non oil andranno ai benzinai piuttosto che alle compagnie. L'Unione Petroliera parla di esproprio. Lasciamo perdere i paroloni. L'obiettivo è rendere più efficiente la rete e far calare il prezzo dei carburanti. Sarà più facile ottenerlo se i benzinai potranno integrare i redditi tradizionali anche con ricavi aggiuntivi dalla vendita di altri pro-

dotti. Le compagnie non possono chiedere di essere le uniche ad avere vantaggi.

Perché la «libertà» di marchio?

Perché ci pare introduca più trasparenza e più concorrenza. Comunque, anche su questo siamo disponibili a discutere.

Ed il «molo» agenzia per le scorte?

Ma quale molo burocratico. È una cosa che c'è in tutta Europa. Comunque, se Upi ha qualche proposta per semplificare, nell'ambito della liberalizzazione della logistica, non siamo chiusi a parlarne.

Quando scatterà il decreto?

Entro due mesi, crisi permettendo. A Rifondazione vorrei ricordare che il governo di centro-sinistra è il primo ad incidere fortemente nel settore petrolifero con un vantaggio dei consumatori e dei lavoratori. Mettere in crisi il governo significa mettere in crisi anche queste politiche.

Gildo Campesato

Sabato 4 ottobre 1997

12 l'Unità

NEL MONDO

Agenti del servizio segreto autori di un attentato fallito in Giordania possedevano false generalità canadesi

Il Canada rompe con Israele per i passaporti falsi del Mossad

L'operazione, mirata a colpire il segretario politico di Hamas, si è rivelata un vero disastro. Ottawa ha richiamato per protesta il suo ambasciatore a Gerusalemme. Molto irritato anche il governo giordano.

Lenin «rovinato» da una dieta sbagliata

I suoi momenti migliori furono in esilio e in prigionia. E quanto probabilmente si può dire della vita di Vladimir Il'ic Ulianov «Lenin», guardandola attraverso i suoi pasti. Abituato fin da piccolo a una dieta monotona e spartana, vissuto tra donne che, pur amandolo fino alla venerazione, di cucina non si occuparono mai, il fondatore dell'Urss ebbe qualche rara consolazione gastronomica in alcuni momenti politicamente difficili. Non solo: l'alimentazione poco sana fu secondo l'opinione recente di alcuni studiosi una delle cause del precoce decadimento cerebrale che lo portò

dapprima all'invalidità e poi alla morte, meno di sette anni dopo il trionfo della sua rivoluzione. L'analisi, contenuta in un breve saggio, è dell'anziano storico moscovita William Pokhlobkin, i cui libri sui rapporti tra la Russia e i Paesi scandinavi sono considerati definitivi, ma che da alcuni anni si è conquistato altrettanta autorevolezza con numerosi studi di storia della gastronomia. Il piccolo Lenin crebbe vittima - quantomeno a tavola - dei severi costumi luterani di una madre di origine tedesca: uova alla coque, latte e un po' di pane costituivano per lei un pasto più che sufficiente da dare ai cinque figli. Unica eccezione, per i giorni di festa, era il pesce fresco del Volga. Un nutrimento - chiosa Pokhlobkin - in cui non mancava il fosforo, ma latitava lo zucchero, con conseguenze neurologiche potenzialmente catastrofiche. La cucina non fu la passione neanche della moglie Krupskaja.

«I musulmani di Bosnia si riarmo»

NEW YORK. I musulmani bosniaci stanno riarmando in segreto e sono ormai quasi in grado di sferrare un attacco contro i serbi. Lo scrive il *New York Times* in una corrispondenza da Sarajevo. «La domanda non è più se i musulmani attaccheranno i serbo bosniaci, ma quando», ha dichiarato al quotidiano un alto comandante Nato secondo il quale «l'unico modo per prevenire l'offensiva è, a questo punto, il prolungamento del mandato della forza di pace». Il giornale scrive che il governo di Sarajevo «appare aver intensificato un programma clandestino di riarmo e di addestramento». I comandanti Nato interpellati si sono detti convinti che Sarajevo non attaccherà finché le truppe della Sfor - la Forza di stabilizzazione della Nato - resteranno nell'area. Il mandato della Sfor scade a giugno ma gli Usa, riconoscendo che il processo di riconciliazione in Bosnia va a rilento, di recente si sono allineati agli alleati Nato che favoriscono una proroga.

Il Canada infuriato, la Giordania indispettita, il fondatore di «Hamas» - lo sceicco Ahmed Yassin - liberato per placare l'ira di re Hussein, la vittima dell'attentato che si salva e torna in pista a propagandare la guerra santa. È il fallimentare bilancio dell'ultima operazione in terra giordana del (fu) invincibile Mossad. Si comincia con la crisi diplomatica israelo-canadese. Il governo di Ottawa ha richiamato in patria il proprio ambasciatore a Tel Aviv David Burger per protestare contro l'uso di falsi passaporti canadesi da parte di presunti agenti dei servizi segreti israeliani autori del fallito attentato, lo scorso 25 settembre, a Khaled Mashaal, segretario politico di «Hamas».

Il Canada, dichiara visibilmente irritato il suo ministro degli Esteri Lloyd Axworthy «ha molto da obiettare» sull'uso di falsi passaporti da parte dei due agenti israeliani. «Abbiamo contattato esponenti israeliani - spiega ancora Axworthy - e abbiamo manifestato loro la nostra profonda preoccupazione per l'accaduto». «Per questo - conclude - abbiamo richiamato il nostro ambasciatore, un passo molto serio». Il capo della diplomazia canadese è proprio infuriato «per l'uso della reputazione del passaporto canadese per questo tipo di attività». La rispo-

sta israeliana è alquanto imbarazzata: «Ci rammarichiamo della dichiarazione canadese - afferma il portavoce del ministero degli Esteri Aviv Shiron - . Vogliamo sottolineare il nostro desiderio di proseguire le buone e amichevoli relazioni con il Canada. Dopo le festività del capodanno ebraico (che si chiudono domani, ndr.) riprenderemo il dialogo tra i due governi».

Intanto, però, la crisi c'è e nessuno può nascerla. I canadesi sono molto gelosi dell'uso dei loro passaporti, considerati fra quelli accettati più facilmente alle frontiere di tutto il mondo. Per questo negli anni Settanta erano quelli preferiti dalle spie, e in particolare dal Mossad. Il Canada era corso ai ripari, emettendo un nuovo passaporto «anti falsificazione». Ma evidentemente le precauzioni non sono bastate. I due attentatori erano in possesso dei nuovi passaporti e quando, dopo il loro arresto, l'ambasciata di Ottawa si è fatta avanti per offrire loro assistenza, i due l'hanno respinta e chiesto che i loro nomi non venissero divulgati. «Verosimilmente è il più grosso disastro nella storia del Mossad e di certo i suoi capi dovranno renderne conto come può darsi che lo stesso Netanyahu non sarà risparmiato», osserva Amir Oren, un esperto del Mos-

sad. «Qualcuno dovrà pagare per questo - aggiunge - e non mi sorprenderebbe che lo stesso capo del Mossad, Danny Yatom, salti, visto pure che non è in buoni rapporti col premier». Ma anche Netanyahu potrebbe essere chiamato in causa, lascia intendere l'esperto, perché è a lui che per legge compete dare l'autorizzazione finale alle operazioni segrete all'estero del Mossad. «Si tratta probabilmente del peggiore e più pubblicizzato guaio mai combinato dal Mossad. Ed è il peggiore perché un'operazione come questa non avrebbe mai dovuta essere condotta», incalza Benny Morris, autore di vari libri di successo sulla storia dei servizi segreti israeliani. L'errore più grave, per Morris, è quello di aver voluto compiere una simile operazione proprio in Giordania, che tre anni fa firmò un accordo di pace con lo Stato ebraico e che in Israele è percepito come l'unico interlocutore affidabile nel campo arabo. Ma i falsi passaporti canadesi e la «disennata scelta» del regno hashemita per compiere un attentato sono soltanto i due elementi più appariscenti di un'operazione programmata male e finita peggio. Insomma, un disastro. Che si tinga anche di ridicolo, stando a quanto rivelato dalla Tv israeliana. Altro che infallibilità e precisione mania-

cale nel curare ogni dettaglio dell'operazione...Per recarsi sul luogo dell'agguato a Mashaal, infatti, i due agenti si sono serviti della stessa auto di marca «Hyundai» che era stata presa a nolo da una delle guardie dell'ambasciata israeliana ad Amman ferite tre giorni prima a colpi d'arma da fuoco in un attentato di probabile matrice islamica. Ma non basta. Per uccidere Mashaal i due falsi turisti canadesi lo avrebbero colpito, mentre si recava in ufficio nel quartiere di Tlaa, con un congegno «spara veleno» che, a quanto è dato sapere, ha fatto rovinosamente cilecca. E così a cantare vittoria è proprio «Hamas». La vittima designata, Khaled Mashaal, appena dimesso dall'ospedale «re Hussein» convoca i giornalisti e ribadisce che il movimento uccedista proseguirà la lotta armata contro Israele «fino alla liberazione di tutta la Palestina». «Le mie condizioni di salute migliorano e la mia volontà è più forte che mai», fa sapere Mashaal. «Questo è terrorismo di Stato», sottolinea per concludere, con aria compiaciuta, che «Hamas» ha guadagnato forza dall'agguato perché «ha distrutto la leggendaria immagine del Mossad». Dopo il danno, la beffa.

Umberto De Giovannangeli

Il governo laburista si appresta a varare misure impopolari per riformare il welfare

La scure di Blair sullo stato assistenziale Obbligatorio avere la pensione privata?

Secondo varie fonti tutti i lavoratori dipendenti saranno obbligati a versare contributi per finanziare le cure e l'assistenza degli anziani. Ogni cittadino verserà una percentuale dello stipendio in un secondo fondo.

LONDRA. o stato inglese non può permettersi di aumentare le pensioni, neppure ai gruppi più poveri, e nuove riforme sono allo studio per obbligare la gente a sottoscrivere pensioni private e a contribuire alla creazione di fondi per l'assistenza degli anziani negli ospizi. Il leader laburista Tony Blair, a conclusione del congresso del partito ha detto: «Ci troviamo davanti alla necessità di dover fare dure scelte. Conserviamo la nostra fede nei valori del progresso e della giustizia, ma ci rendiamo conto che tali valori devono essere applicati a nuovo nel quadro dell'epoca moderna. Lo stato assistenziale del 1945 non può essere uguale allo stato assistenziale dell'anno duemila. Durante questo congresso abbiamo preso decisioni difficili sul sovvenzionamento dell'educazione. Ci aspettano decisioni molto dure anche nella modernizzazione dello stato assistenziale. Non sarà né cosa facile, né cosa sempre popolare. Ma avremo il coraggio di portare avanti queste decisioni». Il riferimento di Blair alle riforme già applicate all'educazione è presagio di misure drastiche in mate-

ria di welfare. Il diritto all'istruzione liceale ed universitaria gratuita che era una delle pietre miliari della società britannica è stato abolito. Da ora in poi studenti e genitori saranno obbligati a pagare di tasca loro o a chiedere dei prestiti da restituire una volta completati gli studi. Questa misura è stata dibattuta durante il congresso e al momento del voto i delegati l'hanno approvata, sia pure con riluttanza, anche perché Blair ha saputo pensarla con una contropartita di misure per ammodernare gli edifici scolastici e migliorare l'insegnamento.

Di simile ampiezza e radicalità, secondo l'allusione fatta da Blair, saranno dunque i cambiamenti relativi allo stato assistenziale. Secondo le anticipazioni del Times «la gente sarà obbligata a farsi una seconda pensione al di fuori dei contributi allo stato». Allo stesso tempo «tutti i dipendenti saranno obbligati a versare contributi ad un fondo nazionale per finanziare le cure e l'assistenza agli anziani». Lo Stato inoltre incoraggerà la gente a far ricorso ad assicurazioni private per rimpiazzare i contributi dello stato. L'insieme delle misure è

stato studiato da Frank Field, il ministro che ha ricevuto da Blair l'incarico di «pensare l'impensabile» sulle riforme dello stato assistenziale.

Onde preparare l'opinione pubblica già da alcuni mesi diversi giornali hanno ricevuto imbeccate da varie fonti sui contenuti delle riforme sulle pensioni, ma ci sono volute le dichiarazioni di Blair per confermare le intenzioni del governo. Nel suo intervento di martedì scorso al congresso, Blair ha detto che lo stato agirà da «organizzatore di provvigioni» agli anziani, anziché giocare il ruolo del sovvenzionatore ricorrendo ad un aumento di tasse. In pratica l'aspetto «organizzativo» del governo consisterebbe nell'obbligare la gente a dirottare parte dei contributi sulla salute pagati attraverso le tasse in una società di assicurazione, separata dal governo. Questa avrebbe il compito di provvedere a cure assistenziali agli anziani. Attualmente solo una persona su sei necessita questo tipo di assistenza, ma tutti quelli che lavorano sarebbero comunque obbligati a contribuire al fondo. Quanto alle pensioni vere e proprie, la gente ver-

rebbe obbligata a pagare una percentuale dello stipendio in un secondo fondo, supplementare a quello dello stato, in modo da permettere a tutti di andare in pensione con una somma equivalente a tre quarti dell'ultimo stipendio ricevuto. Al governo toccherebbe solo di risolvere il problema di come aiutare coloro che non sono in grado di contribuire alla seconda pensione. Blair ha intradato il problema dell'assistenza agli anziani nel contesto di un fenomeno di cui si è molto parlato negli ultimi anni e che i laburisti hanno trattato come uno scandalo provocato dai conservatori quando erano al potere. Molte persone che negli anni del Thatcherismo furono incoraggiate dal governo ad investire i loro soldi comprandosi la casa, si sono poi ritrovate a vivere in ristrettezze, con delle pensioni insufficienti o addirittura senza pensione.

Il risultato è che oggi per far fronte alle spese della vecchiaia si trovano a dover vendere la casa che pensavano di poter lasciare ai figli.

Alfio Bernabei

A Parigi caccia alla Fiat uno «fantasma»

Il guardaspalle di Diana torna in Inghilterra Gli Spencer addolorati per il libro-scandalo

LONDRA. Trevor Rees-Jones, unico sopravvissuto al terribile schianto in cui ha perso la vita la principessa Diana, ha lasciato nel primo pomeriggio di ieri Parigi mentre in tutta la Francia si ricerca la Fiat Uno che, secondo i risultati dell'inchiesta, entrò in collisione con la Mercedes sotto il ponte dell'Alma.

Maglietta rosso scuro, berretto a visiera nero, Rees-Jones è salito da solo, rifiutando l'aiuto di un inserviente di volo, sull'elicottero Sikorsky S76 che la famiglia Al-Fayed gli ha mandato all'aeroporto militare di Issy-Les-Moulineux, alla periferia di Parigi, per riportarlo in patria, sembra nei dintorni di Londra. Con lui hanno preso posto sull'elicottero i genitori che sono stati sempre al suo capezzale nella lunga degenza all'ospedale Pitie Salpetriere.

L'uomo incaricato di proteggere Lady D, ex paracadutista, 29 anni, è riuscito a recuperare, grazie al fisico d'acciaio, un discreto stato di efficienza fisica. Solo la sua mente non ha ancora superato il trauma dell'impatto contro il tredicesimo pilone del sottopasso dell'Alma. Trevor ricorda poco o nulla di quello che è accaduto da quando era salito sulla Mercedes. Nei due interrogatori ai quali è stato sottoposto ha risposto per iscritto perché la ricostruzione della mascella fratturata gli impedisce di parlare ed

ha detto che Henri Paul, il numero due della sicurezza del Ritz «stava benissimo». Gli inquirenti francesi si augurano che Trevor ricquisti la memoria e possa deporre nell'inchiesta. Altri interrogatori sono in programma per le prossime settimane.

Intanto la famiglia Spencer ha reagito con estrema irritazione alla pubblicazione dell'ennesimo libro sulla vita di Diana. Gli Spencer si dicono «molto addolorati e scossi» dall'uscita, a poco più di un mese dalla morte della principessa, del libro «Diana, Her True Story. In Her Own Words» e affermano che «stanno tuttora consultando i legali» di famiglia per bloccare l'ulteriore pubblicazione. Il volume, scritto da Andrew Morton, è andato ieri a ruba nelle librerie di Londra, dove sono pervenute le prime copie. All'edizione del 1992, l'autore ha aggiunto la trascrizione completa delle registrazioni in cui Diana gli ha raccontato la propria storia, per un totale di circa 18.000 parole. Secondo quando ha scritto ieri la stampa britannica, Morton ha venduto alla rivista statunitense «People» i diritti di pubblicazione per estratti per 100.000 sterline, circa 280 milioni di lire, e dalle vendite del volume potrebbe ricavare undici miliardi di lire. La famiglia reale ha definito «di cattivo gusto» la riedizione del libro: «non contiene niente di nuovo ed è troppo vicina alla morte della principessa» - ha precisato Buckingham Palace con un comunicato. «È il suo testamento» - si è difeso Morton: «le devo questo gesto. Le registrazioni sono di mia proprietà ed ho ogni diritto ad usarle». «Spero - ha commentato il ministro degli Esteri Robin Cook - che Morton devolva almeno parte degli introiti al fondo in memoria di Diana».

Nel libro oggetto delle ire degli Spencer Diana ripete che è di Carlo la colpa del fallimento del matrimonio. L'infelicità prima e durante il matrimonio, i tentativi di suicidio, la bulimia, sarebbero stati tutti dovuti all'assoluta mancanza di affetto del marito. È questo il principale contenuto delle registrazioni delle risposte che furono date dalla principessa del Galles alle domande di Andrew Morton. Nella riedizione, che contiene alcune modifiche e soprattutto l'attribuzione specifica alla principessa di frasi prima ricondotte a suoi conoscenti, vi sono diverse staffilate per l'eredità designato al trono: per la nascita del primogenito William, per esempio, Diana racconta che dovette pensare con il marito a un periodo che «non interferisce con gli impegni di Carlo e soprattutto con le sue parti di polo». L'arrivo di Galles, Harry, fu per il principe di figlio una delusione. «Carlo voleva una bambina. Io sapevo - spiega Diana - che sarebbe stato un maschio perché avevo visto le eografie, ma non gliel'ho detto. È rimasto molto male». Il desiderio di dimagrire cominciò durante il fidanzamento. «Carlo mi mise il braccio attorno alla vita e disse che ero ciocciotta...».

Portavoce Blair «perseguitato» da un'attrice

Attrazione fatale nel mondo politico britannico: un'attrice ha perseguitato a lungo Alastair Campbell, portavoce del primo ministro Tony Blair, con centinaia di lettere ribollenti di passione. Ad un certo punto Nicola Paggett ha mandato al suo oscuro, impellente oggetto di desiderio persino un impossibile assegno per sei miliardi di sterline, circa quindicimila miliardi di lire. Firmato «Moï» (io in francese). Mai e poi mai ha però tentato di conoscerlo. Alastair Campbell ha 40 anni, è aitante e telegenico come Blair e di lui l'attrice si è innamorata quando l'ha visto due anni fa in tv la sera prima della festa di San Valentino. «Il suo volto era forte, bello... e volevo semplicemente dirgli quanto fosse intelligente», racconta l'attrice in un libro dove ha adesso messo a nudo la sua incontenibile ossessione erotica.

Domani il ballottaggio tra Seselj e Lilic, primo turno per le presidenziali a Podgorica

Belgrado alle urne per scegliere il presidente serbo Ma la sfida a Milosevic arriva dal piccolo Montenegro

BELGRADO. Lo chiamano «britva», coltello. Perché ha la lingua tagliente e i suoi giudizi raramente hanno fatto piacere a Belgrado. Milo Djukanovic ha 35 anni, una bella moglie ed è il primo ministro del Montenegro. Domani gli elettori della piccola repubblica balcanica dovranno scegliere se affidargli la presidenza del paese allentando le briglie della Serbia di Milosevic, o se preferire una linea di obbediente continuità, incarnata dal presidente uscente Momir Bulatovic. Domani si voterà anche per il ballottaggio delle presidenziali serbe. Lo scontro - ammesso che si raggiunga il quorum - è tra l'ultranazionalista Vojislav Seselj e Zoran Lilic, uomo di paglia di Milosevic. Ma chi potrebbe scompaginare i piani del presidente della mini-Jugoslavia è Podgorica.

Milo Djukanovic è socialista, al pari di Bulatovic e Milosevic. Il partito montenegrino si è spaccato intono alle candidature per le presidenziali, i due monconi restano ora aggrappati intorno agli sfidanti. Ma la popolarità del giovane economista è netta-

mente in crescita. Il suo programma: democratizzazione del paese e riforme economiche. «Dobbiamo scegliere se alle soglie del XXI secolo vogliamo diventare una vera democrazia vicina al resto d'Europa o rimanere feudatari di un uomo e di suo moglie», ha ripetuto Djukanovic nella sua campagna elettorale.

Il riferimento a Milosevic e consorte non è lusinghiero. Belgrado lo accusa di separatismo. Il premier di Podgorica non si lascia prendere al laccio da una malintesa fratellanza tra i due paesi: nessuna secessione, Djukanovic non intende però rinunciare all'autonomia del Montenegro. E non accetterà mai di mettere mano alle costituzione federale per dare più potere a Milosevic.

Costretto a rinunciare alla presidenza della Serbia - la Costituzione non ammette più di due mandati consecutivi - Milosevic dall'estate scorsa ricopre la carica di presidente della federazione, titolo finora del tutto onorifico ma che lui vorrebbe rimpolpare con alcune riforme costi-

tuzionali che andrebbero a discapito del potere delle autorità dei due stati federali. Già da presidente della Serbia, il numero uno di Belgrado era riuscito ad assicurarsi mano libera sulla polizia e ampi poteri in materia di politica estera. Ora vorrebbe introdurre l'elezione diretta del presidente federale, per assicurarsi un'investitura popolare. Tutto ciò sarà possibile solo con il via libera del Montenegro e l'eventuale vittoria di Djukanovic può dare filo da torcere a Milosevic, tanto più che nella prossima primavera a Podgorica si voterà anche per le legislative: un passaggio che potrebbe modificare il rapporto di forza all'interno della Camera delle repubbliche assoluta in parlamento - il presidente federale misura la sua forza a colpi di manganello. A Belgrado e nel Kosovo i cortei degli oppositori sono stati dispersi con la violenza. Il sindaco della capitale, Zoran Djindjic, destituito pochi giorni fa ha indetto una grande manifestazione per oggi con una parola d'ordine: boicottare le urne, con la sola eccezione del Montenegro.

montenegrina aveva denunciato le frodi elettorali delle amministrative in Serbia. Dall'estate scorsa, Belgrado ha alzato una vera e propria barriera doganale tra le due repubbliche. Djukanovic, che dal suo avversario Bulatovic è accusato di corruzione, vuole far uscire il Montenegro dal suo isolamento, è favorevole alla privatizzazione delle imprese statali e agli investimenti stranieri. La sua politica economica è riuscita ad assicurare il pagamento degli stipendi e delle pensioni. Obiettivo dal quale Belgrado è molto lontana.

In attesa del responso elettorale - nella prima tornata i socialisti di Milosevic hanno perso la maggioranza assoluta in parlamento - il presidente federale misura la sua forza a colpi di manganello. A Belgrado e nel Kosovo i cortei degli oppositori sono stati dispersi con la violenza. Il sindaco della capitale, Zoran Djindjic, destituito pochi giorni fa ha indetto una grande manifestazione per oggi con una parola d'ordine: boicottare le urne, con la sola eccezione del Montenegro.

Giuseppe Dama e Anita Pasquali apprendono con dolore che ci ha lasciati la carissima compagna.

MILENA PASSARELLA BARISONE esonovicina ai figli Mauro e Giancarlo. Ne ricordano la preziosa e infaticabile collaborazione in tanti anni di lavoro comune, l'affettuosa cordialità, la sensibilità politica, il senso del dovere e la riservatezza, il suo coraggio verso i dolori della vita e verso i mali che l'hanno colpita.
Roma, 4 ottobre 1997

Caro Mauro, i compagni dell'ufficio cassa ti sono vicini in questo momento triste, partecipando al dolore per la scomparsa della tua caramanna

MILENA BARISONE
Roma, 4 ottobre 1997

Caro Mauro, i compagni della tesoreria partecipano con profondo dolore alla scomparsa della tua amata mamma

MILENA BARISONE
Roma, 4 ottobre 1997

Mariella Abrugiato, Emma Colonna, Piero Di Siena e Giacomo Schettini profondamente colpiti dalla tragica e improvvisa scomparsa di

ESTER SCARDACCIONE si stringono ai suoi familiari e sono vicini alle sue amiche con le quali ha condiviso tante battaglie per l'affermazione delle libertà femminili in Basilicata.
Roma, 4 ottobre 1997

L'Unione Comunale del Pds di Varese partecipa commossa al dolore della moglie Angelina e famiglia per la scomparsa del compagno

AMBROGIO AMBROSINI Partecipano Daniele Marantelli segretario provinciale del Pds e Alessandro Azzali segretario cittadino del Pds.
Varese, 4 ottobre 1997

Il Circolo Culturale Italo Calvino partecipa al dolore dei familiari per la scomparsa del socio

ATTILIO SCACCABAROZZI
Milano, 4 ottobre 1997

GIANNI COMO IN LAPI

Caro amore, a un anno dalla tua morte provo solo discriminazione: le istituzioni non riconoscono la nostra unione omosessuale. Anche i tuoi vogliono allontanarsi dalla nostra casa. Aiutami, il tuo Pablo. Prego Arci, Amnesty International e le Nazioni Unite di difendere i diritti umani degli omosessuali italiani.

Desio, 4 ottobre 1997

A 13 anni dalla scomparsa di

FRANCASA la famiglia Magnini la ricorda con amore immutato e in sua memoria sottoscrive per l'Unità.
Firenze, 4 ottobre 1997



Veltroni: «Qualsiasi cosa accada a livello politico, le popolazioni di Marche e Umbria saranno assistite»

Assisi, sette secondi col fiato sospeso La Basilica resiste all'ennesima scossa

Danneggiato un arco della trifora, dalla volta cade solo intonaco

ASSISI Non è stata la scossa più forte, ma la più spaventevole. Il rombo è arrivato assolutamente inatteso, e subito forte. Erano le 10,56, c'era il sole e i vigili del fuoco e i tecnici della sovrintendenza lavoravano tranquilli sui tetti della cattedrale di San Francesco. Li abbiamo visti restare in bilico e guardare nel vuoto come surfisti del vento. Abbiamo visto un fungo di polvere salire nel cielo e nascondersi. Abbiamo visto le mura di pietra ondeggiare. Sette secondi così. Tutta pensare che stavolta non si sarebbe potuta raccontare. E invece non è stata una botta assai, e le ragazze delle Belle arti vengono fuori dal portale barcollanti, con il camice bianco sporcato dai calcinacci, piangendo di paura e di gioia. Hanno camminato nello stretto corridoio che porta dalla vita alla morte. E sono tornate indietro.

È il corridoio che conduce nel salone papale. Stavano lì dentro per stabilire quali opere d'arte portare via. Erano in quattro. Sono miracolosamente uscite sotto una pioggia di detriti. Stavolta non si sarebbero però sbriciolati affreschi preziosi: ma materiali di contenimento da poche ore applicati a ciò che resta della vela di San Matteo dipinta da Cimabue, crollata giusto una settimana fa. Volgare intonaco è poi venuto giù a pochi metri dalla porta d'ingresso. I vigili che erano sul tetto hanno avuto la freddezza di restare in equilibrio e di sbriciare, pazzi coraggiosi, dall'alto. Sono loro, prima di scendere, a spiegare a gran gesti che, nel campanile, l'archetto di destra della trifora sta perdendo un concio. Effettivamente si vede anche a occhio nudo: il muro sembra essere stato letteralmente morso.

È uno scenario tremendo, perfettamente ripreso dalle telecamere, già pronte e appostate per filmare l'arrivo del vice-presidente del Consiglio Walter Veltroni, atteso a minuti. I cameramen sono stati i più freddi. Hanno inquadrato tutto ciò che c'era da inquadrare. La basilica che vacilla, le impalcature che si torcono, e poi la gente che corre, che urla, che si inginocchia. La signora dei souvenirs che si fa il segno della croce e scoppia a piangere. Cronisti che compongono sul telefonino il numero del giornale, danno la notizia, e poi scizzano via cercando un riparo, nel prato aperto e sicuro. Frati come increduli che restano a mezza strada, indecisi e storditi. Il sole che splende spudoratamente su queste pietre, mentre la schiena del terremoto velocemente smette di agitarsi.

Nessun cedimento - a parte un pezzo di volta gotica - nella biblioteca e nel museo. Nel museo c'era una mezza dozzina di tecnici e altrettanti si aggiravano nel solido magazzino, dove è stato stabilito dovessero essere portate le opere

più importanti: tutti illesi. L'elenco delle opere messe al sicuro è per il vice-premier - anche ministro dei Beni culturali - chiesta per salire sulla piazza proveniente da Fabriano.

Nel magazzino - spiega frate Pasquale Magro, responsabile del museo - sono già al sicuro sette arazzi rinascimentali e tre frontalini d'altare, in tessuto, ricamati a mano. Alcuni di questi frontalini furono donati, alla basilica, da papa Sisto V: «Il valore? Sono al di sopra di ogni valore».

Con mille precauzioni, mezz'ora prima l'arrivo della scossa, era stato ben riposto anche un dipinto in legno di Giovanni Spagna, discepolo di Raffaello. Via anche il crocifisso in legno di Tiberio d'Assisi e un altro legno, pure questo di inestimabile valore, bello da muoversi: «San Francesco e i quattro miracoli», bottega del Cimabue, anno 1265.

Walter Veltroni ha sentito la scossa. Se ne è accorto vedendo vacillare palazzi e alberi. Scende dall'auto visibilmente teso. Con lui c'è il sottosegretario alla Protezione civile Franco Barberi. Vengono accolti dal presidente della Regione e commissario straordinario per il terremoto Bruno Bracalente. Dal sindaco della cittadina, Giorgio Bartolini. Dal sovrintendente ai Beni culturali dell'Umbria, Costantino Centroni.

I vigili del fuoco si asciugano il sudore e frenano i nervi: quattro di loro, nella scossa di poco fa, sono rimasti feriti su a Collecureti e a Nocera Umbra. Quelli che qui erano a fare i trapezisti sui tetti han la faccia di eroi fortunati.

Veltroni gli rende omaggio, ringraziandoli subito: «State facendo un lavoro straordinario... grazie, grazie a tutti voi e a tutte le forze dell'ordine e, naturalmente, ai volontari...». Poi, il vice-premier entra nel dettaglio: «Loso, me ne rendo conto, ce ne rendiamo conto: il governo deve rafforzare il suo impegno in queste zone...».

I cronisti si fanno sotto. Lei è già stato a Fabriano. Che situazione ha trovato? Qual è la sua impressione? «Decreto lo stato di emergenza, il governo ha stanziato le prime risorse necessarie... Parliamo di 56 miliardi e sono già stati definiti gli impegni per la seconda fase... Io dico che siamo riusciti a fronteggiare la prima fase, tenendo conto che l'emergenza riguarda circa 32 mila senza tetto... Naturalmente, ecco, l'ho visto con i miei occhi, c'è disagio di grandi proporzioni... Però posso aggiungere che mi pare si stia accelerando il passaggio dalle tendopoli alle roulotte e poi dalle roulotte ai prefabbricati...». Che tempi abbiamo? «È un lavoro gigantesco. Si tratta di urbanizzare le aree, sono opere che non si possono, com'è ovvio, improv-

visare... A questo proposito, mi piace però aggiungere che i sindaci hanno apprezzato tutto il lavoro che abbiamo fatto finora...». Il patrimonio artistico ha subito danni pesantissimi: «Pesantissimi è il termine giusto. Per ricostruire, restaurare, ripristinare, occorrono certamente centinaia di miliardi». Le scosse: ce ne sono di continue... «È certamente un'anomalia il ripetersi di scosse forti come quella di poco fa... Mi sembra un'eternità... la prima scossa una settimana fa, ma ancora oggi...». La gente delle Marche e dell'Umbria, seguendo le vicende politiche che si susseguono a Roma, e che potrebbero portare ad una crisi di governo, teme di poter essere abbandonata al proprio destino. «Distinguiamo l'emergenza terremoto e la questione della crisi di governo... E, per quanto riguarda la questione terremoto, io dico che qualsiasi cosa succeda a livello politico, le genti delle Marche e dell'Umbria avranno la massima attenzione...».

Veltroni saluta e va su in Comune, dove lo aspettano i sindaci dei venti centri dell'Umbria più colpiti. L'incontro, tuttavia, non si può svolgere nella sede del municipio, poiché la struttura, come molte altre, è inagibile. La maggior parte dei vicoli del centro storico sono trasennati, e Veltroni li vede da dietro il finestrino dell'auto, e vede anche i vigili che deviano il traffico e i volontari della Protezione civile che aiutano le vecchine inferme a venire via, a scendere per trascorrere la notte nelle tendopoli.

L'ultima scossa ha concluso il lavoro di distruzione: adesso occorre controllare, una per una, metro a metro, ogni casa, ogni muro, e le grondaie e i cornicioni, ed è meglio camminare al centro della strada, consigliando gli ingegneri della Protezione civile.

Davanti alla cattedrale è tornata una calma irreale. C'è una paura collettiva che ormai entra nello stomaco di tutti e rende tutti nervosi. I vigili del fuoco hanno deciso di riscaldare le impalcature che portano sui tetti della chiesa e però si vede da come camminano, da come si sono legati a funi robuste, che non si fidano e che anche loro aspettano. Sarebbe un esercizio di pura presunzione umana escludere una quarta, feroce scossa. Sarebbe come sfidare la già turpe regia di questo terremoto.

Meglio essere rispettosi. E prudenti. Così la messa per la festa di San Francesco si svolgerà, come dicono certi fraticelli con il rosario in mano, «in un sabato umile e di riflessione». La funzione verrà organizzata giù, nel piazzale della chiesa di Santa Maria degli Angeli. Intorno ci sono solo prati e alberi.

Un buon posto per aspettare il terremoto.

Fabrizio Roncone



Il timpano della basilica di San Francesco danneggiato dalla scossa di ieri mattina

Medici/Ap

Già contattate trenta ditte per l'acquisto di circa mille prefabbricati per alloggiare cinquemila sfollati

Finiti container e roulotte: è emergenza posti-letto

Vuoti i capannoni della protezione civile. Nei depositi resta soltanto una scorta riservata ad un'eventuale emergenza in Sicilia.

E Berlinguer dimentica il sottosegretario

Il terremoto ha prodotto nel maceratese anche una vittima della memoria. Probabilmente frastornato da dati e situazioni che amministratori locali, provveditori e presidi gli avevano snocciolato per circa due ore, il ministro della Pubblica Istruzione, Luigi Berlinguer, ha lasciato Macerata per recarsi in elicottero a Camerino dimenticandosi di portarsi dietro uno dei suoi sottosegretari, Nadia Masini, che era arrivata nel maceratese assieme al ministro. La Masini si era attardata, nella sala consiliare della Provincia, a parlare in modo informale con alcuni presidi, quando il ministro se ne è andato scordandosi di avvertire il suo sottosegretario.

ROMA. Un terremoto infinito, destinato a durare tanto, più delle previsioni iniziali, che inevitabilmente allungherà i tempi dell'emergenza. Le scosse «anomale» di ieri hanno reso ancora più precaria la situazione dei 32 mila sfollati e nei centri umbri e marchigiani la gente non vuole più tornare in casa, soprattutto dopo che le autorità hanno invitato la popolazione ad una maggiore prudenza.

«Sì, la situazione rimane pesante», ad ammetterlo è Andrea Todisco, capo del Dipartimento della Protezione Civile. Per il momento i posti letto forniti ammontano a 42 mila, dei quali 18 mila circa nelle tendopoli allestite nei vari centri colpiti, 16 mila e settecento nelle roulotte, seimila in strutture fisse, mille nei vagoni ferroviari, 270 negli ospedali. Notevole il numero degli uomini impiegati nei soccorsi, fino ad oggi 8.045, dei quali 3.000 volontari, 1.452 vigili del fuoco, 1.301 militari dell'esercito, 814 agenti di polizia, 274 tecnici che hanno rile-

vato l'agibilità degli edifici, 261 guardie di finanza, 413 uomini della Croce Rossa, 238 guardie forestali, 122 carabinieri e 170 addetti ai Centri organizzativi misti (Com).

Mentre la Protezione Civile si avvia all'esaurimento delle scorte di roulotte e prefabbricati. I dati sono allarmanti, conclusa la consegna delle ultime 437 roulotte destinate ai terremotati di Umbria e Marche, nei depositi del dipartimento ne restano solo 200, per un totale di 800 posti letto, da tenere riservati per eventuali emergenze in Sicilia. Stessa situazione per i prefabbricati. Appena saranno consegnati i 1700 «moduli abitativi», containers con camera, cucina e bagno, che risponderanno al bisogno di 7500 sfollati, anche quest'ultima riserva sarà esaurita. Nei depositi della Protezione Civile saranno conservati 300 prefabbricati (pari a 1500 posti-letto), ma anche questi destinati ad eventuali emergenze in Sicilia. Capannoni vuoti (resistono solo le tende riscaldate: il Dipartimento ne

ha 2 mila, pari a 1200 posti-letto) per un paese che sembra non aver tratto grandi insegnamenti dai terremoti che ciclicamente interessano vaste zone.

Alla protezione Civile, dove ieri a tarda sera si è tenuto un vertice con il sottosegretario Franco Barberi, acqueristano materiali da ditte esterne: trenta imprese che producono containers, sono state già contattate. La previsione è di un bisogno di almeno altri mille container, il cui costo si aggira dai venti ai quaranta milioni, a seconda della grandezza della tipologia. Todisco ha sottolineato che fuori dalle proprie abitazioni devono restare solo le persone le cui case hanno riportato lesioni tali da renderle inagibili. Tutti gli altri possono tornare a casa con tranquillità. «Le case rimaste integre - ha detto - è prevedibile che continueranno a esserlo anche in seguito ad altre scosse. Non deve rientrare chi abitava in case lesionate, perché ogni scossa, anche di piccola intensità, potrebbe rendere definitiva-

mente instabili le strutture architettoniche». Ed è proprio sul patrimonio abitativo ancora integro che il governo intende far leva per risolvere i problemi degli sfollati concedendo un contributo mensile di 600 mila lire, della durata di due anni, per i senzateo che prenderanno una casa in affitto. Ma le scosse di ieri hanno reso praticamente inutili la mappa della agibilità delle abitazioni stilata dopo i primi eventi sismici, rendendo necessarie nuove perizie sugli edifici già colpiti e indagini più approfondite anche sulle case non toccate dalle scosse precedenti.

Esulla prima emergenza nn mancano le polemiche. La Regione Umbria sta vendendo i suoi prefabbricati? La notizia è stata data l'altra sera durante la trasmissione *Moby Dick*, ed è «falsa, completamente destituita di fondamento», è la replica del Presidente della Giunta Bruno Bracalente.

Che precisa: «Da qualche mese la Regione aveva attivato l'iter

burocratico per l'alienazione di alcuni container e prefabbricati di sua proprietà, che necessitavano di manutenzione e che erano stati impiegati per il terremoto della Valnerina e l'emergenza albanese. Avevamo già pubblicato il bando, ma all'indomani del terremoto del 26 settembre abbiamo immediatamente sospeso l'asta e affidato a otto ditte i lavori di manutenzione dei container e dei prefabbricati per poi utilizzarli per le necessità delle popolazioni umbre colpite dal sisma».

Infine, la Confedilizia umbra, ha richiesto la sospensione del pagamento dell'Ici e di tutte le altre tasse sulla casa, per i proprietari di immobili situati nei comuni colpiti dal sisma, con efficacia immediata. «Un atto doveroso da parte del governo - ha detto l'ing. Armando Fronduti, presidente della Confedilizia umbra - verso coloro che in questo momento si ritrovano il bene casa distrutto o danneggiato».

E la terra sussulta anche in Toscana

È un autunno troppo caldo, sentenziano gli anziani. È tempo da terremoti, aggiungono abbassando la voce. Ed anche se la credenza popolare non ha nessuna base scientifica, è vero: in queste giornate di caldo estivo la terra trema e sussulta. Sbriciola calcinacci e muri pericolanti seminando paura e sgomento. L'altra notte e ieri mattina mezza Toscana ha vibrato molte volte insieme al terreno: alle 21,49 e alle 23,38 di giovedì, e alle 9,49 e alle 10,56 di ieri con la scossa più violenta, del settimo grado della scala Mercalli. La terra ha tremato a Sansepolcro, Anghiari e nel Pratomagno nell'aretino, a Chiusi, Pienza e molte altre località del senese. Scosse sono state avvertite anche a Firenze e Prato. Non ci sono stati danni né feriti ma la gente è scesa in strada. E soprattutto si è tenuto per le opere d'arte. Sono ancora troppo fresche le terribili immagini delle vele del duomo di Assisi frantate sul pavimento distruggendo gli affreschi di Cimabue e le vite di due frati e di due geometri della Soprintendenza. Così, quando i lampadari hanno cominciato a dondolare, il pensiero è corso al tesoro artistico sparso su tutto il territorio toscano. I tecnici della protezione civile e delle Soprintendenze sono corsi a saggiare il polso delle opere d'arte più a rischio. Ci sono state ispezioni nel duomo di Pienza, sopralluoghi nel museo di Sansepolcro, dove sono custodite alcune opere di Piero della Francesca, e in molti altri musei. Intanto il sindaco di Firenze, Mario Primicerio, da Bari dove partecipa alla quattordicesima assemblea generale dell'Ani, annuncia che da ieri la metà delle somme incassate dai musei fiorentini sarà destinata ai restauri delle opere d'arte danneggiate dal sisma che ha devastato l'Umbria e le Marche. E l'Istituto nazionale di credito agrario ha stanziato finanziamenti per cinquanta miliardi a lungo termine pressoché a interessi zero per la ricostruzione delle aree rurali. Se i musei toscani si sono riempiti degli sguardi preoccupati dei tecnici le scuole si sono svuotate in anticipo quando la terra ha tremato alle 10,56. I ragazzi di due scuole medie superiori di Chiusi si sono precipitati in strada non appena hanno sentito i banchi vibrare sotto i gomiti. Quelle di Sansepolcro invece sono rimaste chiuse dopo i sussulti tellurici della notte. E la mattina è stata impiegata in sopralluoghi per saggiare la stabilità degli edifici scolastici e delle altre strutture pubbliche. Per fortuna gli esiti sono stati confortanti. La Toscana è una zona a rischio sismico da sempre. Ma il terremoto degli ultimi giorni ha messo in moto anche gli oppositori dell'alta velocità ferroviaria. Il coordinamento dei comitati «contro» hanno scritto al sottosegretario alla protezione civile, Franco Barberi, inviandogli una documentazione sulle «condizioni di consistente rischio sismico e geologico» cui sarebbero sottoposti i lavoratori impegnati nei cantieri in Mugello.

Giulia Baldi

Sabato 4 ottobre 1997

6 l'Unità

LA POLITICA



Amelia, duro richiamo del Presidente della Repubblica che indica alla sinistra la lezione di Luciano Lama

Il capo dello Stato sferza Bertinotti

«Un delitto mettere bastoni tra le ruote»

Ma Scalfaro invita l'Ulivo a trattare ad oltranza con Rifondazione

DALL'INVIATO

AMELIA (Terni). Delitto, sarebbe un «delitto»: al quarto giorno della crisi più pazza del mondo, Scalfaro ha tirato fuori ieri ad Amelia davanti alla platea della comunità di recupero dei tossicodipendenti di don Pierino Gelmini un'invettiva senza precedenti, «un grido» che più forte non si può, per bollare pubblicamente Rifondazione con il marchio dell'irresponsabilità antinazionale.

Non c'è bisogno di fare nomi, benché Bertinotti a fine serata cerchi di svincolarsi («non si riferiva a noi»). Ma il ragionamento, scandito con toni stentorei in tempo per i 15 minuti di pranzo è il seguente: il popolo italiano è «in cammino». E a un certo punto ecco qualcuno che improvvisamente «abbandona la strada», anzi «mette i bastoni tra le ruote». Questo fatto è «grave». Di più e di peggio: «questo è un delitto». Concepito con lo scopo di perseguire «interessi personali e di parte». Tradotto, senza sforzi: il signor Qualcuno-Bertinotti rifletta, insomma, e cambi rotta.

Nulla di strano, però, conoscendo la perizia politica del presidente, se contemporaneamente nei colloqui più riservati, Scalfaro sia tornato anche ieri sera a premere ancora con estrema decisione perché venga intrapresa con serietà una trattativa la più possibile aperta, anche la più spregiudicata, concreta e fattiva tra l'Ulivo e la stessa Rifondazione. Lo si capirà meglio alla fine della giornata. Quando le opinioni di Scalfaro, riportate dai suoi diversi interlocutori, completeranno il quadro. Le parole che in mattinata erano sembrare la disperante sigla quinquennale in calce al fallimento di una trattativa, sono piuttosto probabilmente da interpretare come un iroso scossone, volto a rimettere in gioco la situazione. Scalfaro maltratta pubblicamente Rifondazione, ma insiste perché l'Ulivo trovi un accordo con essa. L'interpretazione politica sarà forse complicata. Ma l'impatto emozionale è stato assicurato. Da ora in poi nessuno potrà sostenere che eventuali guai economici e sociali provocati dalla crisi non siano stati previsti e annunciati: il capo dello Stato ha messo sul tavolo persino il carico da undici dell'ultima emergenza, le nuove scosse: «Il terremoto è di tutti», ha ammonito.

Giocava in casa, in mezzo al volontariato cattolico, davanti al cardinale Pio Laghi e al ministro Flick, il presidente, sbarcato da un elicottero alle dieci per spazzare il suo staff (che aveva previsto: «certo non parlerà dei temi della crisi»), e affrontare subito in un auditorium in mezzo a 400 giovani ex-drogati in un dialogo a porte chiuse, ma ad altoparlanti aperti il cuore della questione: che è «la necessità di guardare al

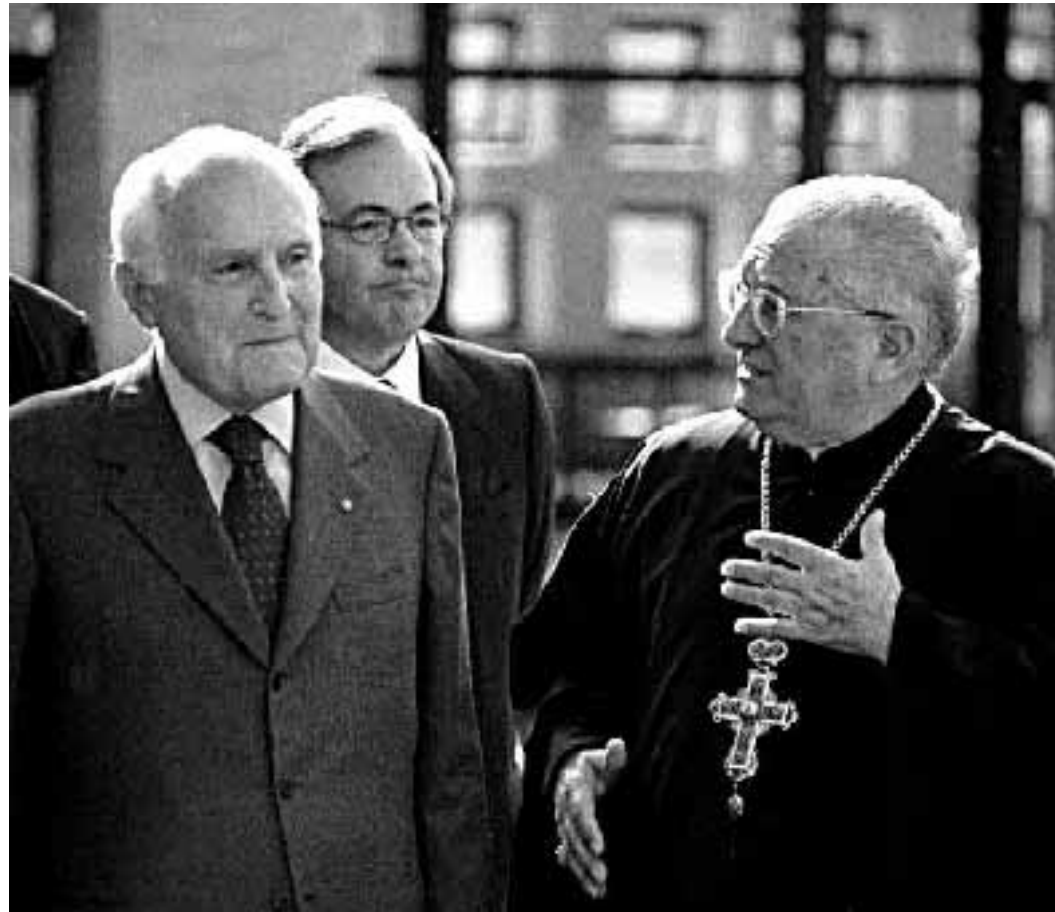
bene comune, non ricadere nelle stesse miserie, nella visione di interessi particolari». Costruire «l'uomo nuovo», per realizzare «l'Italia nuova». E potrebbe sembrare un perorazione ancora generica. Ma il messaggio si unisce subito a un elogio dell'anima riformista del movimento operaio, condensata nella personalità di Luciano Lama, il dirigente sindacale che finì i suoi giorni proprio qui, sindaco di Amelia. Lui sì, che era «uomo nuovo» ogni giorno, cioè sempre capace di rinnovarsi, di rileggere criticamente le pagine della propria esperienza. Ben altro passa oggi il convento politico, è l'implicito sospiro del capo dello Stato, e sembra un'accusa rivolta un po' a tutta la sinistra.

C'è poco tempo per riflettere e già cambia la scena: sotto un enorme tendone zeppo di giovani della comunità di don Gelmini che agitano bandiere di speranza al canto dell'Alleluia, subito dopo un lungo colloquio tra i due «bracci destri» di Prodi e Scalfaro, Micheli e Gifuni, Scalfaro prende di petto la questione della crisi. È un appello alla «patria comune». A «non sciupare tutto». Anzi «un grido», che - contro le apparenze - «non vuole essere di polemica, ma di richiamo, di richiesta, per una patria comune». Insomma: «Ognuno lavori secondo il proprio pensiero e le proprie responsabilità. Ma questa Italia è di tutti, è la casa di tutti».

Ancora, non illudiamoci: la frase celebre - «la storia ci giudicherà» - potrebbe persino apparire consolatoria, troppo comoda. No, è «la coscienza a giudicarci», anzi «la morale umana». E il richiamo prende il tono vemente della reprimenda, dell'intimazione, rivolta al mondo politico, forse mai così dura nel corso di tutto il mandato presidenziale.

Poi l'elicottero torna a ronzare, si torna sul Colle. Un colloquio ufficiale con Violante, regolarmente registrato da un comunicato dell'ufficio stampa. Il presidente chiede: come sarà regolato il dibattito parlamentare di martedì? È possibile che nessuno presenti una risoluzione consentendo, così, a Prodi di rimanere in sella? Altri contatti riservati. La linea del Quirinale rimane: no alla crisi. Con una precisazione importante: non si chiede al governo di cercare i voti altrove rispetto alla maggioranza che deve assolutamente ritrovare, secondo il Quirinale, un rapporto con Rifondazione. Alla fine, ma solo se l'Ulivo - attenzione, tutto l'Ulivo - verrà a dire al capo dello Stato che non c'è più nulla da fare, allora sì, non ci sarà altra soluzione, oltre a quella che assolutamente non piace a Scalfaro, «un delitto»: le elezioni anticipate.

Vincenzo Vasile



Scalfaro parla con Don Gelmini durante la sua visita alla «Comunità Incontro»

E. Valentini/Ag

Filo diretto con i lettori, poi alla festa dell'Amicizia: «Non pongo questioni di leader»

Di Pietro in redazione a «Mattina Firenze»

Al Ppi: «Stiamo insieme, non farò partitini»

L'ex pm è intervenuto anche all'assemblea regionale del Pds toscano. Sulla crisi: «Se viene aperta, no a inciuci, meglio votare subito». E se c'è il voto anticipato? «Vorrei candidarmi ancora qui, se l'Ulivo è d'accordo».

FIRENZE. Antonio Di Pietro sceglie una platea pidessina per anticipare quello che in serata ripeterà alla festa del partito popolare a Genova. Davanti all'assemblea regionale del Pds toscano a Sesto Fiorentino, Di Pietro, candidato per l'Ulivo nel collegio di Firenze 3 Mugello, in cinque minuti prova a delineare quello che potrebbe essere la strategia centrata in un futuro non troppo lontano: «Dirò al Ppi che sono disposto a fare tutti i passi indietro necessari affinché insieme si possa fare un grande passo avanti». E l'interpretazione che corre è più o meno questa: basta con i partitini, via alla creazione di una coalizione di centro, io non pongo problemi di leadership. Poi l'ex pm rende gli onori al Pds, padrone di casa: «Siete una forza politica affidabile per far crescere il paese - dice guardando la platea -. A voi dico fidatevi di noi moderati». Ed eccolo il concetto di moderatismo che il candidato Di Pietro ha in testa: «Quello di mio padre, cattolico che votava la Dc di De Gasperi e che è finito in un campo di concentramento».

In mattinata Di Pietro era stato ospite della redazione di Mattina a Fi-

renze, per un filo diretto di due ore con i lettori. Domani tutte le domande dei lettori e le risposte di Di Pietro saranno pubblicate nelle edizioni fiorentina e toscana di Mattina. Di Pietro è arrivato in redazione qualche minuto prima delle dieci. Qualche battuta con i giornalisti, un rimbrotto, tra il serio e lo scherzoso, al fotografo che subito lo aveva preso di mira, poi il via: decine e decine di telefonate, da tutta la Toscana. E lui non si sottrae al virtuale bagno di folla.

Parla di tutto, dalla crisi di governo alla sua scelta per il centrosinistra. Ma non solo. Di Pietro parla anche della decisione di evitare gli scontri con gli avversari, Giuliano Ferrara in primis. Due ore scandite dagli squilli del telefono e dalla commedia che si alza e si abbassa in continuazione. Il candidato dell'Ulivo gode di una grande popolarità tra i cittadini. Persone semplici che vedono Di Pietro come uno di cui fidarsi. Uno di loro. Un feeling poco politico e molto di pelle. Scorrendo l'elenco delle telefonate si scoprono pensionati e operai, artigiani e imprenditori. Anziani e più giovani. Con la voglia di parlare

con «l'uomo che ha scoperciato il pentolone del malaffare».

Nelle due ore il candidato dell'Ulivo, ascolta, prende appunti, ringrazia e non si sottrae alle domande. Per lui un'occasione in più per sentire la voce della Toscana, per capire meglio quella gente che non conosceva e che sta imparando ad apprezzare. Ed ecco prese a caso alcune delle tante telefonate arrivate. «Buongiorno dottor Di Pietro sapete come sono emozionata - attacca Sara Boccherini da Firenze. E lui di rimando: «Sapete io». Sciolto il ghiaccio ecco, inevitabile, il riferimento a Ferrara. Arriva per bocca di un'anziana pensionata di Firenze e i toni, nei confronti del candidato del Polo, sono tutt'altro che concilianti. Ma Di Pietro interviene. Lui la scelta l'ha già fatta. «Non parlo con chi mi insulta - dice -. Chi invece vuole un confronto politico con me è ben accetto».

Poi tocca alla crisi. Nelle parole dei lettori è forte la preoccupazione per la sorte del governo Prodi e per le scelte di Rifondazione. «Penso che sia un errore oggi come oggi metter in crisi il governo, mettere il nostro paese in

Gli studenti di sinistra: la crisi è contro di noi

ROMA. I giovani del coordinamento della Rete Studentesca (Uds, Udu, Gio Art) hanno distribuito ai parlamentari dell'Ulivo e di Rc una «lettera aperta» per sottolineare i pericoli che una crisi produrrebbe nel paese, soprattutto sui giovani. «Si può cancellare, reprimere - si chiede il documento - la voglia di cambiamento che stanno esprimendo tantissimi studenti di questo paese affollando le piazze e scoprendo, magari per la prima volta, la "politica"? Consideriamo sciagurata l'ipotesi di cancellazione della maggioranza uscita vincitrice alle ultime elezioni. E ve lo chiediamo perché riteniamo che una crisi finirebbe per abbattersi sui più deboli, a partire dai giovani». L'appello prosegue augurandosi che venga rafforzata una «nuova unità di azione con la quale, poi, vorremmo confrontarci, perché crediamo di avere il diritto di partecipare alla costruzione di un'Europa di tutti». E conclude con un perentorio appello: «Invece di andarsene tutti a casa, rimanete per cambiare politica».

Articolo 513 Pm di Milano si rivolgono alla Consulta

MILANO. La procura di Milano potrebbe sollevare la questione di legittimità costituzionale sulla nuova formula dell'art. 513 del codice di procedura penale, dedicato al ruolo testimoniale degli indagati in procedimenti recentemente riformati. La questione è stata affrontata in una riunione convocata dal procuratore Francesco Saverio Borrelli per valutare comportamenti e strategia processuale da applicare dopo le modifiche al 513 apportate dal parlamento. Oltre a Borrelli erano presenti procuratori aggiunti Gerardo D'Ambrosio, coordinatore del pool Mani Pulite, e Ferdinando Pomarici, e numerosi pm. Sono parecchi i processi in corso a Milano nei quali si stanno riascoltando tutti quegli imputati di reato connesso che, dopo aver fatto dichiarazioni al pm, non le avevano ancora ripetute davanti ai giudici nei dibattimenti, come prevede il nuovo art. 513. Un'analoga questione di legittimità è stata avanzata a Bologna davanti al tribunale per i minorenni. «Noi magistrati - ha detto D'Ambrosio al termine della riunione - abbiamo l'obbligo di applicare le norme. Se queste non vanno bene, saranno esse stesse a rivelare le proprie incongruenze nel corso dei processi». Molti magistrati dell'ufficio del pubblico ministero affermano di essere convinti che l'applicazione del nuovo 513 comporterà un allungamento dei processi, con il rischio della prescrizione e della assoluzione di colpevoli. «Nel corso della riunione - ha detto Pomarici - c'è stato uno scambio di opinioni. Si è deciso che già al primo processo utile potrà essere avanzata la questione di legittimità costituzionale».

Assemblea della sezione tematica con D'Alema e Bandoli

Il Pds-ecologista già a quota quattromila

«L'ambiente sia tema centrale di governo»

ROMA. Oltre quattromila adesioni - quasi un terzo di non iscritti al Pds - raccolte nel giro di poche settimane nel corso dell'estate, un'organizzazione che può già contare su una rete che abbraccia una cinquantina di città. È con questi numeri che si è presentata ieri l'«Autonomia tematica ambiente e territorio» della Quercia con l'obiettivo di contribuire al rinnovamento di «una sinistra - dice Fulvia Bandoli, deputata e da tempo responsabile delle politiche ambientali di Botteghe Oscure - capace di andare oltre i suoi confini». Come? Facendo sì che il Pds «e i suoi gruppi dirigenti assumano pienamente l'opzione ambientalista come categoria indispensabile per pensare all'oggi e al futuro, per leggere l'interdipendenza e la globalizzazione, per governare le trasformazioni e lo sviluppo futuro del paese».

Il tema dominante è quello - già posto con gli emendamenti al documento approvati dall'ultimo congresso del Pds - della necessità di ab-

battere il muro che ancora separa economia ed ecologia, partendo - sottolinea Bandoli - da due presupposti: «L'assunzione del concetto di limite delle risorse naturali e la consapevolezza che le scelte economiche più strutturali non possono più essere slegate e indipendenti dalla loro sostenibilità ecologica».

Qualità, insomma, e non quantità come metro di misura dello sviluppo, utilità come parametro di giudizio delle decisioni politiche ed economiche. L'intenzione dichiarata è di stimolare il Pds, il governo, il mondo ambientalista a interrogarsi sul «perché si parli tanto di ecologia e si agiscano ancora così poco politiche di governo in direzione della sostenibilità». Ma senza entrare in concorrenza né con il partito verde - al quale peraltro Bandoli chiede di non «sovrapporsi» al ministero dell'Ambiente - né con le associazioni ambientaliste, il cui «ruolo fondamentale» è fuori discussione.

Ermete Realacci, presidente di Le-

gambiente, incassa il riconoscimento e avverte: «Il vostro successo dipende non da quanti iscritti avete, ma da quanto riuscirete a spostare la politica del Pds e del governo». «C'è una sinistra in grado di misurarsi con i problemi dell'oggi e di aprirsi a correnti culturali che non fanno parte della sua tradizione», assicura Massimo D'Alema, che malgrado le preoccupazioni per la possibile crisi di governo non ha voluto mancare l'appuntamento. Il segretario del Pds sottolinea la centralità dei temi ambientali, tanto più nel quadro del progetto di costruzione di una nuova forza della sinistra «all'altezza della sfida della mondializzazione e capace di unire componenti lungamente divise, di porre i grandi problemi morali dello sviluppo», un quadro nel quale «l'ambiente assume una rilevanza enorme, uno dei grandi valori non affidati alla logica di mercato, ma presidiati dalla politica».

Pietro Stramba-Badiale

La Directa: il 73% degli italiani si esprime contro la caduta del governo Prodi

Sondaggio: elettori Prc contro la crisi

Il Cirm: il 64% del campione per l'intesa tra Rifondazione e Ulivo. L'81% di chi vota Bertinotti non vuole la rottura.

MILANO. Solo un italiano su cinque vorrebbe la crisi di governo, mentre il 73% si dice contrario alla sua caduta (oltre l'83% di chi si dichiara di sinistra, e la stragrande maggioranza di chi vota per Rifondazione comunista). È il risultato di un sondaggio effettuato dalla Directa tra il 29 settembre e il primo ottobre su un campione di 985 persone rappresentativo della popolazione adulta. Risultati analoghi da un sondaggio del Cirm su un campione di 802 persone interpellate nelle ultime 48 ore: la maggioranza degli italiani desidera il superamento della crisi con un accordo tra Rifondazione e il governo. Percentuali bulgare tra gli elettori di sinistra e del centro-sinistra nell'augurarsi la pace tra Bertinotti, Prodi e D'Alema. «Secondo me - dice Giorgio Calò, direttore della Directa - ci sono buone probabilità che la crisi sia scongiurata, o che comunque rientri magari con un reincarico a Prodi e con la stessa maggioranza. I politici sanno benissimo che la maggioranza degli ita-

liani è orientata a non perdere il treno dell'Europa, e quindi contraria a nuove elezioni, dunque nessuno sfiderà l'impopolarità mostrando di voler rompere».

Cominciamo dalla Directa. Alla domanda «Lei è molto, abbastanza, poco o per niente favorevole a una crisi di governo in questo momento?» il 50,3% risponde per niente favorevole, e il 22,7% poco favorevole. L'11,5% è abbastanza favorevole alla crisi, l'8,6% molto favorevole. Risultati leggermente diversi al nord (dove è concentrato l'elettorato leghista): i contrari alla crisi scendono dal 73% al 68% nell'Italia del nord, al 71,9% nel centro, e risalgono all'90,5% al Sud nelle Isole. Tra i meno favorevoli alla crisi ci sono inoltre gli italiani fra i 35 e i 54 anni (76,9%) e quelli residenti nei comuni sotto i 30 mila abitanti (76,4%). Ma il dato forse più interessante riguarda le risposte suddivise per autocollazione politica. Tra chi si colloca a sinistra la percentuale dei contrari alla crisi sale addirittura

all'83,6%, quella dei favorevoli scende al 15,9%; tra chi si definisce di centro-sinistra contrari il 91,8%, favorevoli il 7,8%; tra chi si dice di centro non vuole la crisi il 79,2%, la auspica il 17,9%. Ma anche tra gli elettori dichiarati del Polo prevale chi tifa contro la crisi: il 52,5% di chi si colloca nel centro-destra, addirittura il 64% di chi vota a destra.

E veniamo al Cirm. L'accordo tra Rifondazione e governo dell'Ulivo viene definito «desiderabile» dal 64% del campione. Un altro 13% si esprime per un governo tecnico di transizione guidato da Carlo Azeglio Ciampi; l'8% per un governo istituzionale di transizione guidato dal presidente del Senato Nicola Mancino. Il campione Cirm è in maggioranza ottimista sull'esito della crisi: il 56% ritiene l'accordo con Rifondazione lo sbocco più probabile; il 16% invece indica il governo Ciampi, il 7% il governo Mancino, il 21% non risponde. Quanto agli elettori di sinistra e di centro-sinistra, i risultati sono analoghi: la

pace D'Alema-Prodi-Bertinotti è voluta dall'81% degli elettori di Rifondazione, dall'80% di quelli del Pds, e dall'82% di chi vota gli altri partiti dell'Ulivo.

«Gli italiani - commenta Calò della Directa - ormai hanno capito che è fondamentale andare in Europa. E a quanto pare si sono anche convinti che questo governo ha lavorato bene per il risanamento economico. Lo dimostra anche la scarsa propensione per la crisi nell'elettorato che si colloca nel centro-destra. Se ne può dedurre che i protagonisti della politica staranno molto attenti, giacché chi apparirà come artefice della caduta del governo potrebbe essere penalizzato dalle urne. Gli elettori di Rifondazione chiedono ai dirigenti di quel partito di non essere maoiste, però la crisi non la vogliono. E nel Polo sanno che in caso di elezioni, l'Ulivo grazie anche a Di Pietro, partirebbe avvantaggiato».

Roberto Carollo

RITORNI

Da martedì su Canale 5 il nuovo varietà: un gioco semplice per creativi

Baudo si consola con «Tiramisù» E intanto dà una mano alla Venier

Gruppi di amici o di colleghi in gara devono dimostrare fantasia e intuito. Alla conferenza stampa non c'è Sodano, e Pippo scherza: «Sono io la star». «La "Festa del disco" non sarà un anti-Sanremo ma un trampolino per i dischi di Natale».

Nostalgia di Carosello: il primo è Salvatore

MILANO. Per molto tempo nella vita, ci siamo coricati presto. Subito dopo Carosello. Come ci invitava a fare la televisione di ieri, che da brava «tata» in bianco e nero insegnava ai bambini di trent'anni fa il senso della vita e della pubblicità. E adesso che la vita e la pubblicità stanno per farci ritrovare Carosello - il sabato sera - che ne sarà dei bambini di ieri e dei loro ricordi? Brutta bestia i ricordi. Soprattutto quando si mischiano alle nostalgie. Tanto vale lasciarli da parte. Insieme alle domande e all'idea che Carosello possa essere ancora quello che era. Perché in questo viaggio nel tempo perduto, che ha definito «di ispirazione favolistico-disneyano», Pippo ha presentato il suo nuovo varietà intitolato *Tiramisù*, che debutterà con una puntata registrata martedì 7 su Canale 5. Poi proseguirà in diretta, perché Baudo ci tiene e di tutto si può dubitare, ma non del suo strenuo professionismo. Benché inervosito dal complicarsi dei suoi problemi giudiziari, il conduttore ha confermato la sua volontà di non sottrarsi, oltreché al confronto con il pubblico, anche a quello con i giudici.

Ma qui parliamo di tv e, ancora una volta, dobbiamo riconoscere che l'idea proposta da Pippo è interessante, non nuovissima (in quanto non c'è niente di nuovo sotto l'etere), ma nemmeno estenuata da repliche e liofilizzata da format. È un gioco. Semplice, almeno a sentirlo spiegare, e basato non su insulse domandine, ma su prove da superare. Si affrontano due concorrenti sostenuti da squadre composte da amici, parenti, condomini, ex compagni di scuola.

«Proteggono la terra dalla feccia dell'universo», strilla lo slogan pubblicitario. Sono i *Men in Black*: negli States hanno sbancato i botteghini, rinnovando la fortuna di una certa fantascienza goliardica, ed è probabile che la moda si estenderà anche alla vecchia Europa, magari con analogia di diffusione di gadget e battute. Gli «uomini in nero» in questione vengono da una serie a fumetti di Lowell Cunningham che nella trasposizione cinematografica perde qualcosa della sua cupa ferocia a vantaggio di un'ironia sorniona, vagamente demenziale, che prende di mira certi peccatucci dell'*american way of life*.

L'allusiva musica di Danny Elfman introduce subito lo spettatore nel clima buffo-orrifico - un po' alla Tim Burton - evocato dal regista Barry Sonnenfeld. Uno zanzarone arrivato da altri mondi si spaccia nottetempo sul parabrezza di un camioncino che trasporta alcuni immigrati clandestini, uno dei quali è un gelatinoso e proteiforme mostro chiuso nel corpo di un contadino messicano. È l'inizio di un'avventura ai confini della realtà, anzi molto al di là, che ha per protagonisti i due cacciatori di alieni incaricati di tenere sotto controllo il flusso dell'immigrazione extra-terrestre.

Nomi in codice «K» e «J», completi neri in stile FBI, cravatte sottili in tinta e Rayban rigorosamente scuri, Tommy Lee Jones e Will Smith sembrano due «Blues Brothers» in missione per conto di Clinton: implacabili e incorruttibili, sanno tutto del traffico alieno, e



Pippo Baudo ha presentato ieri alla stampa la sua nuova trasmissione per Mediaset: «Tiramisù»

la. Gli ospiti partecipano alla gara e non promuovono dischi, libri o film. «Perciò - ha detto polemicamente Pippo - non ci sarà Paolo Villaggio, che tace tutto l'anno e quando esce un suo film, lo trovi su tutte le reti».

I concorrenti devono scrivere e interpretare una canzone, individuare il colpevole di una storia gialla interpretata da personaggi noti, doppiare le scene di un film famoso e insomma dimostrare in vari modi la loro creatività. Alla fine tra le due cassette di Topolino che sono collocate una di fronte all'altra nella bella scenografia di Gaetano Castelli (sempre lui, quello di Sanremo), resterà solo una finestra illuminata: quella del vincitore.

Come avrete capito, la struttura del nuovo varietà è impossibile da spiegare a parole, ma anche da questi pochi cenni si può capire che si tratta di un racconto che - come dice Pippo - ha un inizio e una fine. Mentre quello che ha decretato finora il cattivo esito del programma di Mara Venier è il

non avere «un sipario». All'improvviso - dice Pippo - tutto finisce perché il tempo è scaduto, ma senza che ci sia stata una conclusione necessaria per il pubblico.

Nonostante ciò, Baudo si è ugualmente prestato a partecipare a una puntata, come forma di solidarietà aziendale e come prova di affetto per Mara, coinvolta in una prova sfortunata, ma recuperabile. Almeno così ha dichiarato, in assenza del direttore di Canale 5 Gianpaolo Sodano, che non ha partecipato alla conferenza stampa perché - ha scherzato Pippo - «di star ci sono già io». Ma poi, con qualche serietà, il conduttore ha sostenuto che, nonostante non abbia più alcun incarico dirigente dentro Mediaset, è disposto a «dare una mano» se glielo chiedono.

Serissimo invece è diventato il discorso di Pippo quando ha parlato di Sanremo e del suo programma musicale intitolato *Festa del disco*, «che tutto vuole essere tranne che l'anti-festival. Anzitutto perché non sarà una gara, poi perché le canzoni non saranno inedite e

infine perché parteciperanno anche quelli che a Sanremo non ci andrebbero. Sarà la rassegna dei dischi di Natale, un modo di aiutare la discografia in un momento difficile, anche per via dell'innalzamento dell'Iva. E si concluderà il 3 gennaio con una sorpresa clamorosa».

Sul festival dell'anno passato Pippo ha detto solo una cosa, ma è suonata come una cannonata: si è badato solo allo spettacolo, ma i dischi non si sono venduti. Mentre su quello dell'anno prossimo ha lodato la scelta di affidare la conduzione all'emergente Fabio Fazio, il quale giustamente cercherà di imporre le novità che sono adatte al suo stile e che possono cambiare il carattere della manifestazione.

Sempre acuto nei suoi giudizi, Baudo conferma le sue grandi capacità, che lo rendono prezioso per qualsiasi azienda televisiva, ma ingombrante per qualsiasi gruppo dirigente.

«Basta, col teatro ho chiuso»

Il varietà è vivo e lotta insieme a noi: così si potrebbe sintetizzare il Baudo-pensiero, che in realtà è molto più articolato. Spiritosamente, a chi gli domanda perché insista sempre sullo stesso genere, Pippo risponde: «Ci ho provato con il teatro ma mi è andata malissimo». In realtà, al di là del fiasco della commedia «L'uomo che inventò la televisione», il conduttore ha una sua più che collaudata fiducia nella varietà televisiva, di cui ha sperimentato tutte le forme, ma che considera ancora capace di rinnovarsi, sempre che si abbandoni la via dei format comprati all'estero.

A Torino al 6 ottobre al 23 novembre

Un festival lungo cinquanta giorni: «Cinema Giovani» fa le cose in grande

TORINO. «Cinquanta giorni di Festival» è la promettente e impegnativa insegna che il Festival internazionale «Cinema Giovani» sventola quest'anno, celebrando la sua 15/a edizione. Quasi due mesi, dal 6 ottobre al 23 novembre! Lo hanno annunciato ieri mattina, in una affollata conferenza stampa. Il presidente dell'ente Gianni Rondolino, il direttore Alberto Barbera e il curatore del concorso cortometraggi e «Spazio Italia» Stefano Della Casa, presenti anche gli assessori alla cultura del Comune e della Provincia di Torino. Un festival, che col passar degli anni, anziché «invecchiare» diventa sempre più giovane... E gli anni passano, ma senza lasciar tracce, anche sui visi dei suoi dirigenti: Rondolino, che insieme al regista Ansano Giannarelli lo «inventò» tre lustri or sono, oggi vicino ai sessanta; Barbera quarantasettenne e Della Casa, certamente ben oltre i trenta... Quindi, «Festa», o meglio festival di compleanni, festeggiati a dovere con un programma ricco di tante film che candeline.

Innanzitutto quest'anno, ad introdurre le varie proiezioni, vi sarà una nuova sigla animata, della du-

rata di un minuto, realizzata dal filmmaker Vincenzo Gioanola, da quest'anno docente del corso di cinema d'animazione dell'Accademia Arte e media di Torino, autore di una vetrina di corto e mediometraggio. La nuova sigla è stata presentata ieri mattina dopo la conferenza stampa.

Ma veniamo brevemente al programma dei «50 giorni in Festival». Gli inizi, come ormai da alcuni anni, spettano all'«Anteprima Spazio Torino», giunta alla sua sesta edizione. Si tratta di un'ampia rassegna della produzione di giovani filmmakers/videomakers locali. In programma oltre 140 titoli, che saranno selezionati per lo «Spazio Torino» del Festival da due giurie; una del pubblico, tramite votazione e l'altare di laureandi in cinema. Nella sei giorni dell'Anteprima (dal 6 all'11 ottobre), verranno anche presentati due «eventi» collaterali: *Peròven fimmighi* di Daniele Segre, presentato nella sezione «Officina» dell'ultima Mostra, e il documentario *Prima di Berlusconi* di Beppe Anderi e Filippo Loro sui primi anni di attività e le battaglie giudiziarie di Tebebiella. Poi, dal 12 al 16 ottobre, la rassegna «Il cinema di Kato Tai», misconosciuto regista giapponese.

Ed eccoci ad una vera e propria chicca di questa XV edizione di «Cinema Giovani»: dal 7 al 13 novembre, l'inizio di una grande retrospettiva, «L'età d'oro del Cinema messicano (1933-1960)», che proseguirà poi nell'ambito del festival per un totale di una cinquantina di film. Si arriva così al festival-festival, con i suoi quattro concorsi (lungometraggi, Corto, gli Spazi Italia e Torino) e il «Premio Cipputi», per il miglior film sul mondo del lavoro. Ma non basta... Nei 10 giorni del festival vi saranno anche un «Omaggio» a Robert Kramer; un programma dedicato agli «Indipendenti americani»; un «primo piano» del regista messicano Arturo Ripstein (10 titoli); uno «sguardo» sull'«altro» cinema italiano e «Orizzonte Europa». Fuori schermo, il 7 novembre, un convegno del Premio Grinzane Cavour intitolato: «Que viva Mexico! tra cinema e letteratura».

Morto Jarl Kulle Attore preferito di Bergman

Jarl Kulle, uno degli attori preferiti di Ingmar Bergman, è morto ieri nella sua casa vicino Stoccolma. Aveva 70 anni e la morte è sopraggiunta dopo una breve malattia, la cui natura non è stata specificata nel comunicato diffuso dalla famiglia. Attore di cinema e di teatro, Kulle aveva fatto moltissimi film Bergman, fra cui «Sorriso di una notte d'estate» - che nel 1955 fu premiato a Cannes - e «Fanny e Alexander», nel quale interpretava il ruolo del padre.

Maria Novella Oppo

Nino Ferrero

PRIMEFILM «Men in Black» di Barry Sonnenfeld

I caccia-alieni vestono in nero

Tommy Lee Jones e Will Smith nei panni di due superpoliziotti da fantascienza.

«Proteggono la terra dalla feccia dell'universo», strilla lo slogan pubblicitario. Sono i *Men in Black*: negli States hanno sbancato i botteghini, rinnovando la fortuna di una certa fantascienza goliardica, ed è probabile che la moda si estenderà anche alla vecchia Europa, magari con analogia di diffusione di gadget e battute. Gli «uomini in nero» in questione vengono da una serie a fumetti di Lowell Cunningham che nella trasposizione cinematografica perde qualcosa della sua cupa ferocia a vantaggio di un'ironia sorniona, vagamente demenziale, che prende di mira certi peccatucci dell'*american way of life*.

L'allusiva musica di Danny Elfman introduce subito lo spettatore nel clima buffo-orrifico - un po' alla Tim Burton - evocato dal regista Barry Sonnenfeld. Uno zanzarone arrivato da altri mondi si spaccia nottetempo sul parabrezza di un camioncino che trasporta alcuni immigrati clandestini, uno dei quali è un gelatinoso e proteiforme mostro chiuso nel corpo di un contadino messicano. È l'inizio di un'avventura ai confini della realtà, anzi molto al di là, che ha per protagonisti i due cacciatori di alieni incaricati di tenere sotto controllo il flusso dell'immigrazione extra-terrestre.

Nomi in codice «K» e «J», completi neri in stile FBI, cravatte sottili in tinta e Rayban rigorosamente scuri, Tommy Lee Jones e Will Smith sembrano due «Blues Brothers» in missione per conto di Clinton: implacabili e incorruttibili, sanno tutto del traffico alieno, e



Men in Black di Barry Sonnenfeld con: Tommy Lee Jones, Will Smith, Linda Fiorentino. Effetti speciali di Rick Baker, Usa, 1997.

per questo devono restare assolutamente anonimi, altrimenti i terrestri si spaventerebbero.

Lo spunto, abbastanza divertente, permette a Sonnenfeld di impaginare una commedia di fantascienza nella quale ai mirabolanti effetti speciali del «mago» Rick Baker fanno da contrappunto ironici riferimenti alla mitologia americana: per cui tra gli alieni che passeggiano tranquillamente per New York ci sarebbero personaggi come Sylvester Stallone, l'ultra-destro Newt Gingrich o il campione di basket Dennis Rodman (visto come si conia...). Convincere meno, invece, il *plot* vero e proprio, che immagina i due fanta-poliziotti impegnati a neutralizzare uno scarafaggio galatico atterrato su un disco volante e reincarnatosi alla meno peggio nel corpo di un contadino a decomposizione rapida. Coinvolti in una guerra tra alieni buoni e cattivi, «K» e «J» salvano in extremis la Terra con l'aiuto della bella scienziata Linda Fiorentino

che nessuno prende sul serio. E il bello è che uno dei due, stanco di aver a che fare con quei mostriciattoli bavosi, tornerà alla vita normale spacciandosi per un terrestre liberato dopo 35 anni da una patologica di marziani.

Più *Ghostbusters* che *Independence Day*, nonostante la presenza del nero Will Smith che qui fa la recluta pasticione «J», *Men in Black* è un giochetto sofisticato travestito da film popolare. Tra schizzi di liquidi organici alla *Alien* e raggi protonici che azzerano la memoria, si fa strada una satira di costume che prende di mira la mania tutta americana per gli Ufo e ipotizza una possibile convivenza tra alieni e terrestri. In fondo questi «visitatori» caduti sul vecchio pianeta non aspirano ad altro che a condurre una vita tranquilla, piccolo-borghese: una Volvo station-wagon, un computer, una villetta in periferia, una vasca Jacuzzi...

Michele Anselmi

BENSON e VISCARDI
DOMANI alle ore 12.00
ripresentano su

RTL
102.5
HIT RADIO

PER TUTTA ITALIA

il concerto da
Sarajevo degli U2

IN DIRETTA RADIOFONICA

Presentato da

Bruno Vecchi

SABATO 4 OTTOBRE 1997

EDITORIALE

Ma per la Chiesa chi è oggi l'ebreo?

DAVID MEGHNAGI

L'ANTIQUISMO è un tratto che percorre dall'interno la civiltà occidentale sin dalle sue origini. È parte di uno scontro che ha opposto nell'antichità il monoteismo ebraico al mondo pagano. Con l'ascesa del cristianesimo, non pochi elementi dell'antico odio pagano contro gli ebrei hanno trovato posto in una nuova cornice religiosa, che faceva dell'insegnamento del disprezzo e dell'accusa delirante di deicidio un riferimento essenziale della rappresentazione cristiana degli ebrei. Ma il cristianesimo per le sue stesse origini, per il fatto che gli apostoli erano ebrei e la promessa a cui ci si appellava era pur sempre riferita alle Scritture ebraiche, non potevano varcare certi limiti senza distruggere le fondamenta su cui poggiava il cristianesimo.

L'antigiudaismo cristiano che ha certamente fornito l'humus simbolico su cui si è in seguito innestato l'antisemitismo razziale lasciava pur sempre aperta attraverso la conversione uno spiraglio di uscita dall'oppressione e dalla segregazione nei ghetti. Per la teologia cristiana la «colpa» esistenziale dell'ebreo non era incancellabile, poteva essere redenta col battesimo. Nella simbologia della Chiesa la condizione di oppressione degli ebrei serviva a rappresentare il trionfo della «nuova elezione» su quella più «antica».

In questa logica perversa l'antigiudaismo incontrava un limite nel passato ebraico della nuova fede, nel fatto che «le promesse cristiane» trovavano un loro fondamento ultimo nelle Scritture ebraiche, che il «nuovo patto» aveva in ogni caso il suo fondamento in quelle più «antiche». Col razzismo ogni limite veniva meno. Gli ebrei erano ontologicamente «colpevoli», indipendentemente dal fatto che si convertissero o meno. Nella prospettiva del razzismo antisemita da un lato vi erano dei «superuomini» e dall'altro «esseri inferiori» da schiavizzare e annientare. In questa logica anche il cristianesimo diventava una forma di «corruzione ebraica» da cui la «razza ariana»

doveva essere «liberata». Se Auschwitz è assurda a simbolo è perché la logica dello sterminio nazista ha rappresentato un momento di rottura con ogni forma precedente di persecuzione e pregiudizio. Non è solo per l'entità della tragedia, resa possibile dal carattere totalitario del regime nazista, ma per la forma, il luogo e la logica che l'ha guidata. Sotto un regime totalitario, come la storia dell'Unione Sovietica, o più recentemente la vicenda della Cambogia, hanno tragicamente evidenziato, può accadere di tutto. Ma la logica del totalitarismo nazista è stata portatrice di un rifiuto che rompeva con ogni traccia possibile di umanesimo. Col nazismo è l'idea stessa dell'unità del genere umano ad essere stata messa in discussione con la classificazione delle popolazioni umane in «razze superiori» e «inferiori». In questa ottica la distruzione dell'ebraismo faceva tutt'uno con la distruzione dei valori fondanti della cultura occidentale, delle sue aspirazioni egualitarie e dei suoi ideali di libertà.

IL FATTO CHE tale ideologia si sia affermata nel cuore dell'Europa (in un paese economicamente sviluppato), e gli stermini di massa si siano consumati al suo interno (e non in luoghi lontani come è avvenuto in passato per i popoli delle Americhe e più recentemente nelle colonie), col silenzio delle autorità religiose, ha finito col determinare nella coscienza europea una frattura irriducibile e paradigmatica. L'immagine dell'uomo ne è uscita modificata, la fede e la filosofia non erano più le stesse. La tragedia dello sterminio ha posto le chiese cristiane di fronte ad un aspetto inquietante della loro storia più antica. Agli occhi più sensibili la revisione dell'insegnamento religioso cristiano sugli ebrei si imponeva ora come una necessità etica. Non era più possibile tacere di fronte al fatto inquietante che il cristianesimo col suo insegnamento secolare aveva reso possibile una tale identificazione simbolica

SEGUE A PAGINA 4



Vita da cani

Oggi a Roma la marcia per i diritti degli animali: ma la convivenza tra noi e loro è ancora problematica. Molti passi avanti, alcuni eccessi

E. ALLEVA I. BRANCHI F. CHIAROMONTE e N. RICCOBONO A PAGINA 3

Sport

**SORTEGGI UEFA
Per Lazio
e Inter russi
e francesi**

Sorteggio abbastanza favorevole per la Lazio e l'Inter in coppa Uefa. I romani incontreranno i russi del Rotor di Volgograd. Il Leone aspetta i nerazzurri.

A PAGINA 11

**LO SCONTRO CLOU
Per l'Udinese
i maestri
dell'Ajax**

Alla matricola Udinese l'urna dell'Uefa ha riservato una delle più blasonate squadre d'Europa: l'Ajax. «Sono i più bravi di tutti» dicono ad Udine.

A PAGINA 11



**I «LANCERI»
«Siamo felici
di giocare
ad Udine»**

«Sì, speravamo di incontrare l'Udinese». Questa la confessione del general manager dell'Ajax subito dopo il sorteggio. «Sarà un bello scontro...».

MICHELE RUGGIERO
A PAGINA 11

**I CONTI DEL CALCIO
Serie A in rosso
per oltre
300 miliardi**

Il campionato 1995-96 si è chiuso con una perdita per le 18 società di serie A pari a 313 miliardi di lire anche se il fatturato è salito del 13,5%.

A PAGINA 11

A trent'anni dalla morte Raidue dedica una giornata a Guevara Maratona tv per il «Che»

Tre documentari, materiali d'archivio e una storica intervista a Fidel Castro.

**ADERISCI ALLA
FEDERAZIONE LABURISTA!**

Valdo Spina

FEDERAZIONE LABURISTA - via dell'Archetto, 22 - 00186 ROMA
tel. 06/67.90.948-9 fax 06/67.90.869 www.angon.it/laburisti

A trent'anni dalla morte di Ernesto «Che» Guevara, la Rai dedica una giornata alla figura e al mito dell'eroe argentino. Un mito che si è formato e si è consolidato nel corso di varie generazioni. Domani alle 14 su Raidue inizia la piccola «maratona» guevariana, che finirà a notte fonda. In programma, oltre ad un'ampia selezione di materiali provenienti dall'archivio della Rai curata da Marco Giusti, tre documentari firmati da Gianni Minà. Il primo è il racconto inedito del famoso viaggio che il Che fece nel '52 con il suo amico Alberto Granado e che segnò l'inizio della sua carriera di rivoluzionario. Segue una lunga intervista di Minà a Fidel Castro, ormai diventata un documento storico. Infine la testimonianza di due fedelissimi di Guevara sopravvissuti alla sua ultima battaglia in Bolivia.

ELEONORA MARTELLI
A PAGINA 7

La pergamena «De salubri potu dissertatio» del 1622 acquistata all'asta a Londra Torna in Italia la formula dello champagne

WLADIMIRO SETTIMELLI

IN QUESTI TEMPI di «ribalte» e di show televisivi in gara l'uno con l'altro, di «invenzioni» straordinarie e di «brevetti» ad ogni costo, solo per mettersi in mostra, acquistare fama e comunque «farsi vedere», la scena è immaginabile. Il benedettino «Dom» Perignon, invitato da Costanzo, si presenterebbe sul palco con in mano alcune bottiglie, scatenato contro il concorrente, un altro benedettino, il ben noto Francesco Scacchi, anche lui arrivato in studio con altre bottiglie, carte e pergamene varie. Motivo del contendere: l'«invenzione» dello Champagne. A chi la palma della vittoria? Difficile dirlo. Chi mise a punto, per primo, quella «benedetta» ricetta?

La cosa è venuta alla ribalta per colpa di un'asta che si è tenuta a Londra, presso la solita casa Sotheby's. In vendita, il famosissimo e rarissimo «De Salubri Potu dissertatio», edito nel

1622, ma scritto nel 1335, appunto da Francesco Scacchi. Il testo, si è detto, conterrebbe la più antica ricetta conosciuta per ottenere lo champagne. È una specie di straordinario manuale che tratta delle acque, dei vini e degli «spumanti» e, come tale, considerato uno dei libri più significativi della cultura enologica italiana. Composto da una copertina molle in pergamena e da 235 pagine di ricette, contiene anche magnifiche illustrazioni che lo rendono davvero prezioso. Al mondo se ne conservano soltanto altre quattro copie, oltre a quella venduta a Londra.

All'asta, ovviamente, si sono precipitati industriali del vino, studiosi di enologia, grandi bevitori forniti di molti soldi e persino alcuni benedettini. La battaglia, a suon di milioni, è stata lunga e difficile. Alla fine, su tutti, ha prevalso Gino Lunelli, proprietario, con il fratello, dello spumante «Ferrari». Prezzo pa-

gato: 14 mila sterline, poco meno di quaranta milioni di lire.

Il rarissimo testo seicentesco tornerà dunque presto in Italia e così si potrà davvero accertare chi, per primo, mise a punto il metodo e la «ricetta» per lo champagne.

IL RISULTATO, ovviamente, non cambierà la verità delle cose: e cioè che lo champagne viene dall'omonima regione francese e in particolare dalle zone intorno a Reims e a Epemay dove crescono, da secoli, le uve della varietà Pinot, nero e grigio e Chardonnay bianco, vendemmiate con grande cura e trattate, appunto, con metodi particolarissimi e lungo invecchiamento. Tutto questo è noto e arcinoto. Dunque lo champagne, viene da Champagne e basta. Lapalissiano.

Sui metodi di lavorazione e sulle relative «ricette» di preparazione, la gara è comunque

aperta. Prima Perignon o Scacchi?

Il dibattito, ovviamente, è aperto. A Foligno, nelle tende dei terremotati, non si discute di altro. Così nella profonda Sicilia e tra gli operai di Marghera. Ma di fronte alla cultura e in particolare a quella enologica, non c'è italiano che si tiri indietro. Forse qualcuno chiederà un arbitro a James Bond o agli stessi benedettini, che, da secoli, «lavorano» erbe, uve a acque, per ricavarne, amari, liquori, tisane e rimedi contro i raffreddori, i mal di gola, i dolori reumatici, la cartrosi, l'insonnia, le infiammazioni agli occhi e così via.

Il prodotto più buono e famoso che le «aziende benedettine» abbiano mai «realizzato» è, comunque, proprio il «Dom Perignon». Che Dio ce lo conservi, griderebbe Bond, pistola alla mano e biondona sulle ginocchia. Come si fa a non essere d'accordo?

Sabato 4 ottobre 1997

4 l'Unità

IL FATTO



Intervista al geofisico Enzo Boschi: non c'è alcuna relazione con il sisma in Toscana

«I sismologi non hanno sbagliato Il terremoto continuerà per mesi» «I monumenti? Un miracolo se sono ancora in piedi»

ROMA. «Tranquilli, è tutto normale, tutto è sotto controllo, il peggio è passato, certo le scosse ci sono ancora e ancora ci saranno, per settimane, forse mesi, ma saranno comunque inferiori alla prima, quella disastrosa del 26 settembre». Non le avessero sentite, queste frasi che gli esperti continuano a ripetere da una settimana a questa parte, forse i trentadue mila sfollati di Umbria e Marche a quest'ora sarebbe meno rabbiosi verso chi si è sbilanciato, a loro giudizio, in previsioni che si sono rivelate poi sballate. «Non erano previsioni - ribattono risentiti i sismologi -, ma soltanto analisi basate sullo studio dell'attività sismologica italiana negli ultimi duemila anni». Come dire, sono frasi che valgono in laboratorio, tra pennine e formule matematiche, frasi per addetti ai lavori, ma non da dare in pasto a della povera gente che ha perso casa, lavoro e che gliene frega poco della magnitudo, ma di quante case fa cadere, di quanti muri spacca questo maledetto terremoto. In fondo è tutto un grande equivoco. Perché nemmeno il miglior sismologo del mondo potrà dirti: guarda, sta per arrivare la scossa, meno tre, due, uno... perché il suo lavoro è quello di accumulare dati e studiarli, e sulla base di quanto avvenuto in passato potrà dire che quella tal zona "si comporta" così. È questa l'unica previsione possibile: la "ripetizione" di ciò che è già avvenuto, in centinaia di anni. E in fondo, a vederla dal loro punto di vista, i sismologi non hanno poi commesso questi grandi errori. Il professor Enzo Boschi, presidente dell'Istituto nazionale di geofisica, spiega meglio perché.

Professor Boschi, è sempre convinto che quel che sta accadendo in Umbria e nelle Marche è "normale"?

«Sì, anche a costo di sembrare cinico, ma è così».

Eppure l'ultima scossa è stata violenta...

«È stata forte, ma non così forte come le prime due, quelle del 26 settembre, che avevano raggiunto la prima 5.5 e la seconda 5.7 di magnitudo. Quella di stamattina (ieri, ndr) è stata invece di 4.8, con un'energia sprigionata inferiore di 10-15 volte. Noi abbiamo sempre detto che la soglia dei 5.0 di magnitudo difficilmente sarebbe stata superata».

D'accordo, però è arrivata una scossa tra il settimo e l'ottavo della scala Mercalli. Sarà stata anche meno forte delle prime, ma ha fatto danni, ci sono stati dei feriti...

«Non ho mai escluso che potessero arrivare altre scosse, anzi... L'attività sismica nella zona dell'Appennino umbro-marchigiano dovrebbe durare ancora settimane, forse mesi. Questo vuol dire che ci saranno ancora molte scosse».

Ma lei aveva detto, anche nei giorni scorsi, nei frequenti interviste televisive, che il peggio era passato...

«Infatti, non è accaduto nulla di "peggio", nulla di più violento rispetto al 26 settembre».

Però uno sfollato che sente dire "il peggio è passato" tira un sospiro di sollievo, e poi arriva una scossa che finisce di buttarli giù casa, e magari rischia pure di lasciarli la pelle. Non è giocare con le parole?

«No, nessuno ha voglia di giocare. La gente è stanca, e lo capisco, sta vivendo

difficoltà enormi in questi giorni. Ma da un punto di vista tecnico, per qualcuno magari sarà freddo e cinico, la situazione è esattamente come le ho detto. Noi stiamo in retroguardia, lavoriamo a contatto con gli strumenti. Il nostro lavoro è questo, non altro».

Allora, professor Boschi, data la sua esperienza quale consiglio potrebbe dare, alle popolazioni colpite dal terremoto?

«Quello di sempre, quello che ho dato fin dal primo giorno: non entrare per nessun motivo negli edifici della zona prima della verifica di agibilità da parte dei tecnici. Potrebbe essere pericolosissimo. Per far cadere un muro pericolante non serve una scossa molto violenta».

Una volta per tutte: i sismologi sono in grado di fare previsioni?

«Noi studiamo i comportamenti dei terremoti, la loro dislocazione sul territorio, la loro durata. Le basti immaginare che non possiamo interpretare un fenomeno finché non è concluso. Questo per dire che prevedere in astratto un terremoto è impossibile. Studiare un comportamento "storico" ed immaginare un'evoluzione analoga, ecco cosa possiamo fare».

Avete trovato una relazione con il terremoto che ha toccato, con una certa violenza, la Toscana?

«Stavamo proprio studiando quel che è avvenuto a San Sepolcro quando è arrivata l'ultima scossa tra l'Umbria e le Marche. Se proprio devo dirla tutta, speravo che la scossa in Toscana fosse un segnale di conclusione, un allontanamento del sisma dalle zone più colpite. Purtroppo non è così. E proprio la presenza di quest'ultima scossa con lo stesso epicentro tra Colfiorito e Serravalle ci permette di escludere qualsiasi correlazione tra i due eventi. Insomma, sono due terremoti diversi, il primo dei quali, purtroppo, lo conosciamo già bene».

Ma se quella in corso in Umbria e nelle Marche è una "sequenza" vuol dire che anche in Toscana le scosse continueranno...

«Sì, ovviamente, ma la magnitudo registrata a San Sepolcro è stata di 4.1: da qui in avanti questa soglia non dovrebbe essere superata. Vale lo stesso principio dell'Umbria: si tratta di terremoti, di maggiore o minore intensità, che dopo una prima fase acuta entrano in un "processo globale di degenerazione". È un processo inesorabile, anche se certi fenomeni "degenerano" più lentamente».

Una curiosità, da profano: le future scosse, diceva poco fa riferendosi a Umbria e Marche, non supereranno i cinque punti di magnitudo. Ma ciò non esclude che possano arrivare tre, quattro, dieci scosse di 4.8, pari al settimo grado della Mercalli. Voi che avete sotto mano studi della zona, quali danni potrebbe arrecare al territorio una tale quantità di attività sismica?

«Non so rispondere, bisognerebbe valutare la solidità edificio per edificio».

E i monumenti? Le città d'arte sembrano al limite della rottura...

«Guardi, posso solo dirle che dallo studio dell'attività sismica in Umbria negli ultimi settecento anni c'è da chiedersi come facciano a restare ancora in piedi».

Andrea Gaiardoni



Due bambine, sconsolate, se sono rifugiate in auto dopo la scossa tellurica di ieri

Picchio/Ansa

Andreotta: «Esonero per i militari di leva» Scuole chiuse in tutti i centri colpiti

Per andare incontro alle esigenze delle popolazioni colpite dal terremoto, il ministro della Difesa ha emanato una direttiva nella quale si prevede che i giovani delle zone interessate che saranno a breve chiamati a svolgere il servizio di leva o il servizio civile sostitutivo possano chiedere, con domanda motivata, la sospensione della chiamata fino al 31 dicembre 1998, l'assegnazione di una sede desiderata o la dispensa dal compiere la ferma di leva (nel caso siano stati subiti danni rilevanti o lutti familiari). Coloro che invece hanno subito danni gravi alle abitazioni o lutti nell'ambito familiare, potranno essere completamente esentati (ai sensi dell'art. 100 lett. D del dpr 237/64) dal servizio militare o civile. In alternativa i giovani potranno chiedere l'assegnazione ad una sede desiderata. I militari che svolgono già servizio di leva e gli obiettori delle zone colpite dal sisma potranno invece chiedere una licenza speciale di 15 giorni

che, quando ne ricorrano le condizioni (danni rilevanti o lutti), potrà essere la premessa di un congedo illimitato. E per il terremoto chiuse tutte le scuole. A Foligno fino al 9 ottobre. Lo ha deciso il sindaco Maurizio Salari, con una ordinanza emessa dopo l'ultima scossa di terremoto. Intanto, i tecnici e tutti gli operatori del mondo della scuola, alla luce delle nuove scosse sismiche stanno riprogettando un percorso di riattivazione dei servizi scolastici. L'ordinanza del primo cittadino di Foligno stabilisce inoltre che studenti, genitori, insegnanti e personale non docente, saranno opportunamente informati, non appena possibile, dell'iter riorganizzativo delle lezioni scolastiche. Chiuse anche le scuole di Perugia e di Assisi dove gli istituti scolastici rimarranno sbarrati almeno fino a lunedì. Nei giorni scorsi erano state riaperte il 50% delle scuole di Assisi.

Appello dei tecnici del Governo

«Tornate nelle case non danneggiate» Polemiche di An: Barberi si dimetta

FOLIGNO. Le abitazioni che non sono state danneggiate il 26 settembre scorso sono solide. «Tornate ad abitare nelle case che le scosse sismiche non hanno lesionato». Questo l'appello che la Commissione Grandi Rischi, riunitasi ieri in tarda serata a Roma sotto la presidenza del sottosegretario alla protezione civile Franco Barberi, rivolge ai cittadini delle zone terremotate. L'effetto della nuova scossa, aggiunto alla Commissione, è stato quello di «accentuare i danni sulle strutture già danneggiate precedentemente e già dichiarate inagibili: dalla ricognizione eseguita risulta che le strutture precedentemente agibili non hanno risentito della scossa». Il terremoto che ha sconvolto Umbria e Marche, dichiara il geologo Boschi, presidente della sezione sismica della Commissione, «è anomalo, ma l'evento di ieri non è ascrivibile all'attivazione di una sequenza sismica: si tratta dello stesso terremoto che insiste sempre sulla stessa zona».

Il sottosegretario Franco Barberi e la Commissione cercano «non di tranquillizzare i cittadini, ma di dire le cose come stanno» e tentare spiegare quello che è successo. Barberi ha preferito invece non rispondere alle provocazioni, ai limiti della diffamazione, che ieri pomeriggio un gruppetto di deputati e senatori di Alleanza Nazionale gli ha lanciato, chiedendo le sue immediate dimissioni. Il motivo? «Continua a sbagliare le previsioni e a tranquillizzare la popolazione in televisione proprio poche ore prima che arrivino nuove scosse di terremoto».

Alle «accuse» Barberi preferisce invece spiegare ciò che si sa sul fenomeno sismico che ha colpito Umbria e Marche: «La scossa di questa mattina (ieri, ndr), di potenza 4.8 e che ha liberato un'energia dieci volte più bassa rispetto all'energia liberata dalle scosse del 26 settembre, ha prodotto ulteriori danneggiamenti a strutture già lesionate nei giorni scorsi. Questa situazione si è verificata in tutti gli edifici sia pubblici che privati che presentavano delle lussure». Ed ha ribadito, Barberi, che i terremoti avvengono per un movimento della crosta terrestre, in base alle caratteristiche geologiche di una determinata zona.

«Se per mille anni non si è mai verificata una scossa di energia superiore a quella che abbiamo già avuto - ha proseguito il sottosegretario alla Protezione civile - è fisicamente impossibile che possa prodursi un evento rovinoso come quello del terremoto di Messina del 1908 o quello di Catania del 1693, o, ancora come quelli che si verificano in Giappone o in California». Barberi ha spiegato che i terremoti rispondono ad una legge fisica, «quindi è impossibile che possa accadere l'irreparabile. Ci vuole pazienza ma la sismicità di questi giorni andrà, anche se lentamente, a decrescere».

Il sottosegretario alla Protezione civile parlando si accalora e non ci sta a passare per colui che sbaglia le previsioni, dice di voler essere creduto quando fa certe affermazioni. «Io - spiega - di mestiere faccio il ricercatore, e sono soltanto temporaneamente prestato all'attività di governo. Non ho quindi alcuna necessità di raccontare alla gente cose che non rispondono alla realtà. Spero, anzi, che il sisma di questi ultimi giorni serva finalmente a far partire una politica nazionale di prevenzione per i terremoti».

Barberi ha aggiunto poi una serie di dati sull'attività sismica nell'ultima settimana: «Sono 700 le scosse di terremoto registrate in Italia centrale dal 26 settembre al primo ottobre, di cui 21 di intensità superiore o pari al quinto grado della scala Mercalli. Secondo uno studio statistico, basato su dati degli ultimi mille anni, è impossibile che possa ancora esserci una scossa rovinosa, come quelle registratesi in Umbria all'inizio del movimento sismico».

Poi il sottosegretario ha partecipato ad una riunione operativa con il presidente della Regione Umbria, Bruno Bracalente, il vicepresidente, Orfeo Goracci, ed il comandante del Com folignate, il colonnello dei vigili del fuoco Giuseppe Romano. Secondo Barberi in Umbria si sono avute in anni recenti tre "crisi": in Valnerina, nel 1979, a Gubbio, nel 1984, e a Massa Martana, nel maggio di quest'anno, tutte di lunga durata, da tre settimane a tre mesi. «Il terremoto di oggi, di magnitudo 4.8 - ha precisato ancora Barberi - aveva una potenza distruttrice dieci volte inferiore a quella delle scosse del 26 settembre». Infine ha voluto lanciare un appello alle popolazioni di Umbria e Marche colpite dal terremoto: «Non entrate per nessun motivo nelle case o in edifici pubblici lesionati. Osservando alcune precauzioni non si corre alcun pericolo. L'importante è stare all'aria aperta, lontano dai cornicioni e dai pali elettrici».

MUSICA DEL MONDO

Caraibi

Salsa, merengue e mambo

Le musiche più scatenate del Sudamerica, nate dalla fusione dei ritmi afrocaribici con il jazz, il rock e il Mar delle Antille. Da ballare.

IN EDICOLA IL CD E IL FASCICOLO A CURA DELLA RIVISTA INTERNAZIONALE A 16.000 LIRE

TRACCE

La procura di Genova chiede l'archiviazione dell'inchiesta sul pm del pool milanese

«False le accuse alla Boccassini Non tramò contro la Parenti»

Dichiarato inattendibile il pentito Angelo Veronese che sostenne di essere stato spinto dalla magistratura ad incastrare l'ex collega in cambio di un «premio» di mezzo miliardo.

Irene Pivetti si risposa «Ho in tasca gli anelli»

«Ho gli anelli in tasca»: così Irene Pivetti, ex presidente della Camera, conferma e commenta la notizia delle sue prossime nozze. Forse non sarà la prossima settimana, ma Pivetti tornerà presto sull'altare per pronunciare il suo secondo «sì». Il promesso sposo è Alberto Brambilla 34 anni, dieci meno di lei, giovane militante di Italia Federale il movimento fondato dall'ex presidente della Camera. «Non so se i documenti saranno pronti per la prossima settimana - ha detto Pivetti - ma io sono pronta, ho gli anelli in tasca». Pivetti era stata sorpresa da una mezza dozzina di fotografi a Roma con il suo fidanzato, mentre passeggiava in piazza Santi Apostoli. I fotografi erano lì per la festa che Vittorio Cecchi Gori aveva organizzato in onore di Demi Moore in occasione del dell'uscita del suo ultimo film, ma per un momento si sono incuriositi più all'ex passionaria della Lega che al «Soldato Jane». Pivetti aveva ottenuto proprio quest'anno l'annullamento dalla Sacra Rota del suo primo matrimonio con Paolo Taranta. Il matrimonio con Brambilla si celebrerà a Roma e le foto delle nozze sono state vendute in esclusiva ad un settimanale per devolvere il ricavato in beneficenza. E se, tra le persone più vicine all'ex presidente della Camera c'è chi, come la sorella Veronica, attrice, ribadisce di «non voler parlare di questo argomento, cioè di Irene, non del matrimonio».

«L'on. Pivetti si sposa... Ah, sì? Beati loro...». Questo il commento del segretario della Lega Nord, Umberto Bossi. «Così comunque - aggiunge Bossi - rischia di perdersi tutto il consenso dei cattolici... In ogni caso sono affari suoi».

GENOVA Tutte false le accuse al magistrato del pool di Milano Ilda Boccassini, del tutto inattendibile il «pentito» che le aveva attribuito base manovre ai danni dell'ex collega e parlamentare di Forza Italia Tiziana Parenti. L'inchiesta va dunque archiviata. Queste le conclusioni della Procura generale di Genova al termine dell'istruttoria sulla querelle Boccassini-Parenti, esplosa l'estate scorsa in margine all'inchiesta della Procura sui metodi troppo disinvolti della «mitica» squadra del colonnello Riccio nella gestione del collaboratore di giustizia. Alla base dello scontro tra le due «rosse», le dichiarazioni del pentito Angelo Veronese, secondo cui la Boccassini, incontrata casualmente nel palazzo di giustizia di Milano, lo aveva sollecitato ad «inguaire» in qualche modo la Parenti, anche con accuse non vere, promettendogli in cambio un «premio» da mezzo miliardo nell'ambito del programma di protezione dei collaboranti.

Tutta merce fasulla, sostiene la Procura generale, ed è la seconda volta che al Gip Anna Ivaldi arriva una richiesta di archiviazione dello scottante fascicolo. La prima volta era stata la Procura a proporre lo stesso provvedimento, sostenendo che - se pure il racconto di Veronese avesse avuto qualche fondamento - si sarebbe trattato al massimo, da parte della

Boccassini, di un illecito disciplinare e non di un reato. Ilda Boccassini, insoddisfatta di quelle conclusioni, aveva chiesto un supplemento di istruttoria che la scagionasse completamente dalle accuse del pentito. All'archiviazione si era opposta vivacemente anche Tiziana Parenti, lamentando di essere stata infangata a sua volta dalle dichiarazioni di Veronese. Il pentito, infatti, aveva anche raccontato di avere visto della cocaina sulla scrivania della Parenti nel periodo in cui la parlamentare forzista lavorava come pm a Savona. Ed aveva aggiunto che un maresciallo della «mitica» squadra di Riccio «era solito prelevare giornalmente modiche quantità di cocaina da destinare all'uso personale della Parenti»; cocaina che sarebbe stata prodotta a Tovo San Giacomo, in una raffineria che fu al centro di una delle più clamorose inchieste condotte appunto dall'allora pm Parenti.

Della vicenda era poi passata ad occuparsi la Procura generale, avocando a sé il fascicolo e si arriva così alla seconda richiesta di archiviazione, sorretta però da motivazioni diverse dalla prima. La Procura generale infatti ha praticamente fatto proprie le osservazioni dell'avvocato Alberto Alessandri in difesa di Ilda Boccassini, valutando a zero l'attendibilità di Angelo Veronese. Vale a dire: la teori-

ca possibilità che il pentito avesse incontrato la dottoressa Boccassini nel palazzo di giustizia di Milano alla data da lui indicata (22 ottobre 1996), è stata radicalmente smentita: quel giorno la pm si trovava a Perugia con il collega Gherardo Colombo per esigenze istruttorie.

Analogamente, è prevedibile che, per quanto concerne la patente di consumatrice di cocaina affibbiata alla Parenti, la Procura generale concorderà a pieno con l'avvocato Giovanni Ricco, che assiste Tiziana Parenti in quanto «persona offesa dal reato» e che ha affidato ad una puntigliosa ricostruzione lo smantellamento delle dichiarazioni del pentito. Dichiarazioni che, peraltro, lo stesso Veronese ha provveduto nel frattempo ritrattare. In ogni caso il punto cruciale, lo scoglio su cui, secondo il legale, è naufragata la calunnia, è di nuovo rappresentato da una data. Veronese aveva infatti raccontato di avere «avvistato» sulla scrivania dell'allora pm Parenti un sacchettino di cocaina, «confezionato» la sera precedente a Tovo San Giacomo, il 30 aprile 1988. Ma risulta incontrovertibile che quel giorno Angelo Veronese era in carcere a Genova. E che la raffineria non esisteva più dal marzo precedente.

Rossella Michienzi

Il ministro della P.I. conferma: «Slittamento di un anno»

Berlinguer annuncia «Nuova maturità nel '99»

In visita nelle Marche, precisa anche: «Non ho ceduto alla protesta di piazza, ma ai gruppi parlamentari sia dell'opposizione che della maggioranza».

Sequestro Licheri Una condanna

La condanna a complessivi 35 anni di reclusione, ridotti per effetto del cumulo a 30, è stata inflitta dai giudici della Corte d'Assise di Cagliari al pastore Giovanni Gaddone, 34 anni, di Loculi (Nuoro), per il sequestro, seguito dalla morte, di Vanna Licheri, la possidente di 68 anni di Abbasanta (Oristano) rapita il 14 maggio del '95 nella sua azienda agricola. La Corte ha accolto le richieste del pm Mauro Mura. Gaddone - che è l'unico imputato individuato dall'accusa - ha ascoltato la sentenza senza scomporsi per poi ribadire con i cronisti: «Mi sono solo adoperato per la liberazione dell'ostaggio». A suo carico ci sono delle intercettazioni. I suoi difensori hanno preannunciato appello.

ROMA. Al termine dell'anno scolastico attualmente in corso, gli esami di maturità si terranno secondo le vecchie norme. E quanto ha dichiarato ieri il ministro della Pubblica Istruzione Luigi Berlinguer mentre era in visita in alcuni istituti e provveditori delle Marche. «Dato che nelle scuole e tra gli studenti ci può essere ancora confusione - ha affermato il ministro - si sappia che, non essendo stata ancora approvata la nuova legge sulla maturità, le prove del prossimo giugno 1998 si svolgeranno sulla base della vecchia normativa».

Ed in una lettera al quotidiano «La Repubblica» che uscirà oggi, il ministro ha tenuto a sottolineare una serie di cose: «Il governo non ha affatto ceduto alle proteste di piazza - scrive Berlinguer - non si è trovato di fronte soltanto la pressione degli studenti, come si sostiene da più parti, ma soprattutto la una posizione espressa dalla gran parte dei gruppi parlamentari, della maggioranza come dell'opposizione, che in Senato lo hanno esplicitamente invitato a rinviare di un anno l'applicazione della nuova normativa». La lettera compare oggi sul quotidiano in risposta ad un articolo, «Scuola maledetta», pubblicato ieri sulla pagina dei commenti dello stesso quotidiano.

Nell'articolo si accusava il ministro Berlinguer di «aver sbagliato due volte»: sia perché ha «tentato» di far entrare in vigore la legge (che il Senato non ha ancora approvato) ad anno scolastico già incominciato, sia perché «si è arreso alla piazza e l'ha rinviata». Un'altra accusa mossa al ministro in quell'articolo era quella di non aver ancora annunciato ufficialmente il cambiamento, cioè la decisione del rinvio delle nuove regole per l'esame di maturità al prossimo anno, sempre che una crisi di governo non azzeri la riforma.

A questo appunto il ministro ha risposto con una dichiarazione fatta oggi a Macerata e ribadita nella lettera a «Repubblica» che annuncia, per questo anno scolastico, una maturità basata sulle vecchie norme. Berlinguer, augurandosi che il Senato approvi al più presto la legge, annuncia però che, una volta varata la riforma, «inizieranno immediatamente tutti gli adempimenti attuativi». Per quest'anno dunque è andata. Ma gli studenti del quarto anno e del secondo liceo si preparino: nel giugno del '99 sarà tutto nuovo ed anzi loro adesso hanno il tempo di pensare allo studio di quest'inverno, visto che le valutazioni si baseranno anche sul passato e non solo sullo «sprint» finale.

Diretta tv mondiale dalle dieci di mattina alle due. Previsto un miliardo di spettatori

Cristina e Iñaki: è arrivato il gran giorno Oggi le nozze dell'Infanta con lo sportivo

Tutta Barcellona attende in strada, tra imponenti misure di sicurezza per timore di un attentato dell'Eta. Alla cerimonia in cattedrale, canti in tre lingue per marcare l'unione tra castigliani, baschi e catalani.

BARCELONA. Quasi un miliardo di persone davanti agli schermi della diretta tv e chissà quante per le strade più belle di Barcellona, controllate con imponenti misure di sicurezza, questa mattina assisteranno al fastoso matrimonio nella cattedrale gotica dell'Infanta di Spagna Cristina con il campione di palla a mano basco Iñaki Urdangarin. Un matrimonio d'amore, per il quale «galeotti» furono i Giochi olimpici di Atlanta nell'agosto di un anno fa. E che il loro sia vero amore, infatti, nessuno lo mette in dubbio. Trentadue anni lei, ventinove lui, sono stati «fulminati» l'un l'altro dal primo incontro. Ma nella loro unione ci sono anche tutti gli elementi di un «patto politico», riflessi infatti anche nel cerimoniale della giornata e nel timore delle forze dell'ordine per un attentato dell'Eta.

In un paese come la Spagna, dilaniata spesso da lotte tra le diverse «nazionalità», stampa e opinione pubblica pensano soprattutto al valore politico delle nozze: un'occasione in cui la corona spagnola si avvicina ai baschi e ai catalani, due po-

poli che si sono distinti per la loro opposizione al ritorno della monarchia, dopo la morte di Franco nel '75, e anche, da sempre, al predominio della lingua castigliana. Il desiderio di tenere unite, pur nella diversità, le tre maggiori componenti etno-culturali del paese, ha ispirato anche la cerimonia nuziale. Nella imponente cattedrale di Barcellona, questa mattina i canti saranno in castigliano - che è comunque la lingua parlata da tutti - ma un salmo sarà in catalano e il Padre Nostro in basco: «Aita Gurea». L'orchestra è quella della municipalità di Barcellona, ma i gruppi di coristi sono uno catalano e uno basco. I decori, infine. Bandiere, festoni e drappi portano la scritta «Auguri» nelle tre lingue: «Felicitats, felicitades, zornak». E il cardinale di Barcellona, Ricard Maria Carles, terrà parte dell'omelia in catalano. Per gli addobbi sono stati impiegati 250 mila fiori bianchi. E saranno presenti quaranta case reali di tutto il mondo. Le forze dell'ordine sono già da giorni al lavoro per l'«Operazione rosa»: tutti i luoghi della cerimonia sono stati

perquisiti tre volte al giorno e oggi gli agenti impegnati saranno 5 mila. Sono perfino vietati gli ingressi a sconosciuti, con relativo avviso ai portieri, in tutti i palazzi del percorso del corteo nuziale.

L'ultima notte da nubile di Cristina è trascorsa al Palacet Albeniz - palazzo neoclassico costruito per l'Esposizione universale del '29, ora residenza dei reali di Spagna e dei capi di Stato stranieri in visita - dopo una festa con 1.500 invitati e fuochi d'artificio finali. Oggi uscirà da lì al braccio di suo padre, il re Juan Carlos. Sull'abito che indosserà, ancora ieri il segreto era assoluto. Si sa soltanto che è stato confezionato da un giovane stilista, Lorenzo Caprile, nato trent'anni fa da genitori italiani a Madrid. Dove ora ha un atelier con una decina di collaboratori che ha curato anche i vestiti delle damigelle. Caprile assicura che nel disegno dell'abito il «tocco italiano» c'è e si vede. Gli abiti nuziali sono la sua specialità. Dopo lunghi stage a Firenze e New York ha fatto pratica anche da Lancetti, a Roma. In più, aveva già vestito Cristina

quando si sposò la sorella Elena nel '95: gonna lunga con strascico di velluto marrone, corpetto bianco merlato, spalle nude. «Anche questa volta - ha detto Caprile - mi sono ispirato ai costumi di corte del Seicento e del Settecento. Altro non posso dire, se non che il vestito mi è stato ordinato lo scorso 22 maggio ed è stato consegnato il 6 settembre». Sarà la prima cosa da guardare, nella diretta di oggi.

Dopo la cerimonia in cattedrale - dove sono stati già celebrati quattro matrimoni reali, ma l'ultimo fu quello che unì nel 1373 re Juan I e Mara d'Armagnac - nella basilica della Mercè, la Madonna patrona della città, Cristina offrirà il suo bouquet di sposa all'immagine della Vergine, che tutti considerano miracolosa. Poi il corteo nuziale al braccio del marito, ed infine il banchetto a Palacio de Pedralbes, già sedereale, poi abitato da Franco quando era a Barcellona. Infine la partenza per il viaggio di nozze, con tappa d'obbligo a Roma, in Vaticano, ma non si sa se all'inizio o alla fine del giro dei due sposi novelli.

Le sfilate di Milano



Andrew Medichini/Ap

Donne velate e la voce di Hitler accompagna la passerella

cinturone di pallottole in vita, ha espresso un suo dolore trasformandolo in un messaggio di stile. Hakamaki ha diffuso nell'occasione il testo di una speciale preghiera nella quale evoca la storia tragica di Rosemarie, una ragazza deportata in un campo di concentramento nazista in Polonia durante la seconda guerra mondiale. Sullo sfondo le voci concitate di Mussolini e di Hitler che incitano alla guerra. «Dedico questa collezione - ha detto Hakamaki - a Rosemarie affinché si conservi la memoria del passato». E sotto una tenda da beduini, immensa e nera, costruita idealmente sulle montagne Asir, al confine con lo Yemen, lo stilista arabo Malhas da anni ambientato a Milano, porta la sua collezione: le donne sono velate, avvolte in lievi tuniche e lunghe gonne trasparenti, camminano su sandali dai tacchi altissimi. Introducono la presentazione alcuni uomini a dorso nudo in gonne gonne pareo e cinture di proiettili e lunghi coltelli infilati in vita, hanno in testa tralci di erbe aromatiche.

Paura a Vibo Valentia, nessun ferito

Bomba nell'hotel che ospita i pugili Parisi e Wenton

VIBO VALENTIA. Un'esplosione nell'albergo «S01» di Vibo Valentia, dove hanno il loro quartier generale gli organizzatori e gli staff dei pugili Giovanni Parisi e Nigel Wenton, che questa sera si incontreranno per il titolo mondiale dei superleggeri Wbo. L'esplosione, che non ha provocato danni a persone, si è registrata nella stessa sala dove, oggi pomeriggio, si sono svolte le operazioni di peso.

Nel momento dell'esplosione, accaduta poco prima delle 22 di ieri, Giovanni Parisi si trovava nella sala del ristorante, cioè, in linea d'aria, a pochi metri dal punto dello scoppio. Il pugile aveva da poco finito di cenare e stava conversando con il suo procuratore, Salvatore Cherchi, e gli altri uomini del suo entourage. Il boatò è stato seguito da uno spostamento d'aria. Alcuni commensali sono scappati fuori dalla sala, mentre Parisi non ha mostrato grande preoccupazione. Salvatore Cherchi ha detto che il pugile non è rimasto turbato dal-

l'accaduto, ma che ha preferito subito salire nella sua camera, per non perdere la concentrazione in vista dell'incontro di oggi.

Subito dopo l'esplosione si è svolta una riunione degli organizzatori con i rappresentanti dei due pugili, a conclusione della quale è stato deciso di far disputare comunque l'incontro. Nigel Wenton non si trova al «S01», ma nel residence dell'albergo, a poca distanza dal mare.

Secondo gli investigatori, l'ordigno era probabilmente innescato da una miccia corta. L'esplosione ha provocato una buca profonda pochi centimetri e larga circa trenta. E ha danneggiato l'impianto di illuminazione della sala congressi e distrutto ampie vetrate.

L'albergo «S01» è stato costruito agli inizi degli anni Settanta. È uno degli hotel più noti della Calabria, sede di convegni, riunioni e banchetti. Lo scorso anno è stato ristrutturato, con l'apertura di nuove sale.

La nuova formula, sperimentata in 800 chiese, non sarà obbligatoria

Gli anglicani cambiano il rito nuziale La sposa non giurerà obbedienza al marito

Bus «impazzito» semina il panico a Fifth Avenue

Un autobus «impazzito» ha sbandato in piena Fifth Avenue, a New York, uccidendo Alex Castro, che spingeva su un carrello una scatola di documenti e ferendo gravemente un ciclista, Neil McFarquhar, del «New York Times», ex corrispondente di guerra. «Sembrava una pista da bowling, con le auto che volavano come birilli», diceva un testimone. L'autista del bus era stato sospeso due volte per abuso di alcool e droga e aveva già avuto 15 incidenti.

LONDRA. Cambia il rito nuziale nella chiesa anglicana: le spose non saranno più obbligate ad un giuramento d'obbedienza al marito «fin che la morte ci divida». E non andranno più all'altare al braccio del padre. Una nuovavaltigia, in linea con le conquiste del femminismo è stata messa a punto da una commissione con a capo il vescovo di Salisbury, David Stancliffe. A detta dell'alto prelato la promessa d'obbedienza non ha più senso. Risale al «libro delle preghiere» codificato dalla chiesa anglicana nel 1662 e scaturisce da una visione delle cose ormai superata, secondo cui nell'ordine naturale la donna è subordinata all'uomo.

«Questa visione - ha spiegato il vescovo - era dovuta ad una lettura particolare della Genesi, rafforzata da San Paolo. Ma se si legge con attenzione che cosa il Nuovo Testamento dice del rapporto tra uomo e donna non è così chiara l'intera subordinazione di una all'altro». Il nuovo rito matrimoniale sarà sperimentato in ottocento parrocchie per tre mesi pri-

ma dell'introduzione a livello nazionale e consiglia tra l'altro agli sposi di procedere affiancati verso l'altare: la tradizione del padre che accompagna la sposa e in un certo senso la «cede» ad un altro maschio ha un inaccettabile connotato «sessista».

La commissione presieduta dal vescovo Stancliffe aggiornerà tutte le liturgie religiose della chiesa d'Inghilterra in vista del prossimo millennio e nel caso specifico del matrimonio raccomanda che le fedeli nuziali vengano scambiate senza più l'uomo che dà l'anello alla moglie e glielo mette al dito «come simbolo di possesso». Le coppie non saranno comunque obbligate a seguire il nuovo rito: le spose tradizionaliste potranno optare per il servizio matrimoniale di vecchio tipo, con tanto di promessa di sottomissione al marito-padrone. Queste spose tradizionaliste forse guarderanno con diffidenza anche ad una preghiera optional del nuovo rito in cui si ringrazia Dio per «il dono dell'amore sessuale».

Il Ritratto**Franco Barberi**
Quando domò
la furia dell'Etna

WLADIMIRO SETTELLI

SIAMO AL RIDICOLO, nel vasto schioccio delle interrogazioni e delle interpellanze. I senatori di Alleanza nazionale hanno chiesto, ieri, le dimissioni del sottosegretario professor Franco Barberi che dirige la Protezione civile. Il motivo? «Continua a sbagliare le previsioni sui terremoti». Come se qualcuno potesse davvero, magari anche con la «palla di vetro», prevedere o non prevedere i terremoti. Gli italiani, intanto, continuano a vederlo in televisione mentre, un po' accigliato risponde, barcamenandosi, alle improvvise domande di molti colleghi: «Professore che cosa prevede? Ci saranno altre scosse? Saranno meno forti o più forti di quelle che già sono state avvertite?». Lui, pazientemente, ricomincia daccapo il filo del discorso, sforzandosi di non allarmare la gente già provata e terrorizzata. E' difficile, molto difficile. Mentre cerca di spiegare ancora qualcosa, i microfoni sono già stati spostati tra alcuni senza tetto ai quali si rivolgono domande ancora più insulse del tipo: «Lei ha sentito la scossa? Ha provato paura?».

Ma Barberi che personaggio è, da dove viene, quali sono le sue grandi esperienze di «protezione civile?».

E' un serissimo studioso di chiara fama e di livello internazionale. Da anni, è Presidente del Gruppo nazionale di Vulcanologia del Cnr e professore ordinario di vulcanologia del Dipartimento di Scienza della Terra dell'Università di Pisa. I suoi allievi lo ricordano tutti come un toscano di grande spirito, pronto alla battuta e alla risata, ma con improvvisi scoppi d'ira, subito seguiti da un'aria imbronciata che può andare avanti per delle giornate. Altri ag-



giungono che la cosa che più lo faceva «andare nel pallone» era la stupidità, la disonestà, l'improvvisazione e l'approssimazione. Insomma, uno scienziato di grande rigore che non ammetteva errori o distrazioni. Dai tavoli dell'Università e dai gabinetti sperimentali, il professore venne portato via di peso ai tempi dell'eruzione dell'Etna. Si trovò, così, in contatto, per la prima volta, con l'organizzazione della Protezione civile, allora retta con tanta passione e impegno da molta gente, ma strutturata a basso profilo. Sembrava che di «protezione civile» e di una seria organizzazione statale di soccorso, allora non interessasse proprio a nessuno. Franco Barberi si trovò, così, a contatto proprio con l'approssimazione, la burocrazia dello Stato e tutti gli intoppi e gli inghippi connessi con l'uso dei mezzi dell'Esercito, dell'Aviazione, dei Vigili del Fuoco, della Croce Rossa e del Volontariato. Pochi mezzi a disposizione, poche possibilità di interventi rapidi e risolutivi. Lo si era visto con il grande terremoto in Campania e in Basilicata, lo si era visto con tante altre occasioni drammatiche per il Paese: alluvioni, frane, crolli, terremoti. Si trattava, dunque, di ricominciare da capo ed è stato un lavoro lungo e terribile. Bisognava ottenere roulotte e tende di riserva, container e mezzi da tenere bloccati in grandi depositi, purtroppo in attesa del peggio.

Noi abbiamo visto Franco Barberi al lavoro (e che lavoro) sull'Etna, in una specie di personalissima guerra contro l'avanzata della lava, le bocche effusive, la fuga della popolazione terrorizzata, il calore e il fuoco che scendevano lungo un fronte immenso, minacciando case e paesi. Mai visto uno scienziato più freddo, calmo e calcolatore di Barberi. Fu allora che il suo nome cominciò a circolare tra gli italiani. Gli avevano affibbiato, sulle spalle, una responsabilità immensa e pochi mezzi. Anche in quei giorni, non era un problema di quantità, ma di

qualità. Nessuno si era mai preoccupato più di tanto. Tutto era, come sempre, «destino» e nessuno aveva una qualche rilevante esperienza di «guerra» contro i vulcani. Solo lui, Barberi, «sapeva» e non esitò un istante ad ingaggiare un incredibile duello con il vulcano.

In quei giorni sull'Etna, come al solito, il vulcanologo non dovette combattere solo contro la lava, ma anche contro la burocrazia. Lo seguimmo per giorni e giorni e non riusciamo ancora a dimenticare le reprimende del professore, contro un giornalista che, per fare anche spettacolo nei servizi televisivi dall'Etna, arrembiava con secchi d'acqua e carta di giornale. Barberi insisteva: «Guardi che lei, così, non informa i telespettatori. Confonde loro le idee e basta». Insomma, già in quei giorni, Franco Barberi cercava di cacciare via l'approssimazione e la superficialità. Ma fu sconfitto dai media. Però vinse il vulcano e fu una serata straordinaria.

Un momento difficile e tremendo, per la verità. Tutto dipendeva dai calcoli e dalle previsioni di Franco Barberi. C'era una bocca immane che si era aperta nel vulcano. Da quella bocca scendeva uno spaventoso fiume di lava infuocata che stava avviandosi verso alcuni paesi delle pendici. Che fare? Come fermare quell'inferno?

Franco Barberi ebbe una idea geniale: mettere un grande «coperchio» a quella pentola che bolliva che rumori cupi che venivano direttamente dalle profondità della terra. Si trattava di deviare il flusso di fuoco verso una zona senza case. Con un elicottero, il professore si fece portare a pelo della bocca effusiva e ottenne le misure necessarie all'operazione.

Poi, nel giro di poche ore, venne preparato il grande «coperchio» in cemento armato. Quando tutto fu pronto, Franco Barberi si portò in una zona poco distante dalla bocca effusiva, insieme ad alcuni giornalisti. A noi capitò la fortuna di essere nel gruppo. Ad un certo momento, un gigantesco elicottero americano si alzò in volo con il grande «coperchio» in cemento armato agganciato dai cavi d'acciaio. Si trattava di una difficilissima e complessa operazione. Barberi, attaccato al suo telefonino, comunicava con l'elicottero che prese posizione sulla grande buca di fuoco. Nessuno poteva davvero giurare in che modo avrebbe reagito il vulcano a quel bombardamento.

Poi venne, tra l'emozione generale, il momento tanto atteso. Barberi cominciò ad urlare ordini nella radio: era teso, attento, con gli occhi sbarrati perché stava scendendo la sera. Il dialogo tra i piloti dell'elicottero e il vulcanologo continuò fitto fitto per molti minuti. Poi l'Ok e il grande «coperchio» di cemento armato venne sganciato. Finì esattamente nella bocca effusiva, mentre tonnellate di lava schizzavano ovunque. Uno spettacolo incredibile, da fine del mondo.

Barberi, con la fronte sudata, era diventato muto all'improvviso mentre, intorno, i cronisti si abbracciavano commossi ed emozionati.

La mattina dopo, con gli elicotteri dell'Esercito, ci facemmo portare a dare una occhiata. Un successo incredibile: il flusso di lava aveva davvero cambiato direzione e non minacciava più i paesi. L'Etna, per merito di quel caparbio professore pisano, era stata battuta.

Ci vollero, poi, mesi e mesi, per convincere Franco Barberi ad occuparsi, a tempo pieno, di Protezione civile. Non ne voleva sapere. Alla fine accettò e, da quel giorno, cambiò davvero mestiere. Auguri di buon lavoro professor Barberi. In questi giorni ne ha davvero bisogno.

In Primo Piano**«Un mattatoio? La Comunità internazionale non può fermarsi al solo biasimo»**

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

Italia e Francia: «Mediamo attraverso il mondo arabo»

L'Italia e la Francia stanno esplorando la possibilità di stabilire un rapporto ed un dialogo con l'Algeria «attraverso una intermediazione di Paesi terzi, magari del mondo arabo». Lo ha detto il ministro degli Esteri Lamberto Dini, a Chambéry dove il dramma dell'Algeria, vittima di una «violenza inaccettabile», è uno dei temi del diciassettesimo vertice italo-francese. La necessità, per il dialogo con l'Algeria, di cercare degli «intermediari» è il frutto, ha spiegato Dini, della consapevolezza che non è possibile nessun intervento diretto sia sulle autorità algerine, perché lo considererebbero «una ingerenza» negli affari interni del loro Paese, sia con gli estremisti islamici. Dini ha precisato che sulla questione algerina Francia e Italia si sono concertati anche in tempi recenti. Nei giorni scorsi il premier francese Lionel Jospin ha condannato senza mezzi termini «l'opposizione fanatica e violenta in lotta contro il potere», aggiungendo però che anche questo (il potere) «utilizza la violenza e la forza dello Stato: non riusciamo a comprendere ciò che succede realmente in Algeria». Affermazioni problematiche, di certo non inclini ad indulgenza verso i «macellai di Allah». «Non comprendo ciò che realmente sta succedendo» nel martoriato Paese nordafricano, ammette Jospin. Basta questo per farlo entrare nel mirino del potere algerino. L'accusa è quella di sempre: «Ingerenza». Una parola ricorrente nel vocabolario politico delle autorità algerine. Utilizzata ogni qualvolta si «osa» sollevare il seguente interrogativo: può la Comunità internazionale assistere impotente ad una sporca «guerra contro i civili» che in cinque anni ha provocato oltre 80mila morti, in larga maggioranza donne, bambini, anziani inermi? Gli ultimi a «ingerire» sono stati il segretario generale delle Nazioni Unite Kofi Annan, il Pontefice e, per l'appunto, il premier francese Lionel Jospin, «colpevoli» agli occhi del potere algerino di aver detto, a voce alta, che se quelli perpetrati nel martoriato Paese algerino sono crimini contro l'umanità, l'umanità, a cominciare dalle sue istituzioni, non può chiamarsi fuori da questa tragedia. E tra i potenziali «invasori» va annoverato anche il ministro degli Esteri italiano Lamberto Dini. «Se in Algeria non è possibile programmare un'azione internazionale come quella dispiegata in Albania - ha ribadito di recente il titolare della Farnesina - è per la decisa opposizione delle forze fondamentaliste e del governo algerino». «Di fronte a ciò che sta accadendo in Algeria - ha aggiunto Dini - nessuno può chiudere gli occhi e voltare le spalle».

«Una delle maggiori conquiste della Comunità internazionale - ha sostenuto nei giorni scorsi l'alto Commissario delle Nazioni Unite per i diritti umani, Mary Robinson, ex presidente irlandese - è la coscienza che i diritti umani non conoscono confini. E quando ci sono violazioni serie dei diritti dei cittadini e la situazione è deteriorata come in Algeria, io non la considero e non posso considerarla una questione interna». Ma cosa fare per frenare questo bagno di sangue? Avviare un dialogo con quella parte del fondamentalismo islamico disposta a rinunciare al terrore come strumento di azione politica, sostengono in molti, dentro e fuori l'Algeria. Per questo non va lasciata cadere la disponibilità al dialogo espressa da Abassi Madani, il leader del discolto Fronte islamico di salvezza (Fis). L'annuncio di una tregua unilaterale da parte dell'Ais, il braccio armato del Fis, ha aperto uno spiraglio di speranza. Che una parte del potere algerino, i cosiddetti «sradicatori», intenderebbe chiudere, preferendo agire solo sul terreno della repressione. Una politica ampiamente praticata in questi cinque anni e che ha dimostrato non solo di non riuscire a sradicare l'integralismo, rafforzandone invece la componente più radicale e sanguinaria, ma che non ha dato risposta a quel profondo malessere sociale che fu alla base del successo elettorale del Fis. Cresce il bilancio delle vittime, oltre 2500 dal 5 giugno '97, il giorno delle elezioni legislative. Ma l'Algeria non è solo il Paese delle stragi quotidiane. Ogni giorno, migliaia di donne e di uomini lottano per conquistare un futuro di pace, opponendosi ai diklat degli integralisti e alle censure imposte dal regime. Queste forze reclamano il loro riconoscimento da parte dell'Europa, rivendicano un sostegno che è mancato in questi anni. [U.D.G.]

«Di fronte alla tragedia algerina occorre superare una volta per tutte il blocco dell'impotenza». Le cronache quotidiane raccontano di un Paese atterrito da una violenza senza fine. L'Algeria come un immenso mattatoio in balia di feroci bande armate. In cinque anni di «guerra contro i civili» sono morte oltre 80mila persone, in maggioranza donne e bambini. E la Comunità internazionale non è riuscita mai ad andare oltre il biasimo di questa immane carneficina. Per lunghi anni, nel silenzio complice delle cancellerie europee, a mantenere in vita la speranza del dialogo e della riconciliazione nazionale nel martoriato Paese magrebino è stata la Comunità di Sant'Egidio, promotrice nel gennaio del 1995 di un incontro tra le maggiori forze politiche algerine da cui scaturì un'«offerta di pace» avanzata al regime. Ma al dialogo si preferì rispondere con la repressione più spietata. Della Comunità di Sant'Egidio, il professor Andrea Riccardi è il presidente.

Dopo l'immane massacro di Baraki (oltre 250 civili uccisi), il braccio militare del discolto Fronte islamico di salvezza (Fis) ha decretato una tregua unilaterale a partire dal primo ottobre. L'Algeria può tornare a sperare in un futuro di pace?

«È troppo presto per affermare che siamo di fronte ad una vera svolta. Dico questo soprattutto perché una parte del potere algerino è nettamente contraria a qualsiasi apertura e non mancherà, come è già avvenuto in passato, di operare attivamente per frenare il dialogo. Resta comunque il segno positivo di questa decisione del Fis: nel fronte fondamentalista è in atto un ripensamento che non va lasciato cadere. Criminalizzare l'intero Islam radicale si è rivelata una politica perdente, e non solo in Algeria. Nel 1995 avevamo cercato di favorire questo ripensamento mettendo in collegamento forze algerine di diversa estrazione culturale e religiosa. Un impegno per il quale siamo stati accusati di favorire i «macellai integralisti».

Un'accusa che le autorità algerine continuano a farvi

«A cui si accompagna quella di voler ingerire nei fatti interni dell'Algeria. Ma oggi siamo in buona compagnia: anche il segretario generale dell'Onu Kofi Annan e il Pontefice hanno alzato la loro autorevole voce per dire che la Comunità internazionale non può assistere passivamente alla violenza senza fine che sta devastando l'Algeria. Ciò che dobbiamo superare una volta per tutte è la «sindrome dell'ingerenza». Le accuse del potere algerino sono inaccettabili e strumentali. Quello usato è il linguaggio dell'arroganza di chi ritiene di poter risolvere la grave crisi interna con le armi della repressione. In Algeria si stanno ripetendo crimini contro l'umanità. E questo non può essere un «fatto interno» a cui il mondo può assistere inerte».

Inaccettabile, si è detto, e strumentale. Perché?

«Strumentale perché se da un lato il governo algerino accusa la Comunità internazionale di ingerenza negli affari interni, dall'altro chiede il sostegno nella lotta al terrorismo. Ma questa cambiale in bianco non deve essere più firmata. L'Europa ha gli strumenti, economici e diplomatici, per operare pressioni sulle parti perché si rilanci un dialogo di riconciliazione nazionale. Li usi con determinazione e in fretta. Perché già troppo sangue è stato versato».

Qual è la critica più forte che si sente di rivolgere alle autorità di Algeri?

«Quella di aver scelto di far marciare la situazione. Due anni fa si poteva stabilire un rapporto, aprire un confronto con la componente più pragmatica del Fis. C'erano stati segnali in questo senso. Voglio ricordare in proposito che i rappresentanti del Fis, figure di primo piano nel movimento, sottoscrissero nel '95 un documento con il quale si impegnavano al rispetto del principio di alternanza del potere e riconoscevano il multipartitismo. Un dialogo sembrava possibile. Ma a prevalere

sono stati i falchi del regime, come il capo di stato maggiore Mohammed Lamari. Radicalizzando lo scontro e mettendo in galera le menti politiche del Fis, si è finito per rafforzare la componente più sanguinaria del fondamentalismo islamico».

Molti algerini rifiutano di leggere gli avvenimenti di questi ultimi cinque anni in termini di «guerra civile».

«Di certo si è trattato di una lunga e sporca «guerra contro i civili». Quello algerino è un popolo in ostaggio di un gruppo di fanatici integralisti e di un regime incapace di garantire la sicurezza e di agire sulle cause sociali ed economiche che hanno provocato quel diffuso malessere che nel 1991 aveva decretato il successo elettorale del Fis. Sì, il popolo algerino è ostaggio di una logica politica incapace di trovare alternative alla violenza, sia essa legalizzata o eversiva. Ma il popolo algerino è un popolo straordinario, orgoglioso della propria identità, ricco di vitalità e pluralista al suo interno: in questi terribili anni ha dato più volte dimostrazione di volere la pace. Lo ha dimostrato anche recandosi alle urne. Ma le sue aspettative sono state puntualmente deluse».

Per responsabilità dei «macellai

di Allah», ripetono da Algeri
«Io non sento alcuna affinità con i fondamentalisti islamici. Preferirei che non esistessero. Ma la realtà non può essere negata. La situazione in Algeria si sta sempre più deteriorando, la gente non si sente più sicura, gli appelli alle armi si susseguono senza soluzione di continuità. A rapidi passi si sta andando verso una situazione albanese: tutti si armano e lo Stato non esiste più. Il rischio è che l'Algeria finisca per divenire una nuova Albania o Somalia».

In che senso una «nuova Somalia»?

«Nel senso di un proliferare di microconflitti, di lotte tra clan che si aggiungono allo scontro tra il regime e gli integralisti islamici. Io credo che si debba smettere di leggere ciò che sta accadendo in Algeria come uno scontro tra «Lumi» e «Medioevo». Se vogliamo davvero fare qualcosa di buono per il popolo algerino dobbiamo superare ogni visione manichea della realtà e prendere atto che, ci piaccia o no, il fondamentalismo islamico esiste, che rappresenta settori importanti della società algerina e che un suo, anche se parziale, recupero ad una dialettica politica e non militare serve alla causa della pace».



Uno spiraglio per l'Algeria?



Nel '95 Sant'Egidio promosse un incontro coi movimenti algerini. Il presidente Riccardi: «Superiamo la sindrome dell'ingerenza»

Le donne sono le prime vittime della furia integralista. Perché?

«Perché le donne sono la parte della popolazione meno partecipe della lotta armata, rappresentano l'Algeria profonda, unita attorno al nucleo familiare. Le migliaia di donne uccise sono espressive dell'imbarbarimento della crisi algerina, della rottura traumatica di ogni vincolo tradizionale. Non si tratta di "cieca follia", così come non è un caso che gli integralisti del Gia perseguano una campagna di annientamento contro i giornalisti che rappresentano l'ultimo barlume di democrazia nel Paese. E sono una voce scomoda anche per il regime».

Nello scontro interno al regime algerino, molti osservatori collocano il presidente Liamine Zerroual nel campo dei "dialoghisti".

«La gente ha certamente votato Zerroual come "presidente della speranza". Aveva promesso la pacificazione, una lotta alla corruzione, aveva evocato la giustizia sociale. Buoni propositi rimasti sulla carta. Probabilmente non ha avuto la forza di agire nella direzione che lui stesso aveva indicato, liberandosi dalla tutela dei militari più oltranzisti e dai condizionamenti di un'élite economica che non intende rinunciare ai

suoi enormi privilegi. E così si è passato dal voto alla disperazione e infine alle armi».

Esiste ancora un margine di speranza per il rilancio del dialogo in Algeria? E quali orientamenti stanno maturando nella nebulosa fondamentalista?

«I segnali che giungono sono molto complessi. C'è una minoranza di irriducibili che non intende deporre le armi e che cercherà di alzare ancora di più il livello dello scontro armato. Ma c'è anche chi sta meditando seriamente sulla necessità di voltare pagina. A costoro si è rivolto con il suo appello Abassi Madani (il numero uno del Fis scarcerato lo scorso luglio dalle autorità algerine, ndr.) e la dichiarazione di tregua unilaterale decisa dall'ala militare del Fronte islamico di salvezza è una prima, significativa risposta a questo appello. Ma questi spiragli di dialogo avranno poche possibilità di sviluppo senza un deciso intervento della Comunità internazionale. E quando parlo della necessità di sviluppare in tutte le direzioni il dialogo ho bene in mente la componente democratica e laica della società algerina che non può e non deve essere sacrificata sull'altare di un accordo tra i falchi di ogni tipo».

«Dal governo algerino dobbiamo esigere innanzitutto il diritto all'informazione. L'Algeria è un Paese chiuso, praticamente impenetrabile. A filtrare sono solo le notizie di orrendi massacri, ma nessuno sa realmente cosa c'è dietro questa carneficina senza fine. È in atto una guerra sporca che si combatte anche sul terreno della disinformazione. Il problema non è di avere qualche immagine raccapricciante in più, ma di poter conoscere realmente, da vicino, la complessa realtà algerina. Parlare con la gente, muoversi liberamente, informare senza il condizionamento della censura: tutto ciò è indispensabile per pensare ad un intervento diretto, realmente incisivo, della Comunità internazionale».

A sostenerlo è Daniel Cohn-Bendit, il leader del '68 francese, oggi combattivo esponente dei Verdi al Parlamento Europeo. Cohn-Bendit è uno dei firmatari di un appello di intellettuali europei contro i massacri in Algeria e il silenzio dell'Europa.

Da oltre cinque anni l'Algeria è sconvolta da una guerra contro i civili che ha provocato oltre ottantamila morti. È una spirale di sangue inarrestabile?

«Per intervenire occorre conoscere davvero il Paese in cui s'intende agire. E per l'Algeria questo finora è stato impossibile. Manca l'informazione. L'Algeria è un Paese chiuso, nessuno può entrarci. L'Europa deve intervenire sulle auto-

Gli intellettuali

Cohn Bendit: «Non c'è informazione per intervenire bisogna conoscere»

rità algerine per rivendicare il diritto-dovere al sapere. Dobbiamo esigere l'apertura delle frontiere, innanzitutto ai giornalisti e ai rappresentanti delle organizzazioni umanitarie. Dobbiamo chiedere piena libertà di espressione e di informazione, schierandoci apertamente a fianco dei coraggiosi giornalisti indipendenti algerini stretti nella morsa delle minacce degli integralisti e della censura del regime».

Queste richieste si sono sempre scontrate con l'atteggiamento di chiusura da parte delle autorità di Algeri

«Di questo non c'è da meravigliarsi. Perché in Algeria è in atto una guerra sporca che si combatte anche sul terreno della disinformazione. In molti casi è impossibile capire realmente chi uccide chi. Non si tratta di sposare pregiudizialmente una tesi, ma di battersi per un'apertura reale dell'Algeria a quanti vogliono capire cosa sta succedendo».

La recente dichiarazione di tre-

petuare i propri privilegi che al bene della popolazione».

Ma esistono davvero spazi per il dialogo nel "mattatoio" algerino?

«Restiamo ai fatti. Il leader del Fis, Abassi Madani, ha dichiarato la sua disponibilità a dialogare con le autorità algerine; il braccio armato del Fis ha annunciato una tregua unilaterale. Io credo che l'Europa debba sostenere questo sforzo di riconciliazione nazionale. Sarà solo uno spiraglio, forse, ma occorre fare di tutto perché non si richiuda».

Ma c'è chi, anche tra i firmatari dell'appello contro i massacri in Algeria, ritiene che per essere credibile, Madani debba prima condannare senza mezzi termini lo scempio di vite umane perpetrato dagli integralisti

«Non sono d'accordo con chi demonizza Madani o lo ritiene, per il suo passato, un interlocutore inaffidabile. Occorre guardare al futuro: Madani ha detto di voler contribuire a porre fine ai massacri? Ebbene, mettiamolo alla prova. Io aborrisco ogni forma di fondamentalismo, mi terrorizza l'idea, chiusa, totalitaria, di Stato e di società di cui sono portatori. Considero quelli del Gia dei macellai che nulla hanno a che vedere con la fede musulmana. Ma con l'Islam politico occorre negoziare, inserirlo in una dialettica democratica, non dimenticando mai che alla base della guerra civile in corso da oltre cinque anni in Algeria vi è il blocco del processo democratico imposto dai militari già a partire dal 1989».

Scommettere sul dialogo, dunque. Ma è questa la strada imboccata dal potere algerino?

«Purtroppo no. Il potere sembra propenso a proseguire sulla strada, perdente, della sola repressione. Gli esperti parlano di uno scontro interno al regime, tra i cosiddetti "dialoghisti" e i "falchi". Io credo che nel suo non agire, l'Europa finisca per rafforzare l'ala dura del regime e isolare quelle forze della società civile che si battono per un ritorno alla democrazia».

Achisi riferisce in particolare?

«Alle associazioni delle donne, da sempre in prima fila nella lotta per un'Algeria pluralista, aperta, rispettosa di ogni diversità. Le donne algerine hanno pagato un altissimo tributo di sangue per il loro impegno civile. Non dobbiamo lasciarle sole in questa battaglia di civiltà».

In che modo l'opinione pubblica europea e le sue istituzioni possono aiutare le donne algerine?

«Sostenendo, ad esempio, la loro campagna per la modifica dell'infame Codice di famiglia che istituzionalizza la subalternità della donna in tutti i campi».

U.D.G.

L'Intervista

Mario Deaglio



«Un chiarimento risolutivo sulla incompatibilità delle due sinistre sarebbe utile anche in Italia come in altri paesi europei. Se la crisi servisse a questo...»

«Rifondazione difende privilegi»

«La crisi di governo sta avvicinando velocemente il rischio di elezioni anticipate. E ciò pregiudicherebbe i sacrifici fatti per sedersi nei posti di prima fila per l'Europa», commenta in tono asciutto Mario Deaglio, economista e docente universitario presso l'Università di Torino. L'analisi dell'economista è stringente: il «no» di Rifondazione comunista è la controprova della resistenza di singoli e gruppi a privarsi di diritti acquisiti.

In altri termini, in cambio del certo per l'incerto, della rinuncia a modesti privilegi per favorire nuove sbocchi occupazionali, una parte del Paese sembra affidarsi inconsapevolmente al tran-tran quotidiano. «Ma a rimetterci saranno soltanto le giovani generazioni» cui si sbarrava l'ingresso nel mondo del lavoro, aggiunge Deaglio.

Ma la crisi potrebbe offrire anche spazi per un'importante chiarimento nella sinistra, anzi nelle due sinistre, come è già avvenuto in tempi recenti in altri paesi europei. Del resto, al di là delle strumentalizzazioni contingenti, sono gli stessi numeri a dire come l'azione del governo sia positiva. Spiega Deaglio che prosegue il risanamento dei conti pubblici, l'inflazione ha un tasso tendenziale dell'1,5 per cento, un dato addirittura impensabile un anno fa.

Incomprensibile, surreale, pazzo: si sprecano le aggettivazioni per presentare la crisi di governo in corso. Mentre le interpretazioni politiche restano nel complesso alla superficie, cristallizzate sullo scontro tra Ulivo e Rifondazione comunista, sul duello tra D'Alema e Bertinotti, mancano analisi più di fondo. Che spiegazione darne, professor Deaglio?

«Come per tutti i fatti umani, credo che ci siano diversi livelli di interpretazione. Di sicuro, ce n'è uno che ha radici così profonde per la nostra società che la fantasia politica di solito non raggiunge. Mi spiego: nella società italiana sembra esistere una sorta di linea di resistenza, superata la quale si mina il livello dei diritti che i singoli e i gruppi ritengono acquisiti, provocando reazioni acute e irrazionali che non contemperano le esigenze del Paese, che negano la forza delle cifre e, in ultimo, che dribblano qualunque forma di riflessione collettiva».

Dichecosparlamo?

«Di una sfera di spettanze, attributi e privilegi, talora estremamente piccoli, dei quali gli individui e le corporazioni si fanno una ragione di vita; pur di non rinunciarvi sono disposti a dar fuoco alla casa comune. Possiamo soltanto sperare che questa componente, sicuramente minoritaria, non debba prevalere anche se si trova tra le mani uno straccio imbevuto di benzina».

Ma gli individui e i gruppi di cui parla rappresentano, secondo Rifondazione Comunista, la fascia socialmente più debole del Paese?

«Ed io obietto che è quella che per egoismo o anche solo per ignoranza concorre, dico concorre per evitare una facile caduta polemica, a soffocare i giovani, sottraendo loro un terzo del salario sotto forma di contributi previdenziali. Senza un'azione appropriata sulle pensioni, questa parte del paese apparentemente debole, esercita in realtà un potere che può diventare tirannico».

Ma le cifre contenute nella Finanziaria sono esse stesse tiranniche per una parte del Paese?

«Assolutamente no. E l'irrazionalità di cui parlavo sopra, si misura dal fatto che non c'è più alcun sostanziale dissenso sull'entità della manovra e che le cifre sulle quali si discute sono in realtà molto piccole se misurate con gli interventi finanziari del passato. Si tratta, insomma, di un dibattito su relativi dettagli, il che rende anche più irrazionale l'intera crisi».

Ma, se tutti si dichiarano d'accordo sulla relativa modestia della manovra, rimangono ancora più incomprensibili i toni ultimativi verso il governo. Un'altra irrazionalità?

«Non che altra spiegazione, dal momento che Prodi e Ciampi offrono oggi una ragionevole sicurezza di successo derivante dal risana-

mento della finanza pubblica, mentre in passato si sono accettati sacrifici ben maggiori in situazioni molto più a rischio».

L'idea che sia l'ultima volta è però un refrain un po' logoro...

«Non da oggi ripeto che in campo economico abbiamo realizzato cose assolutamente straordinarie. Le razionalizzazioni del Tesoro, ad esempio, sono state grandiose. E chi avrebbe scommesso lo scorso anno sull'inflazione al tendenziale all'1,5 per cento. Non è anche questa una garanzia per il governo?»

La riflessione sui diritti ci porta per altre strade all'austerità di berlingueriana memoria e alla svolta sindacale dell'Eur. Non c'è forse un denominatore comune tra l'Italia degli anni Ottanta e questa di fine millennio?

«Nella richiesta di sobrietà comportamentale, sicuramente; l'una metteva l'accento (attraverso il Pci e la Cgil) sulla non illimitatezza delle risorse e, di conseguenza, sui consumi; quella di oggi chiede un ridimensionamento dei diritti acquisiti non solo dei pensionati, ma di molte categorie di cittadini nei più vari aspetti della vita. Per esempio, un efficiente sistema di mercato richiede riforme della Borsa che di fatto spazzano via molti privilegi».

Il centro sinistra chiede di togliere dalla circolazione il «certo» e corrispondere un «incerto» che dovrebbe assicurare un futuro alle nuove generazioni. In questa operazione, però, occorre mettere sul piatto della bilancia un elemento di non secondaria importanza: il nostro Paese continua a favorire iniquità enormi come quella derivante dall'evasione fiscale. Come la mettiamo?

«Intanto, in materia di iniquità fiscale dovremmo cominciare un discorso a tutto campo, tutt'altro che indolore se puntiamo l'attenzione sui lavoratori a reddito fisso. E a questo punto, il panorama è destinato a cambiare se entra in gioco l'economia sommersa. Allora vedremmo che, se per alcuni a reddito basso l'iniquità permane anche con il sommerso, in altri casi i contorni non sono così definiti. Oggi al pari di ieri sono diffuse situazioni a dir poco anomale in cui operai dell'industria, intransigenti nel chiedere il rispetto delle norme e reclamare i loro diritti nel loro lavoro ufficiale, a fine turno indossano la tuta del secondo lavoro, accettando di tutto. Che faccia parte di una sorta di schizofrenia nazionale?»

Ritorniamo a Rifondazione comunista. In democrazia è corretto gridare allo scandalo se un partito antepone il proprio e legittimo interesse di rappresentanza a quelli di una parte del Paese o se lo stesso partito decida di impallinare un governo «amico» sulla linea del traguardo?

«Personalmente non mi scandalizzo dell'atteggiamento di Rifondazione comunista, né indugio su giudizi morali. In politica è proprio la normalità a chiedere che ogni forza o partito si misuri con i propri interessi quando interpreta un sentimento di parte. Ma al di là dell'inopportunità del momento, il ruolo di Rifondazione comunista è una contraddizione italiana in termini marxiani. Una contraddizione che prima si risolve in linea assoluta, meglio è per il futuro del Paese. In fondo, in Italia si ripropone un problema con il quale hanno dovuto fare i conti altri paesi europei. Su tutti il Labour Party, all'interno del quale si è avuto un accesso e a volte doloroso dibattito per trovare un punto d'intesa tra le sue molte anime».

Dunque?

«Se resa dei conti ci deve essere, che ci sia. In questo senso qualunque chiarimento è da preferire ad un fondo di ambiguità, pur rispettando la buona fede di Rifondazione comunista. Nel frattempo, il Parlamento ha nelle sue mani il destino della manovra economica. Una Finanziaria che faremmo bene a salvare in un modo o nell'altro per evitare il caos amministrativo di cui non possiamo ignorare le ripercussioni negative».

Michele Ruggiero

Sabato 4 Ottobre 1997 14 l'Unità

LA BORSA

Dati e tabelle a cura di Radiocor

MERCATO AZIONARIO table with columns for stock symbols and prices.

MERCATO AZIONARIO table with columns for stock symbols and prices.

MERCATO AZIONARIO table with columns for stock symbols and prices.

MERCATO AZIONARIO table with columns for stock symbols and prices.

MERCATO AZIONARIO table with columns for stock symbols and prices.

AMBIENTE table with columns for environmental indicators and values.

AMBIENTE table with columns for environmental indicators and values.

AMBIENTE table with columns for environmental indicators and values.

AMBIENTE table with columns for environmental indicators and values.

AMBIENTE table with columns for environmental indicators and values.

TITOLI DI STATO table with columns for government bonds and yields.

TITOLI DI STATO table with columns for government bonds and yields.

TITOLI DI STATO table with columns for government bonds and yields.

TITOLI DI STATO table with columns for government bonds and yields.

TITOLI DI STATO table with columns for government bonds and yields.

AMBIENTE table with columns for environmental indicators and values.

AMBIENTE table with columns for environmental indicators and values.

AMBIENTE table with columns for environmental indicators and values.

AMBIENTE table with columns for environmental indicators and values.

AMBIENTE table with columns for environmental indicators and values.

CHE TEMPO FA TEMPERATURE IN ITALIA TEMPERATURE ALL'ESTERO with weather maps and temperature data for various cities.

04SPC10A0410 ZALLCALL 11 19+50:00 10/03/97 M

+



+

+

Esenin come Maiakovski Forse non fu suicidio

Come per Vladimir Maiakovski, anche per un altro grande poeta russo del tempo della rivoluzione, Serghei Esenin, è tempo di revisioni biografiche: nel senso che da quell'immenso archivio segreto che sembra essere diventata l'ex Urss spunta una ipotesi della sua morte, diversa da quella ufficiale e per anni accettata. Esenin, scrive il quotidiano «Moskovski Komsomol», non si sarebbe suicidato (a trent'anni) nel dicembre del 1925 in una stanza dell'hotel Angletterre di Leningrado, come la versione ufficiale sovietica ha sempre accreditato, ma potrebbe essere stato ucciso. La novità, che è sempre bene prendere con le molle visto il gran numero di falsi che percorre la Russia in questo periodo, starebbe in alcune foto scattate subito dopo la morte del poeta, di proprietà di un privato, e che oggi saranno messe all'asta all'istituto «Gorki» di Mosca. In queste immagini il volto del grande «poeta-contadino», il giovane dei versi semplici e fluidi, carichi di nostalgia per la Russia contadina, apparirebbe segnato da percosse. La stanza d'albergo dove fu rinvenuto il cadavere era inoltre, secondo alcuni testimoni citati dal quotidiano, imbrattata di sangue. Secondo la versione ufficiale Esenin si era impiccato. Le nuove immagini, pare di capire, accrediterebbero l'ipotesi, al pari appunto di Maiakovski, che il poeta, forse divenuto ingombrante per il senso di disillusione e fallimento personale che accompagnava negli ultimi mesi la sua vita e la sua produzione poetica, e che quindi potrebbe essere stato una delle innumerevoli vittime della polizia segreta di Stalin. Vengono in mente gli ultimi versi del poeta: «Arrivederci, senza strette di mano né parole/ e non piangere, non fare il viso triste/ In questo mondo non c'è cosa nuova morire/ ma neppure vivere è più nuovo». In un certo senso la nuova ipotesi sembrerebbe contrastare con la fama e l'amore di cui ha giustamente continuato a godere il poeta nell'Urss, nonostante nonostante il suicidio e la disillusione verso gli esiti della rivoluzione. La storia, però, ci insegna a non stupirci di nulla.

Intervista con lo studioso bulgaro sulla natura dei regimi autoritari che hanno caratterizzato il Novecento

Todorov: «Totalitarismo è schizofrenia Quei carnefici, padri e mariti perfetti»

Il filologo rileva l'uso ambiguo del termine per un fenomeno che si è storicamente presentato in forme contraddittorie. E il genocidio, a suo dire, può esserne una manifestazione, ma non ne rappresenta necessariamente un elemento costitutivo.

«Le parole non sono iscritte nelle cose». Da filologo, Tzvetan Todorov, sa che non è possibile dare una definizione esatta dell'aggettivo «totalitario» e nemmeno delle «categorie del totalitarismo nella interpretazione del XX secolo», tema su cui è stato correlatore con lo storico Claudio Pavone nella sessione conclusiva del convegno che l'Università di Siena ha promosso nell'abbazia di Pontignano. Con una lacuna: il fascismo italiano. Solo nell'ultima giornata l'accesso intervento di una signora albanese ha sollevato il tema, che Claudio Pavone ha affrontato in relazione agli altri totalitarismi, quello sovietico di cui è coevo, e quello nazista, che ha anticipato. L'aggettivo totalitario, ha ricordato Pavone, fu coniato dagli antifascisti (Giovanni Amendola fu il primo a bollare così il fascismo), ma fu poi assunto da Mussolini per definire la fase che si apriva dopo il delitto Matteotti, una sorta di spartiacque tra l'autoritarismo che caratterizzò il regime fino al 1925, e il totalitarismo degli anni successivi, definito anche «imperfetto», non si sa bene se nella ricerca dei limiti o di un alibi.

«C'è una parte iscritta in quell'aggettivo "totalitario" imposto storicamente, ma parlando di "categoria del totalitarismo nel XX secolo, bisogna circoscrivere l'analisi rispetto all'uso che se ne è fatto», osserva un Todorov abbastanza pessimista sul futuro.

E qual'è l'uso che se ne è fatto, secondo le categorie interpretative del Novecento?

«Considerando anche certa filosofia o ideologia, se vuole, l'uso è stato caratterizzato da una grande ambiguità per la possibilità del totalitarismo di manifestarsi in forme contraddittorie. Non è certo possibile entrare nei dettagli, ma si può dire che, rispetto ad uno Stato pervasivo nel quale tutto si riassume, il totalitarismo non è mai «totalmente» riuscito. Non esiste, insomma, un «totalitarismo totale». Esiste semmai una «tendenza» verso il totalitarismo. Poi ci sono gli strumenti, onnipresenti nella società, con i quali ha tentato di imporsi: il terrore, la paura della violenza, il sospetto, le prigioni, i campi di concentramento».

Nel suo libro «Di fronte all'estremo», lei sostiene che il genocidio, può essere una manifestazione, ma non è iscritto nel totalitarismo. Pensando all'Olocausto è difficile immaginarlo. Vuole spiegare il concetto?

«È quel che penso. Può anche essere scioccante rispetto alla peggiore delle accuse che si rivolge all'hitlerismo: lo sterminio degli ebrei. Ma, se resto nella logica del totalitarismo, l'effettività di quel crimine, non mi sembra si iscriva nel sistema. Le ripeto l'esempio che ho portato al convegno. Guardiamo alla Germania nazista. Se, morto Hitler, lo si immaginasse sostituito da Goe-



Parata di una unità dell'Armata Rossa

ring, si può anche immaginare la continuazione dello Stato nazista, l'onnipresenza della polizia, i campi di concentramento per gli oppositori e i diversi, per le razze inferiori, ma non lo sterminio. Se penso allo stalinismo mi sembra invece che la persecuzione sistematica, sviluppata da Stalin in una certa epoca contro i quadri stessi del partito comunista, superi la stessa logica del regime totalitario».

Addirittura. In che senso?

«Perché nella logica del totalitarismo bisogna assicurarsi il potere assoluto, cercando di unificare al massimo le forze. Nel momento in cui Stalin fa fucilare Yagoda o gli altri massimi dirigenti a lui assolutamente devoti e non in concorrenza, porta il terrore fin dentro il partito, fra i suoi più fedeli collaboratori».

Lei ha scritto anche che non sono i popoli tedesco, russo o bulgaro ad essere diversi. La diversità è nei regimi totalitari. È vero, ma allora ognuno può giustificarsi sostenendo di aver eseguito un ordine, obbedito alla legge. Norimberga insegna. E il regime totalitario l'unico responsabile. Nessuno sapeva del lager, neanche chi respingeva i fumi dei forni crematori».

«La colpevolezza dell'individuo nel regime totalitario non si manifesta allo stesso modo dei regimi borghesi, democratici tradizionali. Il rischio che lei evoca è reale. Fino a che livello si possono individuare le responsabilità? Io stesso mi sono proposto il problema. Lei sa che io ho vissuto i miei primi 24 anni in un

paese, la Bulgaria, che era uno Stato totalitario. Gli ultimi anni che ho vissuto in Bulgaria, tra il '58 e il '61 ero all'università. Nei campi di concentramento peggiori, i più brutali di quelli che esistevano, ed erano tanti, si registrarono magari 800 mila morti, ma su duemila prigionieri. Una percentuale altissima. Quelli che uscivano erano segnati per tutta la vita. Eravamo giovani. Davvero devo sentirmi responsabili di quel che è successo? Me lo sono chiesto».

Che risposta si è data?

«Non è facile rispondere. A parte le da quale livello si è responsabili? Comprendo il rischio che lei prospetta. Se interpreto la stessa legalità, così distorta, con gli strumenti del terrore, allora la responsabilità collettiva non esiste più, perché nessuno poteva trasgredirla. Se guardo alla mia esperienza individuo la responsabilità nei ministri, nei membri dell'ufficio politico, negli apparati polizieschi».

Riprendendo Hanna Arendt, lei ha dato anche una lettura psicanalitica, freudiana, parlando di schizofrenia dei persecutori. Che meccanismo scatta nei carnefici?

«È una sorta di protezione. L'uomo si protegge innalzando uno schermo tra l'ufficio che dirige e il quale lavora, che ha come compito lo sterminio, e la sfera della famiglia. Solo così può vivere, costruendo un muro immaginario che gli consenta di dire: qui compio il mio dovere, obbedisco agli ordini e alle leggi. Quando passo quel muro io

divengo un buon padre, uno sposo fedele, sono gentile, suono della buona musica. Dietro quel muro si sente protetto. Questo vale per tutte le situazioni drammatiche, di repressione. Anche noi che eravamo gli oppressi l'abbiamo vissuto come una sorta di schizofrenia, attraverso l'amore, l'amicizia, la musica, la gioia. Era necessario per continuare a vivere. È tragico, ma è così».

Senta, professor Todorov, dalla lettura dei suoi libri e ascoltandolo, si ha l'impressione che lei non abbia una visione molto positiva del futuro. E se pensiamo che alle soglie del XXI secolo siamo ancora alle prese con la «pulizia etnica» e con la voglia di secessione, forse non ha proprio torto. Ma il suo pessimismo sfugge al contingente. Lei afferma: «Nessuna nuova etica, nessuna nuova immagine dell'uomo è all'orizzonte». Chi riempirà questo vuoto?

«È vero, non ho un'idea molto positiva dell'avvenire. E non tanto perché non sappiamo dove cercare una morale che riempia quel vuoto di cui parla. Fin dal Rinascimento, dall'umanesimo si è cercato e indicato un ideale degno di esistere e questo ideale umanistico, per quel che ci riguarda, è ancora oggi un'idea molto importante. Vede, l'inizio di una morale sta nella coscienza che non c'è nulla al di là dell'uomo nella sua particolarità, nella sua individualità. L'uomo, come sostiene Kant, che non va mai utilizzato come strumento per altri fini, magari anche nobili come il benessere universale: oppure ignobili come la purezza della razza, o la purezza etnica. Bisogna, comunque, sempre diffidare perché il fine vero è l'essere umano, la sua individualità. Ecco questo è quel che io intendo come primo passo della morale».

La morale è per lei anche un punto di riferimento importante per interpretare il totalitarismo. «L'uomo non può vivere senza morale. Può rifiutare le etiche del passato, ma non l'etica come tale». Su questa strada lei, tra l'altro, oppone la virtù eroica alla virtù quotidiana. Perché?

«Questo è un argomento un po' particolare. La virtù eroica e la virtù quotidiana sono ambedue degne d'ammirazione e di rispetto. Ma la nostra tradizione europea ha troppo valorizzato il coraggio come tale, l'atto eroico, l'abnegazione assoluta, il sacrificio, senza tenere conto del grande valore di un tessuto virtuoso fatto di gesti quotidiani, forse più umili e normali, meno eloquenti, ma assolutamente indispensabili per costruire la nostra vita. C'è tanta moralità in semplici, come accudire un bambino. E su questi piccoli gesti, meno eroici, che riposa il nostro modo di essere, il nostro vivere quotidiano».

Ma lei, ha fiducia nell'uomo?

«No».

Renzo Cassigoli

Allievo di Roland Barthes

Tzvetan Todorov è nato nel 1929 in Bulgaria, a Sofia dove ha vissuto i primi ventiquattro anni della sua esistenza, per poi emigrare a Parigi, dove ha completato gli studi e dove attualmente risiede. Filologo e studioso di etnologia, ha studiato con Roland Barthes. Tra le opere tradotte in italiano: «La letteratura fantastica» (Garzanti 1977); «Teorie del simbolo» (Garzanti 1984); «La conquista dell'America: il problema dell'altro» (1984); «Di fronte all'estremo - Quale etica per il secolo del gulag e dei campi di sterminio?» (Garzanti 1992). Nel suo ultimo libro, Todorov affronta il problema della morale alla fine del millennio. La sua considerazione è amaramente pessimista: «Dopo il crollo delle ideologie, sui cui altri sono stati sacrificati milioni di esseri umani, nessuna nuova etica, nessuna nuova immagine dell'uomo sembra nascere all'orizzonte».

Finalmente accessibile (gratuitamente) il percorso che va dal Colosseo al Campidoglio

All'arrembaggio della «via sacra»

Aprè il museo Palatino, mentre i Fori saranno visitabili liberamente. Oggi l'inaugurazione con Walter Veltroni.

«Camminare sulle impronte dei passi di Orazio» era il sogno di Adriano la Regina, soprintendente ai Beni archeologici di Roma. Sogno che, da oggi, si è materializzato: scegliere un percorso «alternativo» al marciapiede e scavalcare due millenni di storia per attraversare il cuore di Roma, dal Colosseo al Campidoglio. In altre parole, «liberare» la via Sacra, alla quale da oggi si potrà accedere gratuitamente. «Un modo per ridurre quel senso di separazione fra il monumento e la città vissuta», spiega La Regina. Un ritorno ad altre immagini, agli acquedotti che appartengono alla visione romantica delle rovine, lo scenario teatrale che ha rapito generazioni di letterati ed artisti. Rimandata la settimana scorsa a causa del terremoto che ha sconvolto l'Italia centrale, oggi sarà inaugurata dal ministro Walter Veltroni e dal soprintendente la nuova sistemazione dell'area centrale dei Fori, l'apertura del rinnovato Museo Palatino, le novità del Colosseo e la via Sacra «liberata». La contropartita dell'apertura gratuita del Foro

romano è il pagamento di un «pedaggio» di 10 mila lire per visitare il Colosseo, fin dal piano terra, accesso che finora era libero. All'ingresso dell'Anfiteatro Flavio è stata allestita una postazione di servizi aggiuntivi: book shop, guardaroba.

Dal Foro romano, il viaggio prosegue sul Palatino, il colle sul quale ebbe origine Roma, il «Germano», mitico luogo in cui Romolo tracciò il recinto della «città quadrata» e che poi fu la sede scelta dal potere imperiale. Dopo anni di lavoro, il vecchio Antiquarium, dove nel 1936 Alfonso Bartoli raccolse i reperti archeologici, adesso ha raggiunto la dignità di un vero museo. Restaurate con cura e passione sotto la guida dell'archeologa Irene Iacopi e dall'architetta Giovanna Tedone, le sale dell'ex convento della Visitazione, progettato da

Virgilio Vespignani a metà Ottocento, ospitano le straordinarie opere imperiali. E non solo. Al piano inferiore sono raccolti i corredi funebri dei primi insediamenti, un plastico mostra le capanne primitive e quella di Romolo. Ma basta guardare bene e si possono leggere le stratificazioni degli edifici: una porzione del criptoportico di Giulio Claudio visibilmente tagliata dalle fondamenta della Domus Flavia. Al piano di sopra nelle sale illuminate con cura - prima erano solo delle piccole stanze senza luce artificiale - si raccoglie il materiale affascinante che dal Palatino fu portato nel Museo nazionale romano. Si parte dal primo palazzo imperiale, quello di Augusto, alla fine del I secolo a. C. Un frammento del volto di Apollo, che Plinio attribuì allo scultore greco Scopas, conserva ancora di più il suo fascino. Sulle lastre in terracotta che ornano il tempio



L'Aura, originale greco del 5° secolo A.C.

di Apollo emergono i pallidi azzurri, resti di una policromia che accentuava la raffinatissima fattura: racconti e simboli egizi, fino al fiondimento di una Gorgone, quasi una caricatura della sconfitta Cleopatra. Come soldatesse, ecco la fila di Danaidi, «erme» in marmo nero che ornano il portico imperiale; un Efeso, dall'armoniosa corporatura, è l'emblema di una concezione pura della bellezza. E dalla «Domus Transitoria» di Nerone provengono delle minute tarsie in marmo: un puzzle ricomposto con pazienza che ha restituito figurine danzanti e ghirlande vegetali. Ogni scultura è posta su basamenti di marmo antico, materiale recuperato dalla polvere dei depositi del museo delle Terme. Nell'ampio corridoio ha trovato posto la ritrattistica e le copie antiche delle sculture greche. Troneggia l'«Hera borghese», e, in un rilievo, la mano di Orfeo abbandona per sempre Euridice. Sul fondo, l'«Aura» sembra volare verso chissà dove: è uno splendido originale greco del V secolo a. C. L'Antiquarium era chiuso

Dubbi dissolti Napoleone usò i cannoni alle Tuileries

Napoleone Bonaparte iniziò la sua carriera di generale repubblicano usando i cannoni contro i popolari realisti di Parigi, che occupavano le Tuileries, durante il tragico scontro del 13 vendemmiaio 1795. A dissolvere ogni dubbio sul discorso epistolare, su cui gli storici avevano sempre espresso opinioni contrastanti, viene ora la testimonianza di un soldato che qualche anno dopo descrisse la «battaglia» in un memoriale. Il documento è stato ritrovato da Antonio Spinoza, che ne parlerà oggi in un articolo sul quotidiano romano «Il Tempo». «Con buona pace di Georges Lefebvre - dice Spinoza - che definisce quelle cannonate "una infondata leggenda"». È nel 1839 che Antonio Graux decide di scrivere un memoriale per raccontare quella giornata. «In tutte le sezioni di realisti - ricorda Graux - si impugnarono le armi. Anch'io, ad esempio degli altri, mi presentai a combattere. La mia carabina sembrava farmi nascere un coraggio istantaneo che ben presto perdesse il solo rombo del cannone. Tutto ad un tratto si sentì il rimbombo dei cannoni... Siccome si moltiplicavano i colpi, in un istante la strada fu sbrazzata dagli assediati, parte dei quali si nascondevano nella chiesa di San Rocco e gli altri dovettero la loro salvezza alla fuga in massa». Graux, che aveva allora 15 anni, era nato in Francia nel 1780 e visse poi sempre in armi partecipando alle battaglie delle armate napoleoniche e quelle del re di Napoli, Murat. Scelse poi di vivere in Italia e diede così vita al ramo dei Graux della penisola: tra i suoi discendenti il generale Goffredo Graux che è in possesso del documento citato. «Questo è un piccolo episodio - commenta Spinoza - ma che ha tuttavia la sua rilevanza anche per l'accanimento con cui i più grandi storici lo hanno affrontato pur senza riuscire a dire una parola definitiva. Talvolta alle ricostruzioni servono più i personaggi secondari che non i celebri studiosi. Comunque che altro poteva fare Bonaparte, in quelle circostanze per difendere la precaria convenzione? Se si parla oggi dell'episodio a 200 anni dalle cannonate, non è per condannare ma per capire».

Natalia Lombardo

Banca di Roma is not only the bank of Rome.

Branches ♦ Paris ♦ Frankfurt ♦ London ♦ Madrid ♦ Barcelona ♦ Istanbul ♦ Izmir ♦


New York ♦ Chicago ♦ Houston ♦ San Francisco ♦ Cayman Islands ♦ Tokyo ♦ Hong

Kong ♦ Shanghai ♦ Tripoli ♦ Beirut ♦ Representative Offices ♦ Prague ♦ Moscow ♦

Buenos Aires ♦ Mexico City ♦ Johannesburg ♦ Sydney ♦ Beijing ♦ Singapore ♦

BANCA DI ROMA
YOUR FRIENDLY BANK

L'Unità Documenti



IL DISCORSO DI TONY BLAIR AL CONGRESSO DEL LABOUR PARTY DI BRIGHTON

io vuol dire trasferire le risorse dall'assistenza sociale alla scuola e alla sanità. Il nuovo Welfare State deve incoraggiare il lavoro non la dipendenza. Vogliamo dare ai giovani e ai disoccupati di lunga durata una opportunità grazie ad investimenti per 3 miliardi e mezzo di sterline. Oggi nel quadro del nuovo patto agiungiamo la possibilità del lavoro autonomo. Ma i disoccupati debbono scegliere una delle alternative che vengono offerte. Vogliamo che le madri che vivono da sole con figli in età scolare vadano negli uffici di collocamento e non si limitino a starsene a casa ad aspettare l'assegnazione del sussidio settimanale fin quando i figli raggiungono i sedici anni di età. Un moderno Welfare comporta un migliore equilibrio tra risorse pubbliche e private. È necessario incrementare gli investimenti nel risparmio e nelle pensioni. Ma

La chiave di volta è la collaborazione. È il solo linguaggio che il nuovo governo Laburista risponderà. Il genere di Paese che voglio è molto semplice. Un paese nel quale i nostri figli siano fieri e felici di crescere, sentendosi bene non solo sul piano strettamente personale, ma anche nel quadro della comunità che li circonda. Non voglio che i nostri figli vivano in un Paese nel quale alcuni di loro vanno a scuola affamati, incapaci di imparare perché i genitori non sono in grado di dar loro da mangiare, nel quale vedono il commercio della droga ai cancelli delle scuole, nel quale bande di adolescenti se ne stanno agli angoli delle strade senza fare altro che puntare per terra, bestemmiano e dare fastidio ai passanti. Non voglio che crescano in un Paese nel quale i pensionati possono curarsi solamente vendendo la casa, nel quale quelle stesse persone che hanno combattuto per la libertà della Gran Bretagna oggi ad ogni inverno che arriva debbono lottare per la sopravvivenza, facendo i salti mortali e condanno ogni centesimo, al freddo e nella solitudine in attesa che la morte li porti via. E non mi darò pace fin quando ci saremo definitivamente messi alle spalle questi problemi. In fin quando tutti i nostri figli avranno da mangiare, fin quando i giovani avranno un lavoro e i vecchi saranno accuditi, curati e rispettati fino all'ultimo dei loro giorni. Ma desidero elencare qualche dato di fatto. Dopo 18 anni di governi Conservatori contrassegnati dai tagli di spesa, dal declino dei servizi pubblici, la pressione fiscale aveva toccato livelli superiori a quelli dell'ultimo governo Laburista. Il nostro Paese non può continuare a pagare di più per avere sempre meno. La società avrà gli stessi valori di sempre: lottare contro la povertà e la disoccupazione, garantire giustizia e opportunità. La nostra deve essere una società solidale. Ma la nostra solidarietà deve essere un punto di vista duro. Una società forte non può fondarsi su scelte deboli. Ciò vuol dire che dobbiamo procedere ad una profonda riforma del Welfare, del patto stesso tra cittadini e società.

alle imprese dico una cosa molto semplice: oggi non c'è spazio né per il sindacalismo radicale né per una gestione delle imprese sorda alle ragioni altrui.

Le famiglie a basso reddito saranno totalmente esentate dal pagamento delle tasse universitarie. Tutti gli studenti rimborsarono i prestiti solo nei limiti delle loro capacità. E se la riforma passerà prendo l'impegno dinanzi a voi di mettere prima della fine della legislatura, le risorse risparmiate a disposizione delle università e dell'istruzione superiore. Nel bilancio dell'anno venturo è già previsto il primo stanziamento di 165 milioni di sterline. Abbiamo intenzione di abolire l'attuale numero chiuso ammettendo all'università altri 500.000 studenti entro il 2002. Il nostro sistema scolastico: un faro per il mondo. A pochi giorni dall'insediamento del governo abbiamo fatto una delle scelte più dure: abbiamo conferito alla Banca d'Inghilterra il diritto di decidere i tassi di interesse facendo in modo che la politica non interferisse più con la gestione dei mutui. Sul breve periodo si tratta di una situazione difficile. I tassi sono aumentati. Ma è meglio che aumentino ora, comunque appena dell'1%, che tornare ai giorni dell'ultimo governo Conservatore quando i tassi sui mutui erano al 15%. L'anno, un milione di famiglie erano in difficoltà e molte industrie si videro costrette a chiudere. Stiamo anche a ridurre il deficit lasciandoci in eredità dai Conservatori. Stiamo mettendo ordine nella finanza pubblica. Ricorso al credito solo per gli investimenti. Riduzione del debito pregresso. Spendere solo il denaro già nelle casse dello Stato. Voglio che il nuovo governo Laburista metta fine per sempre alla finanziaria allegria dei governi Conservatori. Venti anni fa il FMI si apprestava a firmare il nostro certificato di morte. Oggi fa le nostre lodi. Sì, il nuovo governo Laburista ha nuovi amici un po' dappertutto. Voglio che la Gran Bretagna sia il paese delle iniziative imprenditoriali e dell'ambizione dove le piccole imprese possano crescere, le industrie manifatturiere far registrare una ripresa, dove si possa mettere a frutto tutto quanto abbiamo imparato nel corso di cento anni di relazioni industriali. C'è un dubbio. Ma la flessibilità è un punto fermo. Al mondo delle imprese dico: questo governo è dalla vostra parte e non costituisce un ostacolo. Ai sindacati e

per i compiti a casa. Appoggiatevi. Quando la scuola interviene con misure disciplinari nei confronti di uno studente, sostenete l'insegnante. Il grande ideale delle migliori scuole del mondo passa attraverso scelte dure. I governi Conservatori hanno tagliato i finanziamenti all'università del 40% per ciascuno studente. Attività scientifica e ricerca, un tempo invitate da tutto il mondo, sono in pericolo. I Conservatori hanno introdotto il criterio del numero chiuso. In Gran Bretagna solo il 30% dei giovani è ammesso all'università. Una percentuale inferiore non solo a quella della Francia o degli Stati Uniti, ma anche a quella della Corea del Sud. La scelta dura? Lasciare le cose come stanno andando incontro ad un inevitabile declino oppure modernizzare e trovare la soluzione vincente. Con le nostre proposte nessun genitore dovrà pagare di più.

sabato 4 ottobre 1997

10 l'Unità

L'UNA e L'ALTRO

Usa

Abiti gratis per trovare lavoro

In un colloquio di lavoro l'abbigliamento può giocare un ruolo chiave: partendo da questa idea a Providence, nello stato americano del Rhode Island è nato 'Clothing Collaborative', un programma che prevede vestiti gratis per donne poco abbienti che si impegnano alla ricerca di un lavoro. Gli abiti gratis sono direttamente collegati all'impegno e ai risultati ottenuti. Se si completa un corso di formazione, si riceve un abito gratuitamente. Se si ottiene un colloquio di lavoro, scatta la consegna del secondo completo. Infine, durante il primo anno di lavoro, si può ricevere un abito gratis ogni tre mesi.

Tokyo

Guerra sul tram ai molestatori

La polizia di Tokyo dichiara guerra ai palleggiatori della metropolitana, che, con i suoi convogli affollati all'inviosimile nelle ore di punta, è da sempre un terreno di caccia favorito degli uomini dalle mani lunghe. I responsabili della pubblica sicurezza hanno chiesto alle compagnie di trasporti di riservare alcune carrozze per ogni convoglio alle sole donne, oltre che incoraggiare le viaggiatrici a denunciare i molestatori. Nella sola stazione di Ueno, una delle più grandi di Tokyo, nei primi nove mesi dell'anno sono stati arrestati per questo motivo 34 uomini. L'incremento sembra spiegarsi non con l'aumento del numero dei molestatori, ma con il maggiore coraggio delle donne, sempre meno disposte a sopportare in silenzio. Un'altra notizia proveniente da Hong Kong propone un episodio simile ma con ruoli invertiti. Una donna di 35 anni è stata arrestata dopo avere importunato un uomo di 49 che aveva rifiutato le sue proposte su un autobus e dopovvero cercato anche di infilare le mani nei pantaloni del conducente.

Editoria

A marzo '98 arriverà «Donna»

A partire da marzo prossimo, un nuovo mensile della Rusconi, "Donna", sarà in vendita nelle edicole. Sarà un periodico di target alto, di tendenza, molto attento alla moda, ma non solo. Un giornale internazionale, ma con una naturale vocazione alla valorizzazione del prodotto "made in Italy". Molta attenzione sarà dedicata ai nuovi stili di vita. Il mensile è stato ideato da Vera Montanari, attuale direttore responsabile di un'altra testata della Rusconi "Gioia", e da Marina Faust, vicedirettore di "Gioia", che saranno nominate rispettivamente direttrice editoriale e direttrice responsabile di "Donna". Vera Montanari manterrà la direzione di "Gioia". L'obiettivo di vendita è intorno alle 100 mila copie.

L'ex detective King, «ambasciatore» dei Promise Keepers, che oggi sfilano a Washington

«Noi maschi buoni vogliamo solo la pace in famiglia»

Incontri per soli uomini, che «quando si riuniscono lo fanno con uno scopo, non per parlare di sé». Nel loro programma «l'uomo nuovo» e l'antirazzismo. E le loro mogli gioiscono...

NEW YORK. Due anni fa Peter King era un detective della polizia di New York, squadra narcotici. Non diverso dai personaggi dei polizieschi, che infatti sono modellati fedelmente sugli agenti in carne e ossa, conduceva una vita infernale: ardui raid in appartamenti sconosciuti per arrestare sospetti, pistola alla mano, lunghe e noiose indagini che spesso non approdavano a nulla, e le serate al bar con i colleghi e la bottiglia amica, per sfogare la tensione e la paura. «C'erano dei giorni - racconta King - che non sapevo neanche dove si trovava mia moglie, non tornavo a casa a dormire, non la pensavo nemmeno per un minuto».

Poi grazie a un amico c'è stato l'incontro con Promise Keepers, il movimento di soli uomini che intende risanare la crisi del maschio americano con la forza della preghiera e di un proselitismo instancabile. E che oggi vedrà sfilare i suoi adepti a Washington, in quella che si annuncia una imponente marcia a favore del patriarcato. Così King ha salvato il suo matrimonio, è andato in pensione ed è diventato un «ambasciatore» del movimento, cioè un organizzatore che recluta nuovi membri ed è responsabile di un piccolo gruppo di uomini, che ha strutturato i suoi incontri sul modello di quelli dell'autocoscienza del femminismo degli anni '70.

Nella cittadina di Long Island

dove abita, a un'ora di macchina da New York, una volta la settimana King riunisce da quattro a sei aderenti di Promise Keepers in un caffè la mattina presto, prima che cominci la giornata lavorativa. Sono le sei del mattino, e davanti a due uova fritte al bacon gli uomini parlano dei loro problemi, problemi che non confesserebbero mai a una donna, soprattutto la moglie. «I maschi non si aprono agli altri», dice King - quando si riuniscono lo fanno per uno scopo preciso, non certo per parlare di sé... noi discutiamo cosa significa essere un bravo marito. Non basta portare a casa lo stipendio e provvedere alla famiglia. Quello che molti di noi fanno la sera, dopo il lavoro, è sedersi di fronte alla televisione, chiedendo di essere lasciati in pace».

I Promise Keepers sono uomini che piangono, espongono le proprie paure agli altri, e confessano i peccati della carne, che sono la preoccupazione più frequente degli aderenti al movimento. King spiega perché tutto ciò avviene tra uomini, «come si fa a chiedere a qualcuno di ammettere davanti a un gruppo misto che ama acquistare e leggere riviste pornografiche? E quanto è difficile per un uomo, se non impossibile, farlo parlare davanti alle donne dei suoi problemi finanziari?».

Un membro del suo gruppo ha confessato di avvicinarsi al Natale

con terrore, perché gli mancavano i soldi per festeggiarlo come si deve. La moglie ha cominciato a essere molto critica, in reazione alla sua tensione, e lui le ha risposto con rabbia. Ma gli amici di Promise Keepers lo hanno aiutato a capire che la moglie va amata e rispettata anche quando è poco amabile, e che la virtù fondamentale del matrimonio è la pazienza. Anche King si è accorto di sgridare la moglie con inusitata violenza quando non si sente bene, e le ha chiesto perdono. Ha poi chiesto l'aiuto di due membri del suo piccolo gruppo perché controllino che non cada di nuovo in questa deprecabile abitudine.

Non c'è dubbio che il movimento Promise Keepers è religioso. Alla base della filosofia della confessione pubblica dei propri peccati, e della certezza della salvezza spirituale che ne segue, c'è la morale cristiana, anzi per essere precisi una visione fondamentalista protestante. Dietro la restaurazione del ruolo di guida dei maschi nella famiglia c'è una interpretazione letterale della Bibbia e della sottomissione delle donne. La novità del movimento, al di là di questo insegnamento biblico che migliaia di chiese già impartiscono ai loro membri, è la decisione di cambiare il proprio modo di pensare e agire attraverso l'affidamento ad altri uomini.

E in questo Promise Keepers

prende liberamente a prestito idee e forme di discussione proprie del femminismo classico. Per la moglie di Peter King non è un problema. Al contrario. L'anno scorso, il giorno di San Valentino, il gruppo di King ha invitato le tutte le mogli alla solita riunione. La signora King, di solito riluttante a parlare in pubblico, si è lanciata in un discorso che ha stupito e commosso il marito: «Peter non è perfetto, ma sta cercando di migliorare, ce la sta mettendo tutta, e oggi noi siamo più vicini di prima».

Se la cura della famiglia è il primo passo da compiere per gli uomini di Promise Keepers, la riconciliazione razziale è il secondo. Non vogliono essere certo identificati come il movimento reazionario dei maschi bianchi. King fa l'ambasciatore di Promise Keepers in una chiesa del Bronx, dove si riunisce con uomini neri e ispanici per discutere i problemi che affliggono la loro comunità, dall'assenza dei padri nelle famiglie, al razzismo. Per l'ex-detective, abituato a identificare le minoranze razziali con la delinquenza, è «un'esperienza molto commovente», perché gli permette di confrontarsi con il proprio razzismo. È un altro esempio di come i Promise Keepers danno precedenza alla persuasione morale per costruire un «uomo nuovo» e più perfetto.

Anna Di Lello

Austria

E ora Sissi oscurerà la Barbie

VIENNA. La bambola Sissi potrebbe sconfiggere la Barbie nel cuore delle bambine tedesche e austriache. È quello che pensano gli oltre trecento produttori che hanno in programma la creazione di una bambola a immagine dell'imperatrice Elisabetta d'Austria, la cui mito fu rafforzato dalla serie di film Sissi con Romy Schneider, le cui repliche riscuotono in Italia ancora oggi un grande successo di ascolti e di gradimento. L'anno prossimo sono previste ampie celebrazioni per il centenario della sua morte, che sarà sfruttata anche con la vendita di altri prodotti: libri, oggetti, scarpe e vestiti. L'apparizione sul mercato della bambola Sissi sarà il culmine dell'operazione. Per la prossima primavera, inoltre, la televisione tedesca manderà in onda la serie di cartoni animati Principessa Sissi in 52 episodi. L'eroina però non sarà bruna come l'originale, ma avrà i capelli biondi. «È una soluzione di compromesso - ha spiegato Thomas Kubeile, rappresentante della casa di produzione americana Saban Entertainment, che ha messo in scena la storia di Sissi in cooperazione con la tv tedesca - perché ai bambini piace il biondo».

Il Now non si arrende e organizza un sit-in

«Non ci arrenderemo!». È lo slogan di battaglia contro i Promise Keepers di Patricia Ireland, presidente del più grande movimento istituzionale femminista americano, il Now (National Organization of Women). Di fronte alle rimostranze di questo nuovo movimento maschile, che si presenta come innocuo per l'integrità delle donne, anzi positivo per la soluzione dei mali della famiglia moderna, Ireland afferma: «Quando i Promise Keepers parlano di uomini che tornano a prendersi la loro responsabilità ciò che veramente intendono è la riconquista della leadership sulle donne che sarebbero di nuovo relegate ai sedili posteriori dell'auto che guida la società americana». Ma in disaccordo con Ireland c'è Hillary Clinton, che in un suo libro ha lodato l'azione dei Promise Keepers e la leader femminista Theda Skocpol che ha detto alle sue compagne: «Non sono pronta a condannare il messaggio». La filosofia della restaurazione di un ruolo dominante dell'uomo all'interno di una coppia è considerata dal Now come uno dei principali pericoli per le donne americane, quanto se non più grande del movimento anti-abortista (che pure muove migliaia di cittadini e cittadine negli Stati Uniti), e con le sue stesse matrici nella destra religiosa. Le femministe sostengono che si tratta di un ritorno alla servitù e l'oppressione delle donne. Perciò la presidente del Now ritiene che quando le mogli dei Promise Keepers si dicono contente della trasformazione che osservano nei loro uomini, due sono le possibilità: o non si rendono conto di cosa accade, o rappresentano un caso di falsa coscienza. «Due adulti, uguali e in un rapporto paritario, che si prendono la responsabilità per la loro famiglia, proiettano un'immagine molto differente di quella di un uomo che è alla testa, con le donne in un vecchio ruolo di sottomissione, storicamente molto negativo». Per questo nella giornata di oggi, quando circa un milione di uomini si raduneranno a Washington per confessare i loro peccati, pregare, e riaffermare la loro identità di maschi, Patricia Ireland e la sua organizzazione promuoveranno un sit-in in contemporanea per svelare il sinistro e pericoloso piano di restaurazione patriarcale messo in pratica dai Promise Keepers.

A.D.L.

La sfilata oggi a Washington

Si prevede che oggi circa settentomila uomini sfileranno oggi a Washington per la marcia dei «maschi integralisti» dei Promise Keepers. Questa la stima effettuata dalle autorità di polizia in base alle prenotazioni ferroviarie, alberghiere e aeree. I partecipanti si ritroveranno nella piazza del Mall, dove a suo tempo parlò anche Martin Luther King e dove l'anno scorso si riunirono i maschi neri capeggiati da Louis Farrakhan. Nati nel 1990 da un'idea di Bill McCartney e costituiti in forma parareligiosa, vicini ai gruppi della destra fondamentalista (hanno dato la loro benedizione alla manifestazione leader della destra religiosa come James Dobson e Gary Bauer), i Promise Keepers si definiscono come «veri eroi, quelli che lavano i piatti, cambiano i pannolini, portano fuori la spazzatura» e in materia di donne si ispirano alla Lettera di san Paolo agli Efesini che recita nella Bibbia: «Mogli siate sottomesse ai mariti».



MILANO
Via FELICE CASATI 32 - TEL. 02/6704810

E-MAIL: L'UNITA' VACANZE@GALACTICA.IT



MENSILE DI GESTIONE FAUNISTICA

È uno strumento di lavoro e di consultazione tecnico-scientifica per:

- ambientalisti
- naturalisti e animalisti
- programmatori e operatori faunistici
- cacciatori
- agricoltori e allevatori
- dirigenti associazionistici
- studiosi, ricercatori e studenti
- tecnici, funzionari, impiegati e amministratori pubblici.

È una guida a livello europeo per applicare le nuove leggi su fauna, ambiente e caccia

Si riceve mensilmente in abbonamento versando Lit. 50.000 sul c/c postale n. 12033536 intestato a: Habitat Editori S.a.s. - Via del Cavallerizzo, 1 - 53100 Siena Internet mail: edbalze@bccmp.com

MARCIA PER LA PACE PERUGIA-ASSISI 12 OTTOBRE 1997

L'Associazione per la pace organizza i pulmann a Roma per la partecipazione alla marcia Perugia-Assisi del 12 ottobre. La partenza è alle ore 6.00 da piazza della Repubblica, il ritorno alle ore 18.00 da Santa Maria degli Angeli. Il costo è di Lit. 25.000

PER INFORMAZIONI E PRENOTAZIONI TELEFONARE ENTRO L'8 OTTOBRE A: ASSOCIAZIONE PER LA PACE, VIA SALARIA 89, 00198 ROMA. TEL. 068841958

appunti
bimestrale del Gruppo Solidarietà

LE POLITICHE SOCIALI VISTE DALLA PARTE DEI PIÙ DEBOLI

DOSSIER 1997

1. Anziani: Residenze Sanitarie Assistenziali
2. Handicap grave e servizi dopo la scuola dell'obbligo
3. Riforma dell'assistenza
4. Volontariato: quale futuro?

Abbonamento 1997 - L. 25.000
Sostenitore L. 50.000 - c/cp 10878601 intestato a Gruppo Solidarietà Via Calcinaro, 12 60031 Castelpiano (AN)

COMUNE DI SINAGRA

Provincia di Messina

ESTRATTO BANDO DI GARA

Il Sindaco del Comune di Sinagra rende noto che il giorno 25.11.97 alle ore 10.00 sarà esposta la gara del pubblico incasso da espletarsi con il sistema del prezzo più basso, determinato mediante offerte a prezzi unitari, ai sensi dell'art. 14 comma 1° della L. n. 98/96, n. 4, per l'acquisto dei lavori di "Realizzazione di un Parco Sub-Urbano in località Merendino". L'offerta consiste nella compilazione dell'apposito modulo predisposto e fornito esclusivamente da questo Ente. Il sistema di aggiudicazione è quello previsto dall'art. 21 della L. 109/96 così come modificato dall'art. 7 della L. 210/96. Importo a base dasta L. 1.450.000.000. Fonte di finanziamento: Asessorato Regionale Territorio e Ambiente. Termine di presentazione delle offerte: entro un'ora prima di quella stabilita per la gara. Tempo di utilizzazione dei lavori: mesi 13 (tredecim) dalla data di consegna. Iscrizione: Albo Nazionale Costruttori per la seguente categoria: 04 (sesta) e per l'importo di L. 1.500.000.000. Il bando integrale ed il relativo progetto sono visionabili presso l'Ufficio Tecnico, dalle ore 9.00 alle ore 12.30 di ogni giorno lavorativo, escluso il sabato. Il bando integrale è stato pubblicato all'Albo Pretorio in data 30.09.1997.

Sinagra, 20.09.1997

Il Sindaco
Tindaro Antonino Sicilia
Questo avviso è su INTERNET
www.infopubblica.com

Consumare senza essere consumati

Con il primo libro sui segreti delle etichette, prendi il via la nuova collana d'autunno che il nostro giornale regala ai suoi lettori. Per dieci settimane, appuntamento con l'enciclopedia pratica del vivere quotidiano.



IL SALVAGENTE

IN EDICOLA DA GIOVEDÌ 2 OTTOBRE 1997

OFFERTA SPECIALE

IL GRUPPO SOLIDARIETÀ PER PROBLEMI DI SPAZIO ALL'INTERNO DELLA PROPRIA SEDE PROPONE IN OFFERTA SPECIALE ALCUNE DELLE SUE PUBBLICAZIONI.

- AA.VV. CONOSCERE PER OPERARE: handicap e legislazione, pag. 128, 1990, L. 10.000, anziché L. 15.000
- AA.VV. BAMBINI E ADOLESCENTI GIOCATTOLI PER..., 1991 pag. 96, L. 40.000, anziché L. 12.000
- AA.VV. IMMIGRAZIONE: uno sviluppo da rivedere, una solidarietà da riscoprire, 1992, pag. 128, L. 4.000, anziché L. 15.000
- AA.VV. HANDICAP TRA BISOGNI E RISPOSTE, 1993, pag. 128, L. 5000, anziché L. 15.000
- AA.VV. ORGANIZZAZIONE DEI SERVIZI SOCIALI: condizioni e strumenti, 1995, p. 112, L. 7.500, anziché L. 15.000
- AA.VV. LAVORO: UN DIRITTO DI TUTTI, anche delle persone handicappate, 1996, pag. 112, L. 12.000, anziché 15.000

L'ordinazione dei libri può avvenire direttamente attraverso versamento su ccp n. 10878601 intestato a Gruppo Solidarietà, Via Calcinaro 12, 60031 Castelpiano (AN), specificando nella causale numero e tipo di libro richiesto. Per le spese di spedizione si prega di aggiungere una quota di L. 2000 (fino a 3 copie); di L. 4.000 per ordinazioni superiori.

Gruppo Solidarietà, Via Salvo D'Acquisto 7, 60030 Moie di Maiolati (An)
Tel. e Fax 0731/703327

IL POTERE DELLE EMOZIONI

Sentimenti e razionalità nell'era del villaggio globale Un'inchiesta di Der Spiegel dopo Lady Diana

INTERNAZIONALE

Oggi in edicola

ta. Leggetelo e capirete per quale ragioni è così appassionato il mio impegno a fare qualcosa non solo in Gran Bretagna ma in tutto il mondo. Prenderemo noi l'iniziativa e faremo in modo che il resto del mondo faccia altrettanto. C'è molto da fare. Molto da cambiare. Ed è così difficile, ma la spinta a cambiare è antica quanto l'uomo. La modernizzazione non è fine a se stessa, ma ha uno scopo. La modernizzazione non è nemica della giustizia, ma sua alleata. Progresso e giustizia sono i due pilastri sui quali poggia la nuova Gran Bretagna. Basta che uno dei due venga a mancare perché il Paese precipiti al livello di una qualunque nazione condannata ad arrampicarsi a fatica per tentare di salvarsi tra i marosi del ventesimo secolo. Per questo abbiamo cambiato il Partito Laburista. Per costruire la nuova Gran Bretagna. È per questo che continueremo a cambiare.

Ed è per questo che ieri abbiamo fatto un altro passo storico sulla strada della riforma del Partito in modo che non accada mai più che un governo Laburista venga messo in crisi dalle divisioni tra la dirigenza del Partito e la sua rappresentanza parlamentare. Sì, siamo il nuovo Partito Laburista. Sì, le nostre politiche e i nostri atteggiamenti sono cambiati. Ma quanto ai valori non c'è un vecchio Partito Laburista contrapposto al nuovo. Ci sono solo i valori Laburisti. Sono i valori che fanno del nostro partito il partito della solidarietà, della giustizia sociale, della lotta contro la povertà e le inuguaglianze, della libertà, dei diritti umani. E il giorno in cui non saremo più tutte queste cose, quel giorno conserveremo forse il nome di Partito Laburista, ma perderemo la ragione della sua esistenza. E questi valori sono in realtà anche il meglio dei valori britannici. Scopo della moderna Gran Bretagna non è certo quello di disonorare il passato. Ma di onorarlo migliorandolo, prendendo il meglio del passato e integrandolo nel presente. La nostra è una visione abbastanza semplice, ma che richiederà un grande sforzo di tutto il Paese. È un compito per un intero popolo, non per il solo governo. Grandi sfide. Ma grandi ricompense per tutti se sapremo essere all'altezza del compito. Come una sola nazione, unita dai valori e dalla forza del nostro carattere. Noi siamo un popolo generoso. Al cospetto di una crisi o di una sfida ci rimbocchiamo le maniche resi più forti dal sentimento di unità nazionale. Non c'è molto da dire sulla nostra politica, ma si potrebbero scrivere volumi sul nostro carattere. Ricordate che i vostri genitori, così come i miei, erano soliti dirvi: «fa' del tuo meglio»? Ebbene, facciamo del nostro meglio. Il 1° maggio il popolo mi ha affidato il compito di guidare il Paese nel nuovo secolo. Mi avete lanciato questo guanto di sfida che, con umiltà ma con orgoglio, ho accettato.

L'atteggiamento è cambiato. Il mondo è cambiato. Io però sono un uomo moderno alla guida di un paese moderno e questa è una crisi moderna. Quasi 100.000 gravide in età adolescenziale ogni anno. Genitori anziani dei quali le famiglie non sono in grado di occuparsi. Figli che crescono senza modelli da rispettare e dai quali imparare. Crescente povertà. Criminalità in aumento. Mancata frequenza scolastica in aumento. Una maggiore propensione a non approfittare delle opportunità formative. E soprattutto sempre più infelicità. Frenando dinanzi a voi un impegno preciso. Ogni ambito della politica del governo verrà valutato per verificare in che modo influisce sulla famiglia. Ogni politica verrà esaminata, ogni iniziativa messa alla prova, ogni

Dal prossimo aprile funzioneremo in Gran Bretagna fino a dieci «Zone di intervento sanitario» che godranno di speciali finanziamenti con il compito di sperimentare nuove forme di assistenza in vista di un miglioramento generale del sistema alla vigilia del ventunesimo secolo. Nel 1948 il sistema sanitario nazionale era il faro del mondo. Voglio che torni ad esserlo. Voglio non solo che continui ad esistere, ma che diventi migliore e più efficiente. Al paese dico in tutta onestà che potete avere la rivoluzione scolastica, potete avere la rivoluzione sanitaria, potete avere la rivoluzione del Welfare, ma tutto questo comporta scelte dure. Sono necessari l'impegno di tutti e la modernizzazione. E dobbiamo modificare il modo in cui trattiamo gli altri. Ve lo dico con franchezza: una società degna di questo nome non si fonda sui diritti. Si fonda sui doveri. Sui doveri nei confronti degli altri. Tutti debbono avere delle opportunità, tutti debbono rispondere del loro operato. Il dovere di mostrare rispetto e tolleranza verso gli altri. Non credo di dovere delle scuse. Sono favorevole ad un atteggiamento di assoluta mancanza di tolleranza nei confronti della criminalità. Sono favorevole alla possibilità di affrontare il problema dei vicini di casa che si comportano in modo antisociale, sono favorevole a fare in modo che i genitori siano responsabili dei comportamenti dei figli, sono favorevole ad una radicale riforma della giustizia minorile in modo che i giovani smettano di pensare che possono commettere un reato, casarela con un ammonimento e continuare l'apprendistato per diventare criminali. Il nuovo governo Laburista è impegnato a combattere la criminalità e il crimine organizzato su tutti i fronti. Ci vorrà del tempo e sarà difficile. Ma a quanti ritengono che tutto questo rappresenti una minaccia alle libertà civili, dico che la vera minaccia alle libertà civili è rappresentata da una realtà nella quale le donne hanno paura di uscire da casa e i pensionati hanno paura di stare a casa. Abbiamo intenzione di aiutare questa cittadini. E non si può sostenere di desiderare una società salda e sicura se si ignora il fondamento stesso della società: la vita della famiglia. Non intendiamo interferire nella vita privata delle persone. Intendiamo invece affrontare un problema sociale di enormi proporzioni.

è necessario un linguaggio nuovo. Non hanno l'abitudine di ammettere che un'idea può essere una buona idea. E non c'è da stupirsi dopo 18 anni passati all'opposizione. Quando giudicano una proposta «ambiziosa» o, peggio ancora, «interessante», in realtà vogliono dire che è una stupidaggine escogitata all'ultimo minuto per fare colpo. Quando la giudicano «stimolante» vogliono dire che non c'è nemmeno la minima probabilità di realizzarla. E quando rispetto ad una scelta politica dicono «è una proposta molto coraggiosa, signor primo ministro», significa che fuori della porta c'è già il dottore pronto a firmare il certificato e che hanno già fatto domanda per essere trasferiti all'estero in uno dei pochi territori rimasti sotto il governo britannico. Non è per le auto blu, la pompa e i titoli che vale la pena di stare al governo. È invece per lettere come questa scritta dalla undicenne Emma O'Brien di Ellesmere Port. «La scuola estiva è stata un'ottima idea. Ho cominciato a leggere di più. La mia ortografia è migliorata. Ci siamo divertiti. Abbiamo fatto nuove amicizie. Lei e il Parlamento avete fatto una buona cosa e la mia istruzione ne ha tratto beneficio». O come questa di Patricia Lewis che arriva da Londra. «Ogni pomeriggio andavo a prenderlo a scuola. Già al quarto giorno il cambiamento in Stephen era evidente. Aumentava il suo entusiasmo, cresceva la sua fiducia ed era stupefacente la sua capacità di leggere, scrivere, parlare e fare delle domande in modo educato». Sono queste le ragioni per cui siamo al governo. È per questo che valeva la pena batterci e vincere. La nostra non è stata la vittoria dei politici, ma della gente. La gente ci ha affidato le sue speranze. Voglio che guardandoci qui a Brighton possano dire: abbiamo fatto bene. Voglio che possano sentirsi fieri di averci eletto quanto noi siamo fieri di essere al loro servizio.

Abbiamo vinto perché siamo il Nuovo Partito Laburista, perché abbiamo avuto il coraggio di cambiare noi stessi e la disciplina di prendere decisioni difficili pur rimanendo uniti. Quello che abbiamo imparato all'opposizione lo metteremo in pratica al governo. Nel momento stesso in cui perderemo questa capacità, non governeremo più il paese. Niente trionfalismi. Nemmeno ora. Anzi, specialmente ora. So di essere a questo proposito eccessivo. Ammetto che ho superato me stesso quando la sera delle elezioni ho telefonato a Millbank Tower per dire che ci stavamo comportando come avessimo avuto la vittoria in tasca già prima delle elezioni. «Senti - mi hanno risposto - abbiamo conquistato 150 seggi contro i 6 dei Conservatori. Non è facile convincere i media che è stato un testa a testa». Eppure ripeto: niente trionfalismi. Il 1° maggio è stato l'inizio non la fine. Non abbiamo mai vinto due consultazioni elettorali di seguito. Mai. Questo è il prossimo record che voglio battere. E nessuna supponenza nei confronti dei Conservatori. Nemmeno ora. Non

Oggi è eccitante e stimolante vivere in Gran Bretagna. E non è finita qui se solo sapremo affrontare la sfida di un mondo in rapida trasformazione dove ogni tessera del mosaico della nostra vita è in via di cambiamento. Oggi al popolo britannico dico: le catene della mediocrità sono state spezzate, ci siamo lasciati alle spalle i giorni stanchi, siamo ancora una volta liberi di eccellere. Siamo liberi di costruire la nazione modello del ventunesimo secolo, di diventare il faro del mondo. Creativi, solidali e generosi. Sicuri del nostro posto nel mondo. E quando sento dire «dolente, è troppo ambizioso, non si può fare», rispondo: «Il nostro non è un Paese dolente, non siamo gente dolente. Si può fare». Sappiamo quali sono gli ingredienti di una economia sana e creativa. In primo luogo l'istruzione. Poi una accorta gestione della finanza pubblica. Ed infine l'incoraggiamento alle attività economiche e imprenditoriali. Ma ciascuna elemento necessita della nostra opera di modernizzazione, della nostra capacità di compiere scelte dure. Siamo stati una potenza mercantile. Una potenza industriale. Ora dobbiamo diventare la nuova potenza dell'era dell'informazione. Il nostro obiettivo: fare della Gran Bretagna il paese con il maggior tasso di istruzione e formazione del mondo, una nazione non di pochi talenti, ma di tutti i talenti. E per raggiungere questo obiettivo dobbiamo modernizzare tutti gli aspetti del sistema scolastico. Quasi il 40% dei bambini di 11 anni non sa leggere, scrivere e fare di conto correttamente. Il settore dell'istruzione ci vede al quarantesimo posto nel mondo. E questa la scandalosa eredità non solo di 18 anni di governo Conservatori, ma di un Paese che si è troppo spesso accontentato di formare una élite ignorando il compito di istruire tutti i cittadini. Istruzione, istruzione, istruzione. Ricordate? In appena cinque mesi abbiamo messo in moto uno straordinario processo di riforma sotto la guida brillante di David Blunkett. Ma faremo di più. Doteremo di idonee attrezzature tutte le scuole.

grandi invenzioni dell'era moderna recano il marchio britannico: il telefono, la televisione, il computer, la penicillina, l'alfabeto, il radar. Il cambiamento ce l'abbiamo nel sangue; siamo per natura e tradizione innovatori, avventurieri, pionieri. Per dirla con le parole del nostro grande poeta del rinnovamento e della rinascita, John Milton: «una nazione né lenta né torpida, ma di spirito pronto, ingegnoso e perspicace, acuta nell'invenzione, sottile e vigorosa nell'argomentare, cui non è preclusa nessuna delle altezze alle quali può ergersi l'umana capacità». Anche oggi siamo in prima fila nel design, nel settore farmaceutico, nei servizi finanziari, nelle telecomunicazioni. La nostra lingua è la prima del mondo.

sono morti. Sono solo addormentati. Che il loro destino ci serva da monito. Ciò che la gente ci ha dato ce lo può anche togliere. Noi siamo i servitori, i cittadini sono i padroni. Governare la Gran Bretagna è un privilegio, non un diritto. Non dimentichiamolo mai. L'anno passato abbiamo parlato di ciò che avremmo fatto. Quest'anno lo stiamo facendo. Stiamo onorando il contratto articolato in dieci punti che abbiamo stipulato con i cittadini britannici. Abbiamo promesso un incremento degli stanziamenti a favore della scuola e degli ospedali. L'abbiamo fatto. Due miliardi e duecento milioni di sterline più della spesa prevista dai Conservatori per l'anno venturo. Abbiamo promesso che avremmo sottoscritto la «carta sociale». L'abbiamo fatto. Abbiamo promesso che avremmo riallacciato i rapporti tra il governo e i sindacati. Il 19 maggio i sindacati liberi e autonomi hanno ripreso il loro ruolo. Abbiamo promesso l'insediamento di una Commissione sui bassi salari. L'abbiamo fatto e al momento è in corso di approvazione un provvedimento sul minimo salariale.

Abbiamo promesso che avremmo approvato misure legislative atte a ricavare denaro dalla vendita degli immobili di proprietà pubblica per dare una casa ai senzatetto. L'abbiamo fatto. E abbiamo promesso che avremmo ridotto il numero degli alunni per classe. La relativa legge è stata approvata. Al popolo scozzese e al popolo gallese abbiamo consentito, come promesso, di tenere un referendum. Hanno votato e sia in Galles che in Scozia ha vinto il «sì»! Abbiamo promesso che avremmo riformato la Lotteria in modo da affrontare i problemi prioritari della popolazione. Lo abbiamo fatto e stanno continuando ad arrivare altre proposte per riformare il sistema della lotteria in maniera tale da ricavare più denaro da destinare ai progetti locali in vista del nuovo millennio. Abbiamo promesso che avremmo ridotto l'IVA sulla benzina. Lo abbiamo fatto. Non abbiamo mai promesso che avremmo ridotto la pressione fiscale sulle imprese. Ma lo abbiamo fatto lo stesso portandola al minimo storico. Ed inoltre abbiamo inserito nella compagine governativa i migliori cervelli dell'imprenditoria britannica. Abbiamo promesso che avremmo costretto le società idriche a praticare una politica più favorevole agli utenti. Qualche ora di tranquillo lavoro diplomatico da parte di John Prescott e le società si sono adeguate. Eravamo in debito nei confronti dei cittadini di Dunblane. Avevamo promesso che il Parlamento avrebbe votato per la messa al bando delle armi. E i deputati hanno mantenuto questa promessa. La gente ha fatto sentire la sua voce e altrettanto ha fatto il Parlamento. Le pistole sono state messe al bando e noi abbiamo pagato il debito che avevamo. Abbiamo promesso di mettere al bando le mine antiuomo. Le abbiamo messe al bando in Gran Bretagna e continueremo a batterci fin quando saranno state messe al bando in tutto il mondo.

Il loro era il sorriso di gente tollerante, aperta, lungimirante, solidale che si rendeva conto d'incanto di formare la maggioranza del paese. Per dirla con le parole con le quali si rivolse a me una donna: «È tornato il nostro governo». Sono stati loro a farmi capire che tornavano la fiducia nel popolo britannico, la solidarietà nell'animo britannico e l'unità nella nazione britannica e che questi tre elementi avrebbero rappresentato le fondamenta di una nuova forza. I cittadini hanno deciso di cambiare il paese nel momento in cui hanno visto che avevamo avuto il fegato di modernizzare il partito. I due aspetti si sono intrecciati. Il prodotto è la pacifica rivoluzione cui stiamo assistendo, una rivoluzione guidata dai veri modernizzatori: i cittadini britannici. Le dimissioni della nostra vittoria elettorale ci impongono responsabilità del tutto particolari. Dare un governo di governo di tempo, bensì un governo ricordato per sempre. Non semplicemente un governo migliore di quello dei Conservatori, ma uno dei grandi, radicali governi riformisti della nostra storia. Modernizzare il Paese come abbiamo modernizzato il Partito Laburista. Costruire una Gran Bretagna che sia non di pochi, ma di tutti. Ciò che il Paese è in grado di compiere se sapremo indicare come e perché. Il popolo britannico non ha paura dei cambiamenti. Siamo uno grandi popoli innovatori. Dalla Magna Charta al primo Parlamento alla rivoluzione industriale ad un impero che abbracciava il mondo intero. La maggior parte delle

Mentre la questione dell'Irlanda del Nord. In tutta la compagine governativa il posto più difficile è quello di Segretario addetto all'Irlanda del Nord e non c'è persona più adatta a questo compito di Mo Mowlam. Gli sforzi compiuti dal governo hanno dato i loro frutti. È stato ripristinato il cessate il fuoco. Per la prima volta dal 1921 sono stati avviati colloqui tra Repubblica e Unionisti. La strada è ancora lunga, molto lunga e ogni passo è pieno di insidie. Ma in nome dell'umanità che do a tutti di mettere da parte gli antichi odi. Dialogare non è slealtà. Trovare un accordo non è tradimento. Il vero tradimento consisterebbe nel consentire che in Irlanda del Nord la violenza riprenda il posto della democrazia. Ma non mi basta mantenere le promesse che abbiamo fatto. Sento che il popolo britannico ci chiede di più. Mi chiedo spesso qual è stato il momento più significativo delle elezioni. Personalmente è stato quando ho affrontato in auto il percorso verso Buckingham Palace percorrendo strade nelle quali eravamo passati centinaia di volte, passando dinanzi a edifici desolati e ai visi accigliati della gente che si recava al lavoro. Invece questa volta il tragitto è stato diverso. Appena abbiamo imboccato Grove Street, la gente che ci seguiva in TV si è riversata in strada salutandoci, urlando e battendo le mani con una energia e un entusiasmo superiori ad ogni mia previsione.

previsto dai Conservatori non vedrà la luce.

Evi dico il perché. Quel denaro non è una spesa inutile, ma un investimento, un investimento degno di una nazione civile. Di una nazione tollerante e aperta, esente da pregiudizi, ma rispettosa delle regole: un esempio positivo in patria e nel mondo intero. Oggigiorno enorme è l'interesse nei confronti della Gran Bretagna in quanto tutti sanno che nel nostro Paese sono in corso cambiamenti per il meglio, che la società è in movimento e che i muri della xenofobia stanno cadendo. Questo governo può essere il governo del patriottismo illuminato. Ancora una volta sottolineo che è chiara la mia visione della Gran Bretagna post-imperiale. Aspiro a fare della Gran Bretagna un Paese centrale, un Paese leader nel mondo. Dobbiamo utilizzare la forza della nostra storia per edificare il nostro futuro. Con gli USA nostri amici e alleati. All'interno del Commonwealth. Nelle Nazioni Unite. Nella NATO. Dobbiamo utilizzare l'enorme reputazione di cui godono le nostre Forze Armate non solo per la difesa, ma come strumento di influenza in un mondo la sicurezza è un problema comune e la cooperazione una scelta senza alternative. E dobbiamo riprendere il nostro ruolo guida in Europa. Non per «non essere lasciati indietro». Questa è una ragione debole. Ma perché per quattro secoli o più siamo stati in Europa una potenza guida e in certi momenti siamo stati decisivi per la sopravvivenza non solo dell'Europa, ma del mondo. È il nostro destino. E l'Europa ha bisogno di noi perché noi abbiamo una visione dell'Europa. Noi vogliamo l'Europa dei popoli: libero scambio, forza industriale, elevati livelli di occupazione, giustizia sociale e democrazia.

A questa visione si contrappone l'Europa dei burocrati, l'Europa che ostacola la libertà dei commerci, l'Europa delle regole e dei regolamenti inutili, l'Europa della Politica agricola comune e delle interminabili commissioni che non portano a nulla. Ma non possiamo contribuire a modellare l'Europa se non prendiamo a cuore l'Europa. So che sulla moneta unica dovremo fare una scelta dura. La nostra politica, che si fonda sull'interesse nazionale, rimane immutata. Ma, fuori o dentro, non potremo non essere influenzati dalla moneta unica e dovremo conservare la capacità di influire sul suo funzionamento. L'anno prossimo la Gran Bretagna assumerà la presidenza della UE e lo farà avendo rinquistato il ruolo di paese guida e rispettato. È un risultato del nuovo governo Laburista di cui sono fiero. Ed anche in altri ambiti e ambienti crescono il rispetto per la Gran Bretagna e la sua influenza. Nell'affrontare il problema del debito del terzo mondo. Sulle questioni dell'ambiente. Oggi a Londra il consulente scientifico del governo rende noto un rapporto da me commissionato all'indomani delle elezioni sull'aumento della temperatura del piano-

Chi siamo posti una scadenza: entro cinque anni un quarto dei rapporti con la pubblica amministrazione avremo luogo elettronicamente mediante televideo, telefono o computer. E in corso la riforma dello scozzese e dell'Assemblea gallese e alla Camera dei Lord, prima che venga riformata, mando un chiaro avvertimento: non tentate di bloccare questi disegni di legge; noi siamo stati eletti dal popolo, voi non siete stati eletti da nessuno. Se il popolo si esprimerà in tal senso con il voto avremo una autorità strategica e un sindaco di Londra eletto dalla popolazione. Posso annunciarvi che presenteremo un disegno di legge per vietare le donazioni estere ai partiti politici e per indurre tutti i partiti a rendere di pubblico dominio tutti le donazioni superiori alle 5.000 sterline. Chiederemo alla Commissione Nolan di esaminare la più ampia questione del finanziamento dei partiti. Alle prossime elezioni tutti i partiti politici dovranno competere ad armi pari. So che taluni di voi sono un po' nervosi in ordine alla mia politica nei confronti dei liberaldemocratici. I quali, però sono due volte più nervosi. Dal momento che questo è il giorno della franchezza di cui la Camera dei Lord, prima che venga riformata, mando un chiaro avvertimento: non tentate di bloccare questi disegni di legge; noi siamo stati eletti dal popolo, voi non siete stati eletti da nessuno. Se il popolo si esprimerà in tal senso con il voto avremo una autorità strategica e un sindaco di Londra eletto dalla popolazione. Posso annunciarvi che presenteremo un disegno di legge per vietare le donazioni estere ai partiti politici e per indurre tutti i partiti a rendere di pubblico dominio tutti le donazioni superiori alle 5.000 sterline. Chiederemo alla Commissione Nolan di esaminare la più ampia questione del finanziamento dei partiti. Alle prossime elezioni tutti i partiti politici dovranno competere ad armi pari. So che taluni di voi sono un po' nervosi in ordine alla mia politica nei confronti dei liberaldemocratici. I quali, però sono due volte più nervosi. Dal momento che questo è il giorno della franchezza di cui la Camera dei Lord, prima che venga riformata, mando un chiaro avvertimento: non tentate di bloccare questi disegni di legge; noi siamo stati eletti dal popolo, voi non siete stati eletti da nessuno. Se il popolo si esprimerà in tal senso con il voto avremo una autorità strategica e un sindaco di Londra eletto dalla popolazione.

durare la presenza burocratica del governo e migliorarne i servizi. Bianco che avrà per oggetto quello che definiamo «governo semplice». Lo scopo: riformare la struttura per vedere in che modo è possibile sostenere la famiglia e il tutto sarà coordinato da un gruppo a livello ministeriale. Non si creda che chiediamo a tutti di cambiare senza chiederlo al governo. All'inizio dell'anno pubblicheremo un Libro

Le Storie



L'uomo
l'angelo
il diavolo
la verità

GIANPIETRO SONO FAZION

Un giorno un uomo si mise in cammino per cercare la Verità. In ogni luogo dove passava, chiedeva alle persone che incontrava se l'avessero vista. Qualcuno ne aveva sentito parlare, forse nei racconti dell'infanzia, quando i vecchi accanto al fuoco d'inverno narravano storie collocate in un tempo indefinito, che richiamava il sogno o la fantasia. Ma vista, no, non l'aveva mai vista nessuno, per cui era impossibile anche dire com'era fatta. Seguivano l'uomo un angelo e un diavolo, ambedue interessati, per motivi diversi, alla ricerca: l'angelo procedeva animato dalla speranza che l'uomo rinvenisse la verità, il diavolo sperava invece che non la trovasse. Ad un tratto l'uomo, mentre percorreva un sentiero montano, si chinò, raccolse qualcosa di luminoso e lo tenne estatico nel palmo delle mani, senza dire una parola. Il suo viso era cambiato, riluceva della stessa chiara luminosità della verità trovata, e nel suo cuore provava stupore e tremore di fronte al mistero di quella luce. L'angelo era esultante, e rivolgendosi al diavolo disse: «Finalmente ce l'ha fatta, ora sarà tutto più facile per lui». Rispose il diavolo: «Non esserne così sicuro: lui ha trovato la verità, ma io ora gli insegnerò a organizzarla».

Questastoria la raccontava spesso uno dei più grandi maestri del nostro secolo, l'indiano Krishnamurti, che passò gli anni della sua lunga vita - morì novant'anni nel 1986 - a cercare di liberare gli uomini dalla paura di divenire liberi. Non è un'impresa facile. Da sempre l'uomo tende a considerare assoluta la sua interpretazione della verità, ingabbiandosi da solo. La violenza nelle religioni e nelle ideologie nasce da qui. Non per caso, dopo che il cristianesimo divenne nel IV secolo religione di stato con Costantino, molti cristiani si ritirarono nel deserto. La verità organizzata richiama la paura. Il papa Innocenzo III, quando Francesco d'Assisi gli presentò la sua regola di vita - il Vangelo - temette che potesse scardinare una verità che considerava perenne. Lo scorse nella decisione un sogno profetico. Gli autori delle stragi «religiose» chiesi perpetuarono nei secoli, non ebbero tali sogni. Né li ebbe Pol Pot nello sterminare il suo popolo in nome di una delle tante ideologie assolute. Un giorno Krishnamurti disse: «Gli ideali sono cose brutali». Gli ideali come verità assolute. Finché l'uomo tiene la verità trovata nel palmo delle mani, contemplandola con stupore e tremore per l'immenità del dono, il mondo avrà pensieri di pace. Questa verità non è cristallizzata, non incute paura, cammina con l'uomo rinascendo ogni giorno all'apparire dei nuovi paesaggi che incontra nel cammino. Padre Teilhard de Chardin, osteggiato in nome di una verità organizzata, pensando alla verità che nasce ogni giorno nell'uomo libero dalla paura, scrisse: «La mia fede più cara è che qualcosa di amorevole sia l'essenza più profonda del crescente universo». Senza amore, la verità non c'è. Come innamorati, dobbiamo ritrovare stupore e tremore alla vista dell'Altro. Per poi contemplare e lasciarsi contemplare, vuoti, senza aggiungere nulla.

Duro discorso di Giovanni Paolo II di fronte al congresso teologico pastorale a Rio de Janeiro

«Unioni omosessuali ed edonismo forze del male contro la famiglia»

Nel corso dell'incontro con il presidente brasiliano Cardoso, il pontefice aveva posto l'accento sulle gravi condizioni di disuguaglianza del paese e preso posizione a favore dei «senza terra». Il rammarico per non aver visto la città vera.

Le grandi ed irrisolte questioni sociali del Brasile riguardanti undici milioni di famiglie senza terra, l'emarginazione dei trecentomila indios espulsi dai loro luoghi d'origine dai «fazendeiros», i venti milioni di bambini al limite della sopravvivenza, ma anche la ferma condanna delle coppie conviventi (sono l'80%), fra cui le coppie omosessuali, sono state al centro del primo importante discorso pronunciato da Giovanni Paolo II nel concludere, nel tardo pomeriggio di ieri (mezzanotte in Italia) il Congresso teologico-pastorale che aveva al centro i temi della famiglia.

Per Giovanni Paolo II, che è stato accolto molto calorosamente da circa tremila delegati di associazioni familiari di 190 paesi e da 500 vescovi, fra cui quelli brasiliani, riuniti nel palazzo dei congressi «Riocentro», «la famiglia deve diventare lo strumento prioritario per le trasformazioni sociali».

Già nel colloquio privato con il presidente della Repubblica, Fernando Henrique Cardoso, che lo aveva accolto con molta cordialità ieri mattina alle 10,30 (ore 15,30 in Italia) nel barocco Palazzo Laranjeiras, Giovanni Paolo II aveva parlato di «un Brasile troppo ricco per troppo pochi e matigno per la stragrande maggioranza della popolazione».

Espressioni forti tanto che il presidente Cardoso, sintetizzando davanti alla tv il contenuto del colloquio durato circa mezz'ora, ha detto che «il Santo Padre ha portato un messaggio di carità in un Paese di forti contrasti sociali e noi cercheremo di superarli». Erano stati, inoltre, affrontati anche i problemi del divorzio e dell'aborto. A tale proposito c'è un dibattito nella Camera brasiliana se ammetterlo solo nei casi di stupro e di pericolo della donna, come la Chiesa vorrebbe e preme, o se allargarlo riconoscendo alla donna un diritto di scelta.

Il Papa, nel suo forte discorso rivolto alla Chiesa perché si mobiliti per creare «un fronte comune» contro «le forze disgreganti del male» che tendono a separarla dalla sua missione «relativa alla vita», non si è addentrato in analisi, come ci si sarebbe aspettati. Non ha riconosciuto che le cause che hanno spinto, finora, l'80% delle coppie brasiliane a vivere fuori del tradizionale istituto familiare sono molto complesse in quella società che lui stesso ha definito «violenta» e contrassegnata da «forti squilibri sociali». Si è, invece, limitato a ribadire che «la famiglia, fondata sull'amore e da esso vivificata, è il luogo in cui ogni persona è chiamata a sperimentare, fare proprio e partecipare a quell'amore senza il quale l'uomo non potrebbe vivere e tutta la sua vita sarebbe priva di senso».

Nel discorso tenuto in piazza S. Pietro nel 1994 in occasione del primo incontro mondiale delle famiglie, Giovanni Paolo II disse rivolto



Un gruppo di fedeli lungo il percorso del Papa a Rio de Janeiro

Ricardo Mazalan/Ap

alle famiglie: «Non abbiate paura di andare controcorrente...». Nel ribadire, ieri sera, questa posizione, Papa Wojtyla ha mosso anche un duro attacco ai governi, alle istituzioni internazionali per il fatto che «la comunione coniugale non viene riconosciuta, né rispettata nei suoi elementi di uguaglianza della dignità degli sposi e di necessaria diversità e complementarietà sessuale». Ha detto ancora che «la stessa fedeltà coniugale ed il rispetto per la vita in tutte le fasi della sua esistenza sono sovvertiti da una cultura che non ammette la trascendenza dell'uomo creato a immagine e somiglianza di Dio». Per concludere, su questo punto, che «allorché le forze disgreganti del male riescono a separare il matrimonio dalla sua missione relativa alla vita umana attentando all'umanità, privandola di una delle garanzie essenziali del suo futuro». Una tesi che poco prima era stata svolta, nell'accogliere il Papa, dal card. Lopez Trujillo, organizzatore dell'incontro nella sua veste di presidente del Pontificio consiglio per la famiglia e dal conservatore arcivescovo di Rio, card. Eugenio Sales.

Inoltre, la sociologa statunitense Mary Ann Glendon, nota per aver guidato la delegazione della S. Sede alla Conferenza di Pechino nel settembre 1995, aveva denunciato fortemente la «politica antifamiliare» portata avanti «subdolamente» dalle organizzazioni internazionali «in nome di diversi movimenti liberali» ma in realtà «in difesa di una

nuova classe privilegiata che si sente minacciata dal numero crescente di bambini poveri».

A pochissima distanza dal sontuoso palazzo presidenziale, ora sede del governatore dopo che la capitale è stata trasferita a Brasilia nel 1960, sorge una poverissima «avelas» dove, tra l'altro, è stata eretta una statua a memoria dei tanti «meninos de rua» (i ragazzi di strada) uccisi dagli squadroni della morte tra i sette milioni abbandonati lungo le strade delle grandi città e facili preda dei trafficanti di droga, di quanti gestiscono la prostituzione e di altri loschi commercianti come quello degli organi.

Quel piccolo monumento è, significativamente, forato dai colpi di pistola e sta ad indicare la situazione drammatica di tante famiglie brasiliane, anche se la polizia ha cercato di «ripulire la città» tanto che lo stesso Papa si è lamentato per il fatto di «non vedere la città come è e non come gli si vuole fare apparire».

Va registrato che il Consiglio Indigenista Missionario (Cimi) ha espresso «soddisfazione» per la difesa fatta dal Papa degli indios. Così come padre Jo Pedro Steidle, orfondo del Veneto e leader carismatico dei contadini, ha ringraziato il Papa per la «tirata d'orecchie» fatta al presidente Cardoso nel momento in cui è stato caricato dei diritti del «sem terra» brasiliani. Oggi ci sarà il grande incontro allo stadio Maracanã.

Alceste Santini

Dalla Prima

negativa degli ebrei in seno alle società europee. L'entità della catastrofe ha aperto un processo di revisione interna che ha reso più netta la consapevolezza di un aspetto rimosso dell'identità cristiana, di un legame con l'ebraismo non secondario, unico nel suo genere. Sotto questo aspetto molto ancora resta da fare in termini di riparazione, dello sviluppo di una sensibilità nuova che investono i fondamenti stessi della teologia cristiana, del modo in cui le diverse chiese si autorappresentano e si autoconcepiscono.

Venuta meno la delirante accusa di deicidio, non poteva non porsi il problema di come riconoscere dignità alla dottrina che essi professano ora. Da qui un dilemma che perseguita i sonni di non pochi teologi. Se l'attuale dottrina ebraica ha una sua dignità, e la Chiesa non può non farlo pena il rinnegamento del processo che ha messo in moto con la «Nostra Aetate», a questo punto si pone il problema di come riconoscere uno specifico ruolo all'ebraismo odierno nel «disegno divino della salvezza». Ma così facendo si dovrà accettare anche l'implicito corollario che ne deriva: ossia che la mancata adesione degli ebrei alla verità cristiana, con cui era stata in origine giustificata la loro persecuzione, è non solo legittima, ma valida per se stessa.

È questo, se ci si pensa bene (se si leggono con attenzione le prese di posizione di alcuni esponenti dell'episcopato francese, che fanno da sfondo al dibattito di queste settimane) il vero nodo irrisolto del problema per la teologia della Chiesa. Affrontarlo con coerenza equivarrebbe a passare da una teologia «cristocentrica» ed esclusivista, ad una visione più comprensiva e tollerante del problema della fede e dei valori laici e religiosi.

[David Meghna]

Presto a Napoli chiese aperte fino a notte

Una sosta in parrocchia invece di una pizza, una preghiera serale prima della discoteca. Presto potrebbero cambiare così le abitudini dei giovani cattolici napoletani: è infatti allo studio un progetto per prorogare fino a tarda sera l'apertura di molte chiese della diocesi, che comprende il capoluogo e altri 23 comuni dell'hinterland. La proposta, nata nell'ambito delle iniziative per avvicinare i giovani alla Chiesa, è stata elaborata da don Vittorio Somella, responsabile diocesano della pastorale giovanile. «Prorogare l'apertura delle chiese fino a tarda sera - spiega il sacerdote - potrebbe permettere di ampliare la partecipazione a iniziative di preghiera e di riflessione. Pensiamo soprattutto ai giovani che lavorano, agli studenti che spesso sono impegnati in attività varie nell'intero arco della giornata, alle mamme che devono occuparsi delle proprie famiglie: di sera anche loro troverebbero più spazi per lo spirito». Giovani, dunque, ma non solo.

Parla Hans Michael Uhl, pastore luterano: «Giovanni Paolo II dovrebbe davvero compiere questo gesto»

I mea culpa protestanti sull'olocausto già dal 1945

Nel '75 un documento afferma che non bisogna cercare di convertire gli israeliti. L'atto di riconoscimento dei paesi dell'Est.

Il papa, sull'aereo che lo portava in Brasile, sembra aver fatto una parziale marcia indietro rispetto all'intenzione, da più parti annunciata anche se non ufficialmente, di chiedere scusa agli ebrei per l'olocausto con un documento, in occasione del convegno sull'antisemitismo indetto per novembre in Vaticano. «Si è chiesto molte volte perdono ed è interessante che è sempre il Papa e la chiesa cattolica a chiedere perdono. Gli altri tacciono», ha detto. È vero questo? I cattolici sono gli unici, tra i cristiani, a recitare il mea culpa? Ne parliamo con il pastore luterano Hans Michael Uhl, della Comunità Evangelica Luterana di Roma.

Pastore Uhl, quali sono le colpe storiche per le quali i protestanti hanno chiesto scuse ufficiali?
«La principale colpa i protestanti tedeschi ce l'hanno nei confronti degli ebrei, naturalmente. Vede, la chiesa luterana ha sempre avuto un rapporto molto stretto con il potere. Trono e altare sono sempre stati

uniti. Hitler poi mandava le sue truppe in chiesa, faceva sentire il nazismo come molto presente nella comunità religiosa. Fondò perfino il movimento dei Cristiani Tedeschi che rifiutavano il Nuovo Testamento e sostenevano che Gesù era nato in Germania. E per quanto sembri pazzesco, ci volle un Sinodo per sconsigliare quelle sciocchezze, il Sinodo che, nel '34, prese le distanze da tutto ciò. Ma l'ubbidienza al potere per i luterani è un credo molto forte...».

Le scuse ufficiali quando vennero formulate?

«Nel 1945. Con la dichiarazione di Stoccarda il protestantesimo ha dichiarato la sua colpa per il diffondersi del nazismo e per le persecuzioni degli ebrei. Poi ancora, nel '50, con il sinodo di Berlino-Weissenhof reitammo l'autoaccusa, dicendo che non avevamo lavorato o parlato in favore degli ebrei. C'era proprio scritto, "dichiaro la nostra colpa, la colpa del popolo tedesco". C'era un rapporto tra prote-

stanti ed ebrei nel dopoguerra?

«Sì, era iniziato il dialogo che continuò in una struttura, il Consiglio cristiano-ebreo finché non si arrivò, nel '75, ad una importante risoluzione. Si dichiarava che i protestanti non avrebbero più cercato di convertire gli ebrei; riconoscemmo insomma che S. Paolo, quando scriveva che gli ebrei erano alla base di tutta la cristianità, pur non essendo cristiani, voleva dire che erano anche loro popolo eletto. Questa risoluzione che io giudico veramente molto importante è stata ribadita nel '91. È una cosa? Un mio amico pastore a Gerusalemme, appellando ad essa ha potuto sposare un'ebraica e restare pastore luterano».

Il Papa ha anche detto che gli olocausti sono stati tanti. Secondo lei la Shoà dell'ultima guerra è paragonabile a fatti anche molto tragici, come la Bosnia o i massacri in Africa?

«No, non credo possibile questo paragone. Mai nella storia si registra la distruzione sistematica, fredda, di

un popolo come è successo con il nazismo. In Bosnia, in Africa... ci sono conflitti, è molto diverso. Contro gli ebrei ci sono stati program, certo, ma sempre scatenati da una furia, che certo non giustifica le persecuzioni ma non è quella crudeltà radicale dal fondamento pseudo-scientifico che si è verificata durante la seconda guerra mondiale...».

E secondo lei il Papa dovrebbe chiedere scusa agli ebrei?
«Sì. Credo sia molto importante e giusto che la chiesa cattolica chieda scusa. Anche se le sue mani non sono sporche come quelle dei protestanti tedeschi, è ugualmente colpevole e responsabile. In Germania i cattolici si tirarono fuori dal nazismo mentre i protestanti ne furono coinvolti, ma non hanno detto una parola in favore degli ebrei, né prodotto un atto di solidarietà».

I protestanti hanno figure di eretici perseguitati e uccisi, come per i cattolici è Savonarola, ai quali chieder scusa?
«La chiesa luterana non ha svolto

la stessa funzione repressiva di quella cattolica. Sì, certo, qualcuno è stato perseguitato ma si tratta di pochissime persone. Ricordo Sevetto, ad esempio, fatto affogare da Calvino perché non riconosceva la Trinità. Non credo gli sia stato chiesto scusa ma vorrei ricordare invece una importante dichiarazione dei protestanti nel '65. La chiesa riconosceva le sue colpe e quelle del popolo tedesco anche verso la Russia, la Polonia e tutti i paesi dell'est e chiedeva di riconoscere i confini stabiliti nel dopoguerra. Accadeva in piena guerra fredda e fu la base della politica di Willy Brandt.

Altrescuse?
«Tra gli altri ricordo un documento in cui si stigmatizzava violentemente il comportamento dei cristiani nei confronti delle popolazioni indie dell'America sterminate dopo l'arrivo di Colombo. Era un documento stilato insieme ai cattolici».

Nanni Riccobono

Le grandi interviste di Gianni Minà



Fidel
racconta il
Che



In un'intervista che ha fatto epoca, Fidel Castro racconta per la prima e unica volta la vita e la personalità di Ernesto Che Guevara.

video
l'U
Videocassetta
e fascicolo
L. 15.000

TRACCE